Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E. ... Per. It. 965
260

ANNO IX FASCICOLO III

ARCHIVIO
DI
STUDI CORPORATIVI

EDITO A CURA DELLA
SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

VOLUME IX

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
22 FEB 1939
RIVISTE

G. C. SANSONI - FIRENZE
1938-XVI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E. ... Per. It. 965
260

Anno IX Fascicolo III

ARCHIVIO
DI
STUDI CORPORATIVI

EDITO A CURA DELLA
SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

Volume IX

BIBLIOTECA NAZIONALE V. E. ROMA
22 FEB 1939
RIVISTE

G. C. SANSONI - FIRENZE
1938-XVI

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ANNO IX FASCICOLO III

ARCHIVIO
DI
STUDI CORPORATIVI

EDITO A CURA DELLA
SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

VOLUME IX

SOMMARIO

GIUSEPPE BOTTAI, *Filippo Carli e l'economia corporativa* . . . . Pag. 246
R. DALLA VOLTA, *Il controllo della concorrenza nell'Inghilterra* 264
ARMANDO SAPORI, *Il commercio internazionale nel Medioevo* 275
CELESTINO ARENA, *La proprietà di impresa e il complesso economico corporativo* 315
FRANCESCO VITO, *Prime linee della teoria corporativa dei bisogni e beni*. 334
W. CESARINI SFORZA, *Intorno ai principî economico-giuridici del Corporativismo*. 349
MANLIO RESTA, *La teoria economica corporativa nel pensiero di Filippo Carli* 356
IACOPO MAZZEI, *Mentalità dei vecchi economisti toscani* . 366
G. BRUGUIER, *Bibliografia di Filippo Carli*. 397

G. C. SANSONI — FIRENZE
1938-XVI

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

EDITO A CURA DELLA SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

Si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 100 pagine ciascuno

Condizioni di abbonamento: Per un anno: Italia **L. 40.** – Estero **L. 70**
Un fascicolo separato: Italia **L. 12.** – Estero **L. 20.**

Direzione: presso la SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE
della R. Università di Pisa

Amministrazione: presso la CASA EDITRICE G. C. SANSONI
Viale Mazzini 24, Firenze

ELENCO DEGLI ABBONAMENTI CUMULATIVI

A chi fa l'abbonamento cumulativo con una delle seguenti riviste, l'« Archivio » viene ceduto a lire TRENTA annue.

NOME DELLA RIVISTA	INDIRIZZO DELL'AMMINISTRAZIONE	PREZZO SPECIALE PER ANNO
1) *Rivista di politica economica.*	U. S. I. L. A - Roma Via Margutta, 61	Lire 40 (invece di 50)
2) *Massimario di giurisprudenza del lavoro*	id. id.	Lire 32 (invece di 40)
3) *Rivista italiana di scienze economiche.*	Roma Città Universitaria	Lire 45 (invece di 50)
4) *Politica sociale.*	Roma Piazza Montecitorio, 121	Lire 30 (invece di 35)
5) *Critica Fascista.*	id. id.	Lire 30 (invece di 35)

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

PUBBLICAZIONI A CURA DELLA

SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE

DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

Iª Serie: *STUDI diretti ad approfondire i problemi fondamentali del Corporativismo.*

I. **LA CRISI DEL CAPITALISMO** – Scritti di G. PIROU, W. SOMBART, E. F. M. DURBIN, E. M. PATTERSON, U. SPIRITO, con appendice bibliografica di G. BRUGUIER. – Prefazione di GIUSEPPE BOTTAI. – **IIIª Edizione.**
Volume in-8, di pagg. VI-200 . . . . **L. 15,—**

II. **L'ECONOMIA PROGRAMMATICA** – Scritti di BROCARD, DOBBERT, J. A. HOBSON, D. LANDAUER, LORWIN, U. SPIRITO, con appendice bibliografica di G. BRUGUIER. – Prefazione di GIUSEPPE BOTTAI. – **IIª Edizione.**
Volume in-8, di pagg. VI-208 . . . . **15,—**

III. **CAPITALISMO E CORPORATIVISMO** – di UGO SPIRITO. – **IIIª Edizione riveduta e aumentata.**
Volume in-8, di pagg. XX-176 . . . . **15,—**

IV. **CORPORATIVISMO E SCIENZA GIURIDICA** – di A. VOLPICELLI.
Volume in-8, di pagg. VIII-206. . . . . **15,—**

V. **NUOVE ESPERIENZE ECONOMICHE** – Scritti di BECKERATH, COLE, CONDLIFFE, DOBBERT, LORWIN, NAGAO, SPIRITO. – Prefazione di G. BOTTAI.
Volume in-8, di pagg. VI-244 . . . . **15,—**

VI. **L'IMPRESA NELL'ORDINE CORPORATIVO** – di L. MOSSA. – Prefazione di GIUSEPPE BOTTAI.
Volume in-8, di pagg. IX-176 . . . . **12,—**

G. C. SANSONI - EDITORE - FIRENZE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

PUBBLICAZIONI A CURA DELLA

SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE

DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

(Seguito Iª Serie).

VII. **LA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI** – Scritti di C. ARENA, G. CHIARELLI, E. CROSA, R. R. LEVI, G. MAZZONI, A. NAVARRA, S. PANUNZIO, R. RAVÀ, W. CESARINI-SFORZA.
Volume in-8, pp. 255 . . . . **L. 18,—**

VIII. **RIFORME SOCIALI FRANCESI** – Scritti di CESARINI SFORZA, JOSSERAND, ROUAST, LAROQUE, MESTRE, RIPERT, PICARD, BAUDIN, BOLAFFI (*imminente*).

IIª Serie: *DOCUMENTI.*

I. **BOLSCEVISMO E CAPITALISMO** – di G. STALIN, V. MOLOTOV, G. F. GRINKO. – Con un'avvertenza di GIUSEPPE BOTTAI (*esaurito*).

II. **PRINCIPII POLITICI DEL NAZIONALSOCIALISMO** – di C. SCHMITT. – Scritti scelti e tradotti da D. CANTIMORI. – Prefazione di A. VOLPICELLI.
Volume in-8, di pagg. x-234 . . . . **15,—**

III. **CHE COSA È IL DENARO?** – di G. D. H. COLE. – Traduzione di CESARE SERVADIO.
Volume in-8, di pagg. x-462 . . . . **20,—**

G. C. SANSONI – EDITORE – FIRENZE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Gli scritti raccolti in questo fascicolo sono dedicati alla memoria di

FILIPPO CARLI

Professore nella Scuola di perfezionamento nelle scienze corporative e nella Facoltà giuridica della R. Università di Pisa.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

FILIPPO CARLI
E L'ECONOMIA CORPORATIVA *

Filippo Carli è mancato ai suoi, alla Patria, alla scienza e a noi, suoi amici e compagni di lavoro, nel pieno della sua attività di studioso. La letteratura politica ed economica del Fascismo attendeva da lui altri contributi, oltre quelli, non pochi e di fondamentale importanza, dati durante una vita operosa. La sua attività, è vero, s'è interrotta in un punto, che segna, almeno per quanto riguarda gli studi d'economia corporativa, la conclusione d'un' indagine, perseguita con amore e con dottrina. Infatti, prima di lasciarci, egli ha gettato le *Basi storiche e dottrinali dell'economia corporativa*. Ma, a rimirare la perspicua chiarità della parola e la felice disciplina dello spirito, che in ogni pagina di quest'opera ultima tralucono, noi pensiamo, con un senso di malinconia e di rimpianto, alla bellezza di quell'ordine economico, ch'egli vagheggiava.

Da più di trent'anni Carli era in primo piano nel campo scientifico. Fin dal tempo di sua giovinezza, egli dimostrò una maturità tale, che si impose all'attenzione degli studiosi. Il che è, forse, dovuto anche al fatto, che non fu solamente uomo di studio. Giovanissimo, militò nella politica, professando, nel tumulto delle false ideologie d'anteguerra, la dottrina nazionalista. E poiché non dissociò mai le sue ricerche dai principî politici professati, pervenne, ben presto, a conclusioni che segnavano, nel settore economico, un nuovo indirizzo, di carattere eminentemente nazionale, in netta antitesi con l'economia liberista, che, per quanto avviata nei fatti al declino, era ancora il credo dei professori e dei partiti. Aver vista e proclamata la necessità di un rinnovamento politico ed economico d' Italia,

* Commemorazione tenuta a Roma il 5 novembre 1938-XVII.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

è alto titolo d'onore. L'aderenza dell'indagine scientifica ai postulati politici contraddistinguerà sempre l'opera sua. Allorquando il Fascismo avrà radicalmente cambiato le basi politiche, sociali ed economiche d'Italia, Carli porterà il suo contributo allo sviluppo della Rivoluzione, cui aderì, dagl'inizi, incondizionatamente.

Ho detto, che egli militò, fin da giovane, nella politica. Aggiungo, che vi militò attivamente. È lui, che scrive la relazione al Congresso nazionalista di Firenze del 1910, contribuendo alla formazione del programma economico del nazionalismo italiano, quando ben pochi parlano di nazionalismo economico. È lui, che, con Alfredo Rocco, presenta la relazione economica al Congresso di Milano del 1914, dal quale esce l'Associazione nazionalista. In sintesi, può dirsi, che egli, allora, comprese ed illustrò, contro l'errante fantasma dell'*homo oeconomicus*, la necessità dell'attuazione d'un programma di sviluppo integrale della personalità economica della Nazione. Tale programma presupponeva il concetto politico unitario della società nazionale, superiore agli individui singoli ed ai gruppi; e, quindi, l'abolizione della lotta di classe e l'organizzazione delle forze produttive in un sistema di solidarietà. Come vedete, Carli, da prima della guerra, cammina all'avanguardia; e cammina bene. Anche nell'avvenire non resterà mai indietro.

Riguardandone l'opera nel complesso, può dirsi, che tre sono i campi della sua attività scientifica: la sociologia; la storia economica; l'economia politica, o, per dir meglio, l'economia corporativa. I suoi libri *La ricchezza e la guerra*, del 1915, e *L'equilibrio delle nazioni*, del 1919, già indicano il suo indirizzo nel settore degli studî sociologici, che più chiaramente e organicamente si dispiega nei due volumi *Introduzione alla sociologia generale* e *Le teorie sociologiche*, del 1925, i quali riproducono in gran parte i corsi di sociologia, svolti all'Università di Padova. Per lui lo studio della sociologia si imposta, più che sulla filosofia, sulla storia e sull'economia. L'indagine sul fine e i mezzi di tale scienza, sui caratteri dei gruppi sociali, sulla classificazione di questi, delle forze sociali

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

e dei fatti sociali, condotta con rigoroso metodo, riceve, pertanto, un' impronta caratteristica, che contribuisce in particolar modo ad individuare, sistemare e valorizzare questa importante branca degli studî sociali. Da notare, in rapporto a quanto ho detto e a quanto dirò, poi, a proposito della aderenza dell'indagine scientifica del Carli alle sue idee politiche, che in queste opere sociologiche risalta chiara, in ogni pagina, la posizione dell'individuo quale soggetto politico ed economico nei confronti della comunità; una posizione di subordinazione non di preminenza.

Lo storico.

L'opera di Filippo Carli come storico dell'economia, e in particolare dell'economia italiana, è vasta e originale. Noi la consideriamo d'importanza uguale all'altra, come teorico della scienza economica corporativa. Della storia delle dottrine economiche, da lui così a fondo studiata in ogni epoca, molto si servì per poter costruire la sua teoria economica del corporativismo. Molte qualità, di penetrazione, di ponderatezza, di costanza, d'equilibrio, sono necessarie, per far d'uno studioso, che abbia vivo ingegno e grande passione per la ricerca, uno storico. Filippo Carli tutte le ebbe. Sembra quasi, che, in certi periodi, egli si sia raccolto in sé stesso a meditare sulle vicende dell'economia nei secoli, sul susseguirsi delle crisi, sull' insufficienza dei sistemi escogitati per risolvere i gravi problemi della produzione e della distribuzione della ricchezza, prima di porre le basi dottrinali dell'economia corporativa, che trovano, a loro volta, l'elemento primo per la dimostrazione della loro esattezza, nella grande esperienza storica, che stiamo vivendo: cioè, nell'ordinamento economico attuato dal Fascismo. Già nei suoi primi studî di storia economica si sente, che la ricerca tende a spingersi al di là del semplice esame obiettivo dei fatti, al di là della stessa critica, verso un sistema economico superiore, capace di risolvere il problema dell'equilibrio economico. All'attento osservatore non può sfuggire, come,

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

fra le righe dei suoi scritti, si scorga, dietro lo storico, il teorico economista, che ha o avrà da dire senza dubbio la sua parola. Sia che cerchi di lumeggiare la storia d'alcuni problemi in determinati momenti dell'evoluzione del pensiero economico, come nel volume: *Studî di storia delle dottrine economiche*; sia che tratteggi alcuni momenti rappresentativi della storia dell'ultimo secolo nel quadro delle vicende politiche, dando un posto preponderante all'evoluzione economica e alla questione sociale, come nel libro: *La borghesia fra due rivoluzioni*, Filippo Carli dimostra sempre questo suo prepotente anelito dal chiuso laboratorio della ricerca alla vasta e libera vita.

Negli ultimi suoi anni, nel periodo più fecondo della sua attività, ha dato alla nostra letteratura una trattazione storica, che non indugio a chiamare imponente, anche se non abbia potuto condurne a termine il ciclo. Mi riferisco ai due volumi sulla *Storia del Commercio Italiano*: il primo, dedicato al mercato dell'alto medio evo; il secondo, al mercato nell'età del Comune. Nei due libri, dove la profondità e l'acutezza dello studio si accoppiano ad una sicura conoscenza delle opere e dei documenti del tempo, con raro e scrupoloso amore ricercati e vagliati, viene esaminata l'economia, quale si manifestò e si trasformò, in quel periodo interessantissimo della storia del nostro Paese, che va dall'alto medio evo al fiorire del Comune. Indagine difficile, aspra, senza dubbio, ma importante e, chi ben guardi, avvincente.

Dal V all'XI secolo l'economia prevalente è, anche in Italia, quella feudale, basata sulla struttura curtense, cioè sulla grande proprietà terriera. Economia chiusa, indifferenziata, la definisce il Carli; nel senso, che i fattori della produzione agraria si erano omogeneizzati con quelli della produzione manifatturiera. Il che rendeva impossibile un'organizzazione mercantile; e, con ciò, la formazione della rendita e del profitto. Un risveglio mercantile si manifestò nell'VIII secolo; ma, in Italia, esso aveva subìto un arresto nel periodo carolingio e fu soffocato dal sistema curtense. Studiato il mercato nell'alto medio evo, scopo precipuo del Carli è stato quello di mettere in luce il

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

modo, con cui, dopo l'affermazione dell'organizzazione rurale della società, si ricostruì il mercato locale, vale a dire il complesso organizzato dei rapporti di scambio fra città e campagna. In altre parole, e sono parole sue: di studiare la disgregazione dell'economia curtense; cioè, la differenziazione della produzione manifatturiera, che si concentrò nella città, da quella agraria. Economia manifatturiera, da un lato, ed economia agraria, dall'altro, differenziate, sono però complementari e realizzano tale complementarità nel mercato. Il processo di questa trasformazione non è rapido, ma continuo e deciso; i suoi caratteri, le cause che lo determinano, gli elementi, alcuni spontanei altri no, che lo favoriscono sono dal Carli ricercati con attenzione e magistralmente messi in evidenza. Mentre il sistema curtense si disgrega, fiorisce la città; si sviluppa in essa la produzione manifatturiera specializzata e concentrata; la stessa agricoltura progredisce; e si organizza solidamente il commercio. Questo, insieme allo sviluppo demografico e alla concentrazione della popolazione nella città, finisce per assurgere a causa prima di quella disgregazione. Agli albori del XII secolo, l'ordinamento politico, che è il presupposto della nuova èra economica, è in atto: è il Comune, con la sua politica antifeudale, che può rendere quella complementarità delle due economie, cui ho accennato. Le vie e i mezzi di comunicazione, la moneta, i pesi e le misure, fattori tecnici di scambio, si trasformano e si sviluppano, e, quindi, determinano l'affermarsi e il consolidarsi dell'economia di mercato, nel contempo, la borghesia subentra come titolare nei diritti, che fino allora erano stati feudali. Come vedete, per il Carli il mercato non è un impedimento alla formazione della città medioevale, come per il Sombart.

Questo nuovo sistema economico, che gradatamente si intensifica ed amplifica, è un sistema capitalistico ? Il Carli risponde alla domanda, dopo aver minutamente analizzato, in pagine acute e spesso avvincenti per la loro bellezza, il mercato locale nel quadro del commercio a distanza. Il commercio, così attivo in quell'epoca nelle nostre città costiere, non è indipendente

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dal commercio interno. Lo sviluppo del primo si ripercuote continuamente sul secondo, onde l'organizzazione dell'impresa del grande e del piccolo commercio delle città non marittime viene ad essere influenzata sensibilmente dall'organizzazione delle imprese marittime. Ebbe la struttura dell'impresa nel campo del commercio marittimo qualche carattere proprio del capitalismo ? Se sì, dato che tale commercio influì sul commercio interno, trasmise a questo tali caratteri ? Contro la tesi del Sombart, per cui tutto il commercio medioevale ebbe carattere artigianale, occasionale e non razionale, Carli risponde a tali domande affermativamente. S'intende, i caratteri di questo capitalismo non sono identici a quelli, che contraddistinguono il capitalismo del XIX secolo. Ne ebbe solo alcuni, specifici, quali: la formazione del capitale, mediante l'accumulazione dei profitti; la personalità dell'imprenditore, quale organizzatore in grande stile; e, quindi, l'ampiezza delle dimensioni dell'impresa. D'altra parte, l'arte del guadagno, la misurazione dei valori in termini di moneta, sono temperati nell'uomo d'affari del Duecento, dal sentimento religioso, dall'amor della patria; ossia, da fattori extra-economici, che non rientrano nello schema del capitalismo puro. E sono proprio le deviazioni dallo schema, che illuminano, da un punto di vista morale e sociale, tale capitalismo.

Filippo Carli non ha potuto, purtroppo, compiere l'opera. Il secondo ed ultimo volume del ciclo è del 1936. Egli ritenne, allora, opportuno interrompere questi studî, perché credette giunto il momento di affrontare nuovamente, partendo da basi più solide, descritte nella sua mente durante gli anni, in cui ebbero vita e cominciarono a funzionare le Corporazioni, lo studio dell'economia corporativa.

Il teorico dell'economia corporativa.

A Filippo Carli, teorico dell'economia corporativa, noi studiosi fascisti molto dobbiamo. Egli giunge alla costruzione della sua teoria attraverso tre tappe, segnate: dalle *Premesse di*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

economia corporativa, del 1929; dalla *Teoria generale dell'economia politica nazionale*, che è del 1931; e dalle *Basi storiche e dottrinali dell'economia corporativa*, del 1937.

Queste opere hanno il loro punto di partenza più indietro nel tempo, quando il Carli, insieme ad altri pochi, in regime democratico, propugnava la necessità dello sviluppo della personalità economica della Nazione, avversando l'agnosticismo liberista. Non vogliamo affermare, che egli sia stato un precursore. La dottrina corporativa fascista non presume d'essere stata la prima a ricollegare il fenomeno economico, oltre che all'individuo, allo Stato; e ad aver riconosciuto a questo una funzione attiva nel campo dei rapporti economici. Occorre ben guardarsi, per evitare equivoci e per non far apparire la nostra dottrina un compromesso qualunque, dal generalizzare, restando alla superficie. Siamo stati noi, studiosi italiani e fascisti, i primi a ricordare, nelle discussioni che hanno fecondato il sorgere del nostro ordinamento, che esiste, nella storia delle dottrine economiche, la concezione interventistica del Sismondi, a cui tanto, pur se d'opposta scuola, gli economisti guardarono; che esistono il nazionalismo economico di List e il socialismo di Stato di Wagner. Né abbiamo mai negato esser stato il mercantilismo un sistema interventista accentuato, al servizio di una concezione politica unitaria; né, d'altra parte, ignoriamo, o vogliamo ignorare, che molti fra gli stessi economisti classici, da Marshall in poi, non ritengono più coincidere l'interesse individuale con il generale. Riconosciamo, nello stesso tempo, come abbiamo sempre riconosciuto, che ci sono stati nelle varie epoche storiche, e anche oggi, ordinamenti corporativi, i più vari e spesso fra loro, in molti elementi, profondamente diversi. Quello che noi intendiamo sia ben chiaro è, che il nostro Corporativismo è la espressione centrale del Fascismo; e che, in quanto tale, è un sistema a sé stante, che presenta una indiscussa originalità e superiorità nei confronti degli altri sistemi corporativi o meno. Originalità e superiorità, che trovano la loro ragion d'essere non nel fatto, che il corporativismo fascista realizza l'intervento dello Stato nella vita economica (quale è

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

lo Stato, che oggi non è interventista ?), ma nel modo e nei mezzi, con cui tale intervento si attua. Si attua, infatti, con istituti, le Corporazioni, che costituiscono l'organizzazione delle forze produttive, ma si inseriscono, nello stesso tempo, nello Stato, formandone parte dell'ordinamento giuridico. È l'incontro dell'economia con la politica attraverso il diritto, che dà vita ad un sistema originale ed efficiente. L'organizzazione degli interessi economici in tanto assume una propria caratteristica, in quanto ha un presupposto politico: lo Stato unitario fascista; e in quanto serve a fini politici: cioè dello Stato. Onde l'azione corporativa, svolta da questi organismi, che sono strumenti diretti o indiretti dello Stato, si traduce nella collaborazione delle forze produttive, a mezzo della quale può solamente avvenire il contemperamento fra l'utile individuale e quello collettivo. In conclusione, l'essenza e l'originalità del nostro sistema politico economico sono da ricercarsi solo in elementi, che discendono dai tre presupposti fondamentali del Corporativismo italiano, indicati dal Duce: Stato totalitario, Partito unico, alta tensione ideale. L'organizzazione delle forze produttive, solo se ha vita sotto questi segni, può essere chiamata un'organizzazione corporativa integrale; o, che è lo stesso, fascista.

Voi mi avete, dunque, capito, perché rifuggo dal chiamare Filippo Carli, insieme ad alcuni altri, precursore del Corporativismo fascista, anche se egli intravide chiaramente, da prima della guerra, la necessità d'un'organizzazione economica, basata sull'elemento « Nazione ». Non è con uno storico della sua coscienza e della sua tempra, che si possano tentar simili giochi di parole. Nel corso eterno della storia non ci sono, se non in senso dialettico, precursioni o ritorni.

Dicevo, che tre sono le tappe, attraverso cui Carli è pervenuto a porre le basi dottrinali dell'economia corporativa. Nel 1929, il nostro ordinamento corporativo cominciava a mettersi in moto, poggiando sulle norme e dichiarazioni della legge 3 aprile e della « Carta del Lavoro ». In quell'anno, egli scrive le sue *Premesse di economia corporativa*, lavoro, come dissi

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

fin d'allora, che preludeva senza dubbio a risultati più organici. Studiando principalmente la dichiarazione VII[a] della « Carta del Lavoro », che, ricollegata alla I[a] dichiarazione, delinea, in ogni aspetto, i rapporti fra individuo e Stato rispetto al fenomeno economico, delineò quelle che, secondo lui, dovevano ritenersi le premesse per lo studio d'un sistema di rapporti economici in regime corporativo. Da questa sua prima indagine, che mira principalmente ai dettami della legge e alle dichiarazioni della « Carta del Lavoro », è dato rilevare, fra l'altro, l'indirizzo, da lui, d'allora in poi, seguito: cercare di elaborare una teoria economica del corporativismo, non trascurando gli elementi offerti da un corporativismo, quello fascista, che si dimostrava, allora come oggi, sul terreno dei fatti, l'ottimo corporativismo.

Nel 1930, quando viene istituito il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, primo organo tecnicamente corporativo dell'ordinamento, il Carli è già in prima linea fra gli studiosi, che accolgono con favore il sorgere dei nuovi istituti della politica economica fascista. Non si può non riconoscere, tanto più oggi, che alcuni autori, con le loro indagini, si allontanarono alquanto e ben presto, dall'indirizzo indicato dal Regime. Il che fu anche utile, perché le più varie correnti, e le conseguenti polemiche, stimolavano le indagini. Purtroppo, quando si cercò di tirare le somme delle discussioni, ci si accorse, che solide conclusioni, da un punto di vista teorico, non erano state raggiunte. Principalmente, perché la polemica scientifica si era discostata da certi principî pur chiaramente delineati nella « Carta del Lavoro », nelle leggi, negli scritti e nei discorsi del Duce. Il Regime tirò, comunque, diritto sulla via della realizzazione dell'ordinamento corporativo, aprendo, con la sua stessa decisa azione, una nuova fase dello studio del corporativismo, così dal lato giuridico che da quello economico.

Filippo Carli si può annoverare, fin dal 1930, fra gli studiosi, che riguardarono, con la maggiore attenzione, il nuovo ordine politico economico; e che da una retta interpretazione di esso poco o nulla si allontanarono. È superfluo notare che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di tale rettitudine ha risentito la sua costruzione teorica. Un episodio, che egli stesso volentieri ricordava, sta a indicare il disorientamento, che, in quel tempo, accompagnava, in certi settori scientifici, il nascere degli istituti corporativi, e la sua acutezza nell'individuare l'essenza di tali istituti. Egli, fin da allora, parlava di corporazione di categoria, discutendo sulla natura di tale organo, che doveva ancora essere istituito. Ebbene, questa concezione dell'istituto, da lui prospettata, preoccupò un altro autore, pure fascista e tutt'altro che arretrato, fino al punto che non esitò a indicare nel Carli un corporativista d' idee troppo avanzate.

È di quel tempo la sua *Teoria dell'economia politica nazionale*, dove vengono determinate le condizioni generali di equilibrio di un sistema nazionale, in cui i fenomeni sono interdipendenti, non solo fra loro, ma con tutti gli altri fenomeni sociali. Egli impostò le ricerche sulla rendita, l'interesse, il profitto e il salario, considerando questi elementi in un insieme di economie individuali, nazionalmente coordinate; cioè, in un sistema nazionale. Il coordinamento più compiuto e fecondo è dato dall'ordinamento corporativo, forma superiore di organizzazione economica, attraverso la quale si realizza il massimo edonistico pel sistema economico nazionale, preso come un tutto, e per tutte le economie particolari partecipanti, in un equilibrio dinamico, che è espressione sensibile d'una specifica sinergìa nazionale. C'è già, nell'esposizione nutrita, il concetto base della teoria dell'economia corporativa, più tardi elaborata in tutti i suoi elementi. Fu di allora la concezione dell'*homo corporativus*, che molte discussioni fece nascere, contrapposto all'*homo oeconomicus;* del soggetto economico, cioè, considerato parte integrante del sistema, entro cui compie necessariamente i suoi atti economici: vale a dire, del gruppo industriale o corporazione. Se nella realtà obiettiva — scriveva Carli — noi abbiamo dei sistemi nazionali di fatti economici, potremo costruire dei modelli mentali corrispondenti, cioè dei sistemi scientifici, che si potranno chiamare sistemi di economia nazionale. E fu questo il principale contributo, che Carli intese appor-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

tare all'evoluzione del pensiero economico: ritenere veramente reali tutte le funzioni, trasportandole sul terreno delle società storiche. Non delle società in astratto, ma di quelle società storiche, che sono le Nazioni e gli Stati. Ecco il motivo ispiratore della sua costruzione del sistema dell'economia nazionale. Una prima approssimazione, egli dice, suscettibile d'ulteriori ricerche e sviluppi.

Fu egli stesso, forse più di ogni altro, che contribuì a tali sviluppi, elaborando le sue concezioni, come è dato rilevare nei vari suoi studî, anche se brevi, apparsi dal '31 al '37 sulla sua e su altre riviste; e, principalmente, in quel saggio sulle « *Basi storiche e dottrinali dell'economia corporativa* », che segna la tappa conclusiva della sua opera scientifica, per quanto concerne l'economia corporativa. Leggendo questo suo ultimo lavoro, non si può non restar presi dalla sua limpida e rigorosa trattazione. Il problema è linearmente posto; coerenti e acute le argomentazioni; chiara la conclusione. Se, da una parte, i fatti conducono a nuove forme di organizzazione economica, tale è la sua impostazione, se, dall'altra, le teorie hanno dovuto fare una parte sempre più larga ad ammissioni relative a tali nuove forme di organizzazione, è segno, che questo è un processo immanente e universale. Probabilmente è possibile costruire, in base a tali ammissioni, una teoria, che si potrà chiamare « economia corporativa », la quale, se armonizzerà i fatti col pensiero puro, ossia la nuova realtà con le indicazioni teoriche, che emergono dalla storia del pensiero economico, avrà, senza dubbio, ragioni obiettive, così nel campo della vita come in quello della scienza.

Quale è l'indicazione della storia delle dottrine economiche? Dopo una rapida ed efficace sintesi, dall'individualismo economico, avverantesi in pieno nel sistema capitalistico, che sfocia nell'economia manovrata da singoli gruppi per interessi particolari, al collettivismo economico, che, attuandosi, nega sé stesso; dal corporativismo, quale si è manifestato nel passato storico, che ci porta sulle secche della burocrazia e dello statalismo, negatore della personalità, o ci conduce alle contra-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stanti tendenze di gruppi economici, intesi alla conquista dello Stato per fini particolari (come, in genere, nel comune medioevale), al mercantilismo, che è una forma ibrida di intervento statale nell'ordinamento economico; il Carli rileva, nella storia, una serie di oscillazioni fra individuo e Stato. Dove trovare il punto di equilibrio ? È possibile trovarlo, dice Carli, stabilendo, sulla base delle indicazioni storiche e dei dati dell'esperienza, i fondamenti d'una possibile costruzione dottrinale. Come vedete, per costruire un sistema di economia corporativa, egli si serve del metodo logico sperimentale.

A proposito dell'individualismo, la storia ci mostra, che non c'è affatto identità fra l'interesse individuale e il generale, fra le utilità individuali e quelle della società organizzata, ossia dello Stato; anzi, ci sono, fra i due termini, sempre più vaste zone di divergenza. Con l'andar del tempo, s'impone la necessità d'un posto sempre più largo all'intervento dello Stato nell'ordine economico. Ma bisogna arrivare al Keines, perché, da parte degli economisti classici, si ammettano nuovi termini — cioè, lo Stato — nelle equazioni dell'equilibrio economico. Prima di lui, l'intervento statale è ritenuto di carattere occasionale ed empirico. Ma, se Keines ritiene l'azione dello Stato necessaria e logica, perché il saggio dei salari e quello dell'interesse raggiungano il livello di equilibrio, non giunge fino a porlo, quale premessa, tra i dati della teoria pura. Questo fa il Carli. E questo costituisce il fulcro della sua dottrina dell'economia corporativa. Egli assume lo Stato fra le premesse del sistema economico puro. Per lui, l'ordinamento giuridico, lo Stato, è un fattore necessario della razionalità della condotta economica. Il procedimento da seguire, per dimostrarlo, consiste nell'applicare allo Stato lo stesso procedimento di astrazione, che si applica all'individuo. Se noi troviamo, dice Carli, che un aspetto dello Stato è tanto conforme al postulato della razionalità della condotta, che, prescindendone, neppure quella dell'individuo diventa razionale, allora quell'aspetto diventa elemento essenziale, cioè logicamente necessario, della razionalità ed economicità. Ora, quale è il criterio della razionalità della

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

condotta dell'individuo, che vive in una società organizzata? Non solo, che essa raggiunga il massimo risultato, coi mezzi scarsi di cui l'individuo dispone; ma che non interferisca con quella degli altri individui: essere insomma conforme al postulato della massima utilità della società organizzata. È razionale, cioè, in tanto in quanto eviti quella frazione di errore, che è necessariamente connessa all'individualismo economico; e che si concreta nella divergenza fra interesse individuale e interesse generale. Allora, quel modo di essere dello Stato, per cui si realizza tal grado di *optimum* della condotta, che quella divergenza sia ridotta allo zero, è razionale nello stesso senso, nel quale questa parola è usata dall'economia pura rispetto alla condotta individuale. E se l'ordinamento giuridico, conclude Carli, è codesto modo d'essere dello Stato, noi diciamo che tale ordinamento deve essere considerato alla stessa stregua di tutti gli altri termini di quella, che, finora, era stata considerata come la sola teoria pura possibile. E lo Stato, in codesto suo aspetto, diventa un « razionale economico »; anzi, un più alto schema di razionalità economica, dal momento che, di essa, diventa funzione la stessa razionalità individuale. In questo senso, e per questa ragione, Carli trasporta questo schema di economicità all'inizio della ricerca, come premessa del sistema teorico, accanto all'individuo.

Il grado di razionalità d'un sistema economico nazionale, è, dunque, misurato dal grado, con cui le varie utilità si coordinano fra loro; e il più alto grado di tale coordinazione è raggiunto, quando i massimi d'utilità individuali coincidono col massimo di utilità statale. Allora, si ha un sistema d'utilità perfettamente complementari fra di loro. Dimostrato, così, che lo Stato, mediante l'ordinamento giuridico, diventa fattore necessario di tale complementarità, cioè fattore logico della teoria pura dell'equilibrio economico, Carli può definire l'economia corporativa, come la scienza, che studia l'ordine delle utilità individuali-statali, allo scopo di conoscere i rapporti di interdipendenza fra i movimenti per la loro consecuzione e le condizioni del loro coordinamento in sistema razionale.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'assunzione dello Stato fra le premesse del sistema teorico, nel senso che ho cercato di riassumere, rende possibile al Carli di dare fondamento scientifico alla politica economica. Solo in tal modo, egli dice, la politica economica può essere dedotta dagli stessi principî, che stanno a fondamento della teoria pura. Il che permette di colmare l'jato fra teoria e sua applicazione; e di fare, di tale applicazione, una parte integrale della scienza stessa. Ecco, infatti, la deflnizione, che Carli dà della politica economica: è la scienza, che studia i congegni e i processi razionali, con cui lo Stato dà un coefficiente di integrazione alle scelte economiche individuali, al fine di conseguire il massimo utile della comunità. Che la definizione discenda dall'indagine, condotta a proposito della teoria pura dell'economia corporativa, è evidente: da una parte, lo Stato; dall'altra, le scelte economiche individuali; fine, il massimo utile della comunità.

Quale, ora, il congegno, che, con processi razionali, circoscrivendo il campo della libertà degli individui, possa raggiungere tale fine ? Si noti, che tale congegno deve corrispondere alle utilità statali; in definitiva, deve essere un organo, come lo chiama il Carli, di mediazione; inoltre, è chiaro, che debba agire in armonia con i principî teorici. Il problema iniziale e centrale della politica economica è proprio questo: dei congegni e della loro azione. Ebbene, osserva giustamente il Carli, non ci sono solo due soluzioni di politica economica, l'individualistica e la socialistica. Poiché possono pensarsi dei cicli produttivi nazionali, possono pensarsi congegni od organi di mediazione concreti, corrispondenti a questi sistemi astratti. Tali congegni, come ho detto, devono corrispondere alle utilità statali e rendere possibile, nel contempo, l'utilizzazione delle scelte individuali ai fini della massima utilità collettiva. Per far ciò sarà necessario circoscrivere il campo delle scelte individuali; ma, se con ciò si realizza il massimo edonistico collettivo, evidentemente quel congegno agisce in condizione di perfetta razionalità ed economicità. Il congegno, che rispecchia il sistema dei cicli produttivi nazionali, è *la corporazione di ciclo produttivo,* che costituisce il coordinamento fra loro delle varie

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

imprese d'una data industria, nonché il coordinamento delle varie industrie interessate a un intero ciclo produttivo. Tale organismo, si badi, mediante l'*ordinamento giuridico* potrà essere, da una parte, collegato allo Stato, in guisa da interpretare le utilità, e dall'altra all'individuo, in modo di limitare il campo delle sue scelte; così che si realizzino le condizioni di equilibrio nel sistema economico, a cui esso corrisponde, in perfetta armonia con l'unità statale.

Questa, a grandi linee, la costruzione teorica dell'economia corporativa di Filippo Carli. Il mio cómpito non è oggi quello di analizzare tale teoria al lume della critica. La scienza non è stasi; e gli schemi teorici, specie nel campo economico, si ricollegano a fattori per loro natura non immutabili. Son, quindi, tali, da poter giustificare sviluppi e perfezionamenti della teoria; nonché teorie fra loro sensibilmente diverse nel quadro d'uno stesso ordine politico-economico ben definito, come il nostro sistema corporativo. E, in effetti, varî sono gli orientamenti dei nostri studiosi di economia corporativa, in questi anni di feconde esperienze economiche e sociali. Non possiamo, però, non constatare, che il contributo dato da Filippo Carli alla teoria dell'economia corporativa è tra i più organici e convincenti. È questo un doveroso riconoscimento della sua opera profonda e appassionata. Carli ha avuto, ritengo, la ventura di essere fra i primissimi studiosi a fissare i capisaldi della nostra teoria economica, non solo perché ebbe ingegno pronto, acuto, infaticabile, ma anche perché non perdette mai di vista, nella ricerca di schemi razionali, il sistema corporativo fascista, che da anni opera sul terreno della realtà economica, non empiricamente ma organicamente, in base a principî politici, economici e giuridici, definiti nel modo più chiaro dal Duce, fin dagli albori del movimento politico fascista. Egli dimostra, che si può costruire un sistema di economia teorica, da cui sia deducibile un sistema di politica economica; e dimostra essere il sistema corporativo il congegno più razionale fra i congegni possibili, il congegno che consente il più razionale processo di collegamento fra le due premesse dell'economia, Stato

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

e individuo. In lui ha agito, insieme alla fede nei fatti, nati, come dicono certi faccendieri di nostra conoscenza, nei fatti compiuti, la fede nelle idee generali, nella dottrina e nella sistemazione teorica. Due fedi, che negli spiriti eletti si sposano in mirabile unità di creazione. Si disgiungono solo e vengono a contrasto negli spiriti bassi dei rivoluzionarî del tornaconto o negli spiriti smarriti dei rivoluzionarî da libro dei sogni. Carli, uomo solido, tra gli umani umanissimi, non era né tra gli uni né tra gli altri. Egli pensò e operò. Né gli venne mai in mente, che per pensare meglio dovesse smettere di fare; o, viceversa, smettere di pensare per fare.

Il milite.

Egli guardava allo sviluppo reale del Corporativismo fascista, non solo perché era, oltre che un economista puro, uno storico dell'economia (e quindi attentissimo all'evoluzione dei fenomeni economici sul terreno politico); ma, soprattutto, perché nell'ordinamento viveva, dando la sua opera di esperto, e da molti anni, ad un organismo sindacale fra i più importanti per la vita economica nazionale, dopo aver prestato la sua attività per più di un ventennio come Segretario Generale della Camera di Commercio di Brescia. Accanto al professore dell'Università, che analizzava scientificamente il fenomeno economico nei suoi elementi, v'era il politico e il tecnico, vi era il Direttore dei servizî economici della Confederazione dei commercianti, competentissimo di problemi sindacali e corporativi, acuto studioso della congiuntura economica, osservatore attento dell'evoluzione dell'ordinamento, critico profondo ed equilibrato. I risultati di tale attività, svolti sempre con criterî scientifici, si ritrovano, in parte, nella rivista « Commercio », da lui diretta, che fu fin dal principio una bandiera spiegata fra le prime avanguardie del corporativismo. Egli la dirigeva con animo giovanile, non limitandosi a dare il suo alto consiglio alla schiera valorosa dei suoi collaboratori, ma essendone, in ogni numero, egli stesso collaboratore primo, non solo per dottrina, ma spesso anche per quantità di scritti. Non di rado,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ho trovato in uno stesso numero della rivista sue note o relazioni, accanto ai suoi articoli sempre acutissimi, anche quando si limitavano a commentare in pochi, lineari periodi qualche fatto o qualche legge.

Nell'ultimo decennio egli ha seguìto, mese per mese, il cammino del Corporativismo, con una vasta serie di scritti. Dalle discussioni sulla costituzione e le funzioni delle corporazioni, all'impostazione di problemi economico giuridici, inerenti all'evoluzione degli istituti corporativi; dall'esegesi della « Carta del Lavoro », in cui egli giustamente trovava i cardini del Corporativismo, all'esame delle linee dell'istituenda Camera dei Fasci e delle Corporazioni; dal problema degli uffici delle Corporazioni, alle questioni sulla corporativizzazione o meno dell'azienda; dall'esame di ogni problema vitale relativo al commercio interno ed estero in rapporto all'ordinamento corporativo, allo studio del salario corporativo; dall'esame del problema del controllo corporativo dei prezzi, a quello del problema del controllo dei costi e, quindi, al problema dell' autarchia studiato sotto ogni aspetto, fino alle polemiche con l'« Economist »; dagli articoli di politica finanziaria, a quelli per la difesa economica in tempo di sanzioni; a quelli sul commercio imperiale. È tutto un'opera varia, tempestiva, utile, condotta sempre con chiarezza di stile e spesso con vivacità polemica, intorno al corporativismo italiano.

Sugli stessi argomenti e su altri, Carli trattò contemporaneamente in altre riviste italiane e straniere; e, spesso, così compiutamente da dovergli riconoscere non solo il merito di aver contribuito alla loro chiarificazione, ma non di rado anche quello d'aver dato ai problemi ad essi connessi una risoluzione scientificamente definitiva. Spesso, prese parte a gravi discussioni dottrinarie, ponendosi in prima fila fra coloro che le agitavano, come, ad esempio, a quella sui rapporti fra economia e morale. In ogni manifestazione, la sua opera ha il carattere della serietà e della nobiltà, oltre a quello dell'acutezza e della profondità cui ho più volte accennato; e, perciò, costituisce ragione di orgoglio per la scienza italiana.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Quanto ho detto sull'opera vasta dell'indimenticabile amico, non è certo tutto quanto potrebbe dirsi. Credo, però, raccogliendo le fila del mio dire, che una cosa risulti in particolar modo dimostrata (ed è quello che primieramente conta; e che son certo, a Filippo Carli, pur così modesto, farebbe piacere sentir giustamente riconosciuta); risulta, cioè, che l'opera sua è stata condotta in un settore importantissimo della scienza e si può dire in ogni ramo di esso, oltre che con una competenza completa e con risultati fecondi, con una fede altissima, che ha alimentato e abbellito l'ardua fatica. È quando concorrono tutti questi elementi, che lo studioso può veramente chiamarsi uno studioso fascista, uno scienziato fascista. Filippo Carli è tale; la sua opera ha servito e serve un'idea, che è l'idea dell'Italia di Mussolini. E sarà, pertanto, doppiamente feconda nel campo degli studî. Quando l'economia corporativa sarà il presupposto normale degli ordinamenti economici degli Stati, e non è lontano il tempo, i maestri degli Atenei, i giovani studiosi, i politici, così come fino a ieri, davanti al fenomeno economico, avevano presenti i nomi degli economisti classici, dovranno guardare, necessariamente, all'opera di Filippo Carli, che di questa scienza è stato uno dei fondatori, che l'amò con l'amore dei pionieri, e la difese contro gli scettici, i tardi e i nemici, con l'ardore del valoroso soldato.

GIUSEPPE BOTTAI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

IL CONTROLLO DELLA CONCORRENZA NELL'INGHILTERRA

I.

Si è spesso discusso nella dottrina economica intorno ai vantaggi e ai danni della concorrenza, come pure sulla sua estensione maggiore o minore nelle varie epoche storiche e nei vari rami di produzione, nelle singole sfere di attività commerciale e dei servigi. Negli ultimi tempi la teoria economica si è occupata specialmente della concorrenza imperfetta, delle varie specie di monopoli, degli effetti derivanti dalle forme che essi possono assumere, e dell'azione che lo Stato deve svolgere per reprimere o eliminare le conseguenze delle posizioni monopolistiche raggiunte dalle grandi organizzazioni produttive.

È tutto un insieme d' indagini, di discussioni, di critiche, di proposte, che hanno lumeggiato questo arduo, complesso e mobile settore della economia sociale. E se dalla trattazione teorica nei tempi normali si passa a considerare quella di periodi di crisi o di depressioni, si può vedere che gli studi sulla concorrenza hanno preso uno sviluppo maggiore quando si sono ricercate le cause delle crisi, quando, sottoposto a un esame analitico il tema dei cicli economici, si è fermato il pensiero anche sulla intensificazione della concorrenza in relazione agli eccessivi investimenti di capitali e alla sovraproduzione derivante da una capacità produttiva eccedente il consumo. Anzi, portata l' indagine nel campo della realtà economica, si è visto in più d'un paese la opportunità e la necessità di adottare dei freni alla concorrenza, di regolare pertanto il movimento industriale, anziché lasciarlo pienamente libero, come avveniva nel periodo del trionfo del « lasciar fare ». Di qui quello che si

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

suol chiamare il controllo della concorrenza, che praticamente mira a limitarla, a incanalarla, per così dire, se non a escluderla del tutto.

Non che, effettivamente, con il controllo s' intenda di eliminarla in ogni caso, perché essa non può non persistere, sia pure in misura ridotta, in tutti quei casi in cui sussiste la molteplicità delle imprese, sia individuali sia collettive, indipendenti da vincoli obbligatori. Ma è indubitato che la tendenza verso la restrizione della concorrenza si è affermata sempre più e ovunque. E la teoria ha dovuto tenere nel debito conto quella tendenza. Al qual proposito è utile rilevare che teoricamente, quanto ai limiti della concorrenza, già qualche economista aveva investigato questo argomento, specie nei riguardi dei lavoratori; basta ricordare il Cairnes e la sua teoria « dei gruppi non concorrenti », e prima ancora il Mill che insistette sulla forza limitativa del costume, e poi il Walker che accennò alla influenza della pubblica opinione sull'esistenza di prezzi consuetudinari, e altri ancora. Successivamente le coalizioni industriali e commerciali, con le loro varie forme, hanno richiamato gli economisti allo studio degli ostacoli che venivano sorgendo contro la concorrenza, e si cercarono le cause determinanti tali ostacoli, e gli effetti concreti che essi producevano. È superfluo ricordare la letteratura vastissima che si è venuta formando nei principali paesi intorno a questi argomenti; essa ha descritto, analizzato, discusso, criticato il movimento multiforme e sempre più rapido verso la limitazione della concorrenza. Ma era e in parte è tuttora una limitazione avente principalmente lo scopo della difesa dei prezzi e quindi dei profitti, non quello dell'equilibrio economico raggiunto attraverso un vero controllo della concorrenza, applicato non solo dalle imprese coalizzate o consorziate, ma anche dallo Stato mediante un ordinamento corporativo, o d'altra natura.

È questa una fase nuova nell'epoca nostra — se non nella storia economica — dell' intervento dello Stato. La sua opportunità e necessità sono dimostrate dagl' inconvenienti prodotti dalla concorrenza illimitata, la quale nella fase presente del-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

l'evoluzione economica, anziché determinare il beneficio massimo per la collettività, può cagionare facilmente perdite e danni sociali di varia natura.

Ora, anche nel paese che più di ogni altro è rimasto a lungo fedele alla politica del « lasciar fare », nell' Inghilterra, il controllo della concorrenza ha finito per imporsi. Esaminiamone brevemente le cause e le tendenze, anche per comprendere taluni provvedimenti di politica economica che hanno avuto lo scopo di facilitare quella ricostruzione industriale in Inghilterra che è un fatto caratteristico della sua storia più recente determinato sia dalle nuove condizioni della vita nazionale e internazionale, sia da necessità tecniche e da equilibri economici cui urgeva provvedere senza alcun preconcetto dottrinale.

II.

Uno degli sviluppi più significativi dell'economia postbellica inglese è stato il movimento sempre più accelerato verso una nuova organizzazione industriale, afferma appunto un economista americano, A. F. Lucas, il quale aggiunge che la crescente rigidità del meccanismo produttivo e il carattere distruttivo di certi tipi di concorrenza in un periodo di grave perturbazione economica hanno condotto a una crescente fiducia nei meriti di un'azione concertata fra i produttori. Così gli assalti vigorosi che furono fatti al sistema della concorrenza ben prima della grande guerra hanno acquistato una nuova forza richiamando l'attenzione su quelli che appaiono essere i difetti inerenti al funzionamento di una società fondata sulla concorrenza. E il Lucas ricorda gli Stati Uniti d'America i quali col *New Deal* hanno abbandonato la tradizione che è dovere dello Stato di impedire qualsiasi apparenza di cooperazione da parte di produttori per ridurre l' intensità della concorrenza; il Belgio che con le leggi del 1934 ha istituita la regolamentazione rigida della produzione, della distribuzione, dei prezzi, delle importazioni e delle esportazioni mediante la

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cooperazione volontaria fra i produttori; e ricorda pure l' Italia col suo sistema corporativo, nonché il Giappone, la Francia, e la Russia che hanno regolato la produzione o gli accordi fra i produttori.

L' Inghilterra gradatamente, e senza mettere il campo a rumore, ha effettuata « una profonda modificazione in tutto il suo sistema economico ». Tutte le industrie basilari hanno elaborato degli *schemi* per la eliminazione o regolazione della concorrenza e la introduzione di un governo industriale. Nei traffici minori, dove programmi formali di controllo non sono stati adottati, l'azione concertata è stata raggiunta attraverso le associazioni e l'unificazione finanziaria. Anche l'agricoltura ha avuto i suoi uffici per i mercati centrali [1]. In parecchie industrie il controllo è stato imposto da norme precise del Parlamento. E il programma comprende non solo il controllo dei prezzi e della produzione, ma anche il regolamento sia della capacità produttiva delle imprese, sia dell'ammissione nella industria di nuovi produttori. Il controllo non è un semplice fatto storico, o puramente una manifestazione del movimento a favore delle coalizioni industriali, ma dev'essere considerato, secondo il Lucas, come un aspetto di una profonda strasformazione che si è compiuta gradatamente in tutta la compagine industriale britannica. Essa non è confinata a mutamenti nell'organizzazione dell' industria, ma è stata accompagnata da cambiamenti egualmente di lunga portata nella filosofia sociale. Invero sotto molti aspetti i cambiamenti nella dottrina sociale hanno conseguenze anche più importanti dei cambiamenti nella forma esteriore dell' industria.

Il movimento ha le sue radici nel collasso incombente di tutta la struttura economica britannica, ed è stato propugnato fondandosi sulla rinuncia non soltanto della tecnica tradizionale della industria, ma anche degli stessi postulati sui quali era fondata, nel secolo XIX, la supremazia dell'industria inglese. Ciò significa l'effettiva negazione del concetto classico di una economia statica antiequilibrantesi. Si accetta invece l' idea

[1] V. *British Economic Foreign Policy* by J. HENRY RICHARDSON chap. VI (London, 1936).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

che il regolamento automatico ottenuto dal meccanismo dei prezzi nel regime della libera concorrenza ha indubbiamente cessato di funzionare. La dottrina del *laissez-faire* è stata combattuta da varie parti, ma l'attacco da nessuna parte è stato più vigoroso che da quella del movimento verso il controllo industriale [1].

La modificazione del sistema concorrenziale nella Gran Bretagna è significativa, perché non è stata accompagnata da quelle circostanze di privilegi esterni, quali il controllo delle risorse naturali, i diritti di patente e il trattamento differenziale, che caratterizzarono i primitivi monopoli negli Stati Uniti d'America. Essa è una spontanea espressione dell'opinione sincera che la concorrenza è incapace di compiere le sue funzioni tradizionali. Il primo movente non è il desiderio di profitti monopolistici, ma il bisogno di una più efficace organizzazione per riparare i danni recati dalla intensa concorrenza durante la prolungata depressione. Idealisticamente il programma è l'autogoverno industriale nel suo vero significato, non un egoistico tentativo da parte di un piccolo gruppo di produttori per accrescere il loro potere contrattuale alle spese del pubblico consumatore. Il movimento britannico, inoltre, non è stato strettamente circoscritto mediante regolamenti governativi, e in questo senso esso è più « naturale » e libero di quello di molti altri paesi. L'azione governativa è stata limitata a incoraggiare e a sorvegliare, con debole tentativo di modificare il corso del movimento, sia col fissare certi principi direttivi sia coll' imporre determinate restrizioni. E il Lucas ritiene che non sia esagerato il dire che tali vicende della Gran Bretagna possono avere importanti ripercussioni su tutta la struttura capitalistica.

Qualunque sia il risultato finale, il fatto che è stato trovato necessario di abbandonare il semplice e automatico corollario del *laissez-faire*, cioè l'economia concorrenziale, avrà inevitabilmente un effetto profondo sull'avvenire delle istitu-

[1] LUCAS, *Industrial Reconstruction and the Control of Competition*. The British Experiments, chap. 1° (London, 1937). Di quest'opera fondamentale per il tema qui trattato, mi sono valso largamente.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

zioni capitalistiche. L'economista americano più volte citato, è adunque portato a considerare il fatto del controllo anche come una manifestazione recente delle nuove tendenze dottrinali, e delle necessità presenti dell'economia industriale e sociale dell' Inghilterra. In realtà però il controllo statale venne adottato in quel paese fino dall' inizio della grande guerra sulle ferrovie, sulla marina mercantile, sull' industria tessile, su taluni prodotti alimentari, ecc. Però questo controllo statale — e fu a poco a poco, com'ebbe a dire lord Runciman, presidente del *Board of Trade*, che il governo fu forzato dagli avvenimenti di adottare un intervento ch'esso non voleva — era consigliato unicamente dalle necessità della guerra. Un differente controllo è stato esercitato dalle stesse imprese industriali spesso coalizzate, perché la concentrazione industriale era ben lungi dall'avere nell' Inghilterra, prima della guerra, la stessa estensione che negli Stati Uniti e in Germania. Invero il temperamento individualista e il desiderio d' indipendenza dell' industriale britannico, gl' impedivano di sottomettersi alle decisioni di altri organi o di venire ad accordi con i suoi concorrenti per costituire un sindacato di vendita. Esistevano nondimeno accordi in varie industrie, e numerose concentrazioni (fusioni, *amalgamations*, *trusts*) erano state compiute alla fine del secolo XIX. La guerra mutò questo stato di cose. Il governo controllando l' industria cercò di ottenere i consigli dei più competenti; comitati consultivi e *control boards* furono creati e incaricati di controllare i prezzi, o in generale di dirigere il funzionamento dell' industria; gl' industriali più indipendenti furono obbligati ad aderire agli aggruppamenti, o di sottomettersi alle loro decisioni senza averle discusse.

Sono precedenti questi, del controllo industriale, che non vanno dimenticati, perché fanno conoscere che già nel periodo bellico, e in quello immediatamente successivo, l'idea del controllo, della sua necessità e adattabilità alle nuove condizioni si era fatta strada nell'animo degli interessati e nella politica economica inglese.... La concentrazione industriale nelle sue varie forme contribuì a rendere attuabile, sotto certi aspetti,

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

il controllo della concorrenza, in quanto la determinazione dei prezzi di vendita e della quantità della produzione da parte dei produttori coalizzati rende possibile di dare alla concorrenza un indirizzo che la distingue grandemente da quella dell'età dell'assoluta e generale indipendenza delle imprese industriali.

La dottrina economica inglese ha affermato i meriti della concorrenza, riconosciuti del resto anche dalla opinione comune, specie dopo i danni prodotti dai monopoli privati, nella stessa Inghilterra. La tesi dello Smith che i vantaggi del libero giuoco del tornaconto individuale possono essere ottenuti soltanto attraverso la distribuzione concorrenziale delle ricchezze era realmente la espressione formale di una convinzione assai diffusa. L'esperienza aveva ampiamente dimostrato che il prezzo naturale era il solo prezzo di concorrenza, e che le limitazioni di questa produrrebbero « una notevole diseguaglianza nel complesso dei vantaggi e svantaggi dei vari impieghi del lavoro e del capitale ». Per Ricardo e per Malthus la concorrenza era lo stato « naturale » degli affari, e la sua esistenza era considerata come un dato di fatto da tutti ammesso. Stuart Mill riassumeva la dottrina classica affermando che « ogni restrizione della concorrenza è un male, ed ogni estensione di essa, anche se per un certo tempo danneggia qualche classe di lavoratori, è sempre da ultimo benefica ». Gli stessi mutamenti determinati dalla rivoluzione industriale, contemporanea all'affermarsi dell'economia politica, tra la fine del secolo XVIII e il principio del XIX, contribuivano a rafforzare e a sostenere l'ideale della concorrenza. Il suo controllo non sarebbe stato consentaneo a un periodo di tentativi, di iniziative, di applicazione di nuovi metodi; almeno per un certo tempo la concorrenza non poteva non essere molto più adatta del monopolio per l'impiego vantaggioso della nuova tecnica industriale.

Lo sviluppo del sistema industriale poggiava sopra un commercio estero vigoroso che però era danneggiato dai vantaggi del controllo monopolistico nel mercato interno. La politica del *laissez faire* favorì la formazione di monopoli naturali, ma non eliminò

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

totalmente la concorrenza. Furono le crisi che con le loro difficoltà di esportare, di vendere, di guadagnare, diedero una spinta più forte alla formazione di *trusts*, di cartelli, di accordi, confermando l'asserzione del Liefmann che i *trusts* sono generalmente i figli delle angustie. La guerra mondiale influì talmente nell'incoraggiare la soppressione dell'attività concorrenziale che nel 1919 il Comitato permanente dei *trusts*, organo del Ministero della Ricostruzione, concludeva che « vi è presentemente in ogni ramo importante d'industria nel Regno Unito una crescente tendenza alla formazione di *Trade Associations and Combinations* aventi per scopo la restrizione della concorrenza e il controllo dei prezzi » (Lucas, *op. cit.* pag. 18). E tutte le indagini successive, ufficiali e non ufficiali, hanno portato alla conclusione che vi sono oggidì ben poche sezioni dell'industria britannica in cui il controllo industriale, in una forma o nell'altra, incoraggiato direttamente più o meno dal Governo, non sia stato stabilito.

III.

Una esposizione particolareggiata dei cambiamenti avvenuti nell'organizzazione dell'industria britannica dimostrerebbe dove e fino a qual punto il controllo viene esplicandosi, sia in virtù di provvedimenti governativi, sia per opera degli stessi interessati, vale a dire delle imprese. Non potendo procedere qui a tale esposizione sarà bastevole ricordare, secondo le indicazioni del Lucas, che i provvedimenti possono essere distinti in tre gruppi. Il primo alla sua volta può dividersi in due sottogruppi, in relazione all'organo attraverso il quale il Governo ha agito, come pure rispetto alla misura della pressione che esso ha esercitato. È il caso anzitutto della legislazione riguardante l'industria del carbone, quella cotoniera, l'agricoltura, la pesca delle aringhe. La seconda forma d'intervento governativo ha consistito nell'incoraggiamento o nella sorveglianza da parte di alcuni corpi amministrativi senza una

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

definita autorizzazione del Parlamento; le principali industrie di questo gruppo sono quelle del ferro e dell'acciaio, della navigazione libera (*tramp shipping*) dei prodotti chimici, ed alcune altre che furono unificate durante la guerra. E va notato che questa indicazione delle industrie, la riorganizzazione delle quali è dovuta in parte all'azione governativa, comprende quasi tutte quelle basilari, le industrie laniere e le meccaniche essendo le principali eccezioni. Alcuni progetti in questo campo hanno mirato alla completa riorganizzazione delle industrie in essi contemplate; altri progetti si sono limitati alla soppressione della concorrenza. Ma tutte quelle in cui il controllo è stato introdotto dall'azione del Governo rientrano nel gruppo del quale la completa riorganizzazione è stata ufficialmente lo scopo dichiarato. L' industria molitoria e altre meno importanti dovrebbero essere incluse in questo gruppo. In molte altre il controllo della concorrenza non è stato portato oltre la regolamentazione dei prezzi e della produzione quantitativa.

Un'altra base per la classificazione sarebbe data dalla forma di organizzazione adottata per rendere efficace il controllo. La distinzione più importante poggia qui sulla natura delle relazioni fra le singole unità. Mentre è possibile certamente per una impresa di raggiungere una posizione dominante semplicemente mercè lo sviluppo interno, questa fonte di potere monopolistico è relativamente rara, ed è limitata a poche piccole industrie nelle quali essa è fondata sul possesso di qualche privilegio legale o di qualche vantaggio naturale. Pochi importanti monopoli industriali, sia negli Stati Uniti, sia in Inghilterra, sono sorti unicamente dalla interna espansione. La soppressione della concorrenza presuppone non soltanto una organizzazione centrale per esercitare il controllo, ma anche l'esistenza di imprese da controllare. Orbene, è la natura della relazione fra queste imprese singole che crea la differenza più importante tra le varie forme di organizzazione. Quella utilizzata per l'esercizio del controllo viene modellata su uno dei due tipi principali, o l'associazione temporanea, o la coa-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

lizione (*combine*) permanente. La prima richiede una qualche forma di relazione contrattuale fra le imprese singole, o fra ciascuna impresa e una organizzazione centrale; mentre l'altra è il risultato di una completa unificazione finanziaria. La forma dell'associazione temporanea è ancora il tipo preferito di organizzazione, malgrado il rapido diffondersi del movimento per la coalizione delle imprese dell' industria britannica, specie dopo la guerra. Dal punto di vista strutturale il problema del controllo industriale, a giudizio del Lucas, è un problema di monopolio « collettivo », non di rigida coalizione.

Per dare qualche indicazione meno generica aggiungeremo infine che il Governo ha stabilito il controllo nell' industria carboniera con le leggi del 1926 e 1930, le quali creano un organo centrale per regolare la produzione e i prezzi, e per stabilire, e occorrendo per imporre, certi accordi fra le imprese. Nella industria cotoniera, nella quale vi sono alcune sezioni in preda a una concorrenza sfrenata, e altre strettamente controllate, la legge ha reso obbligatorio nel 1935 un piano elaborato dalla industria stessa per ridurre la capacità di produzione col riscatto dei fusi non utilizzati. L'azione diretta ed effettiva dello Stato si è fatta sentire nelle industrie d' interesse pubblico, come quelle della produzione dell'energia elettrica, dei trasporti pubblici, in cui organismi centrali sono stati creati per operare una studiata riorganizzazione. L'agricoltura e l' industria della pesca delle aringhe presentano pure, come si è detto un intervento energico della legislazione. In altri casi il Governo non ha agito direttamente, promuovendo invece fra gl' interessati accordi, fusioni, ecc. Tutto ciò senza un piano integrale preconcepito, senza applicare un sistema rigido di riforme secondo principi direttivi assoluti, badando a limitare l' intervento governativo ai soli casi in cui esso si manifestasse veramente necessario.

Se non è impossibile ricavare in questo campo qualche idea generale della politica economica inglese come quella della necessità di abbandonare, almeno in questo periodo storico, il tradizionale individualismo, la concorrenza illimitata,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

il dogma del *laissez faire*, è certo che non si scorgono ancora le linee ben definite di una nuova costruzione economica destinata a dare all' industria britannica un ordinamento organico, completo che investa tutta l'economia industriale e agricola, come avviene in Italia con l'ordinamento corporativo. È piuttosto un movimento in corso di sviluppo, e non sarebbe da meravigliarsi che sfociasse in una riforma di più vasta portata che ora è assai arduo prevedere, dato che occorrerebbe una più rapida evoluzione della mentalità dell' industriale inglese. Certo è che il movimento per la ricostruzione industriale in cui ha così grande importanza il controllo della concorrenza, è stato un coefficiente di non scarsa rilevanza per quella prosperità delle industrie britanniche che contraddistingue il momento presente [1]. Se è vero che altre cause vi concorsero (il riarmo, la politica monetaria, creditizia, doganale, i progressi della tecnica, ecc.), è anche certo che il coordinamento delle imprese ha conferito loro una crescente forza equilibratrice, un nuovo vigore, e una maggiore sicurezza quanto ai risultati conseguibili. Per queste ragioni l'avvenire vedrà rafforzarsi la tendenza che qui si è cercato di lumeggiare.

R. DALLA VOLTA.

Una recente pubblicazione del Comitato d'inchiesta della Associazione Britannica per il progresso della scienza presieduto dal prof. J H. Jones illustra ampiamente i miglioramenti avvenuti nella economia britannica. Veggasi *Britain in Recovery*, un volume di 484 pagg. (Londra, Pitman and Sons, 1938).

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

IL COMMERCIO INTERNAZIONALE NEL MEDIOEVO *

SOMMARIO. — 1. Il corso del commercio internazionale: importanza delle Crociate e delle Fiere. — 2. Oggetti degli scambi. — 3. Volume dei traffici. — 4. Capitali impiegati. — 5. Velocità della circolazione. — 6. Valore e funzione dell'organizzazione corporativa. — 7. Raccolta dei capitali: commenda e società familiare. — 8. Attività plurima del grande mercante. — 9. Utili del commercio internazionale. — 10. Realizzazioni capitalistiche del grande mercante: sindacati e cartelli; integrazione dell'industria. — 11. Il capitalismo commerciale. — 12. La figura del grande mercante medioevale.

1. — Il commercio internazionale del medioevo ** è stato argomento di infiniti studi parziali, piuttosto che di costru-

* Riproduco in queste pagine, corredata di note, la relazione che ho letto all'VIII Congresso internazionale di scienze storiche tenuto a Zurigo dal 28 agosto al 4 settembre di quest'anno. Sono onorato di dedicarla alla memoria di Filippo Carli, modello di ogni virtù religiosa, civile, politica, esempio di probità scientifica: la cui opera sul *Mercato nel mondo antico e nell'età comunale*, che fu suggello di un'attività senza posa, onora la scienza italiana.

** Nel corso del lavoro farò i richiami del caso agli autori e alle opere che saranno da citare in relazione ai singoli argomenti. Raccolgo qui, per un orientamento generale sul tema, le opere fondamentali di storia economica medievale: W. SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*, 2ª ed. voll. 2, München u. Leipzig, 1916; e traduzione italiana (ed in parte riassunto): *Il capitalismo moderno di W. Sombart, esposizione storico-sistematica della vita di tutta l'Europa dai suoi inizi fino all'età contemporanea*, a cura di *Gino Luzzatto*, Firenze, 1925. — G. VOLPE, *Il Medioevo*, Firenze, 1933. — M. M. KNIGHT, *Histoire économique de l'Europe jusqu'à la fin du Moyen-âge*, trad. française par *Jean* et *Élise Picard* et *Henry Sée*, Paris, 1930, — G. LUZZATTO, *Storia del commercio*, Firenze, 1915; *Storia economica: l'età moderna*, Padova, 1937. — W. HEYD, *Storia del commercio in Levante nel medioevo*, trad. it., in « Biblioteca dell'Economista », serie V, vol. X, Torino, 1913. — H. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate*, trad. it. in « Biblioteca dell'Economista », id., vol. XI, 1915. — L. M. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*, Gotha, 1904. — A. DOREN, *Storia economica dell'Italia nel Medioevo*, Padova, 1937. — F. CARLI, *Storia del commercio italiano: II. Il mercato nell'età del Comune*, Padova, 1936. — J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*. Firenze, 1927. — R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz, IV*, II: *Die Frühzeit der florentiner Kultur, Gewerbe, Zünfte, Welthandel und Bankwesen*, Berlin, 1925. — L. PÖHLMANN, *Die Wirtschaftspolitik d. florentiner Renaissance u. das Princip der Verkehrsfreiheit*, Lipsia, 1878. — H. KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, voll. 3, Gotha, 1905-1933. — H. SIMONSFELD, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutschvenetianischen Handelsbeziehungen*, voll. 2, Stuttgart, 1887. — W. STIEDA, *Hansischvenetianische Handelsbeziehungen im XV. Jahrhundert*, Halle, 1894. — H. PIGEONNEAU, *Histoire du commerce de la France*, voll. 2, Paris, 1885-1889. — E. LEVASSEUR, *Histoire du commerce de la France*, vol. 2, Paris, 1910-1912. — W. J. ASHLEY, *Introduction to English Economic History and Theory*, voll. 2, London, 1914-1923. — W. J. ASHLEY, *L'évolution économique de l'Angleterre: esquisse historique*, trad. par *H. Sée*, Paris, 1915. — E. LIPSON, *The economic History of England*, 6ª ed., vol. I, London, 1937. — W. CUNNINGHAM, *Lo sviluppo dell'industria e del commercio inglese nell'antichità e nel medioevo*, in « Bibl. di st. economica di V. Pareto », Milano, 1929. — G. BRODNITZ, *Englische Wirtschaftsgeschichte*, Jena, 1918. — G. SCHANZ, *Englische Handelspolitik gegen Ende des Mittelalters*, Leipzig, 1881. — A. DOPSCH, *Die Wirtschaftsentwicklung der karolinerzeit vornehmlich in Deutschland*, voll. 2, Weimar, 1921-1922. — J. KULISCHER, *Allgemeine Wirtschaftsgeschichte des Mittelalters und der Neuzeit*, vol. I, München und Berlin, 1928. — A. SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zioni di insieme [1]: la più discussa delle quali è quella del Sombart [2], inquadrata a sua volta in una visione generale dell'economia dell'età di mezzo. Gli errori d'impostazione dell'opera sono: non aver tenuto conto adeguato delle diverse situazioni dei vari settori europei; avere assunto a valore di indice di una pretesa situazione generale la situazione economica dei territori continentali del Sacro Romano Impero, per il fatto che quella costruzione fu, dal punto di vista politico, l'avveni-

Westdeutschland und Italien mit Ausschluss von Venedig, voll. 2, Leipzig 1900. — H. PIRENNE, *Histoire de Belgique*, voll. II, Bruxelles, 1929. — H. PIRENNE, G. COHEN, H. FOCILLON, *La civilisation occidentale au Moyen-âge, du XI au milieu du XV siècle*. Collana d'« histoire générale publiée sous la direction de G. Glotz » s. II, vol. VIII, Paris, 1933. — H. PIRENNE, *Les villes du Moyen-âge*, Bruxelles, 1927. — H. PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne*, Paris, 1937. — A. DOPSCH, *Natural-und Geldwirtschaft in der Weltgeschichte*, Wien, 1930. — M. WEBER, *Zur Geschichte der Handelsgesellschaften im Mittelalter* « Gesammelt Aufsätze zur Sozial — u. Wirtschaftsgeschichte », Tübingen, 1924. — L. GOLDSCHMIDT, *Storia universale del diritto commerciale*, trad. it. di A. Scialoja e R. Pouchain, Torino, 1913. — R. EHRENBERG, *Das Zeitalter der Fugger*, voll. 2, Jena, 1922. — M. BREZARD, *Les foires de Lyon au XV et XVI siècles*. Paris, 1924.

Altre opere, sul commercio internazionale, riferentisi a regioni o città, che non avrò occasione di citare di volta in volta per il carattere sintetico di questa relazione, sono state da me tenute presenti e lo debbono essere da chi si interessi all'argomento. Piuttosto che darne un elenco, dò le seguenti indicazioni: A. SAPORI, *La storia economica d'Italia nei secoli XII-XVI e la storia economica mondiale: relazione al VII Congresso storico di Varsavia*, in « Bulletin du Comité international des sciences historiques » Paris, 1933, n. 18; A. SAPORI, *Saggio di una bibliografia per la storia della banca in Italia fino al 1815*, in « History of the principal public banks », ecc., collected by J. G. van Dillen, L'Aja, 1934, pp. 357 sgg. (v., in particolar modo, *II. Banchi e banchieri privati nel Medioevo:* a) *banchieri italiani e la Santa Sede;* b) *banchieri italiani in Italia e all'estero*); A. SAPORI, *Bibliografia* in appendice alla voce « Italia » dell'Enciclopedia Treccani, nn. 4, 19, 38, 57, 69. — Segnalo anche, come prezioso strumento di lavoro, sia pur limitato nel tempo e nello spazio, la grande, e credo di poter dire completa rassegna critica di V. VITALE, *Gli studi di storia ligure nell'ultimo ventennio*, le cui due prime puntate sono pubblicate nelle dispense 1 e 2 del 1938 dell'« Archivio Storico Italiano »: le ultime uscite fino ad oggi.

[1] G. LUZZATTO, *Per un programma di lavoro*, in « Rivista di storia economica », 1936. Il Luzzatto ha indicato alcuni settori della storia economica ai quali gli studiosi dovranno portare più a fondo l'attenzione, intensificando le ricerche della documentazione d'archivio. Tra gli argomenti che passa in rassegna si trova il commercio internazionale del medioevo, « campo intensamente coltivato », ma sul quale « vi è forse ancora qualche cosa da raccogliere ». Penso che ciò sia troppo ottimista; e vedrò di mostrare in questo studio quanto cammino dovremo percorrere prima di poter dominare, con una visione sintetica, un problema oltremodo ricco di particolari: che in buona parte sono quasi del tutto nell'ombra.

[2] W. SOMBART, *Der Moderne Kapitalismus*, cit., (citerò sempre dalla trad. it. del Luzzatto). Non è il caso di far richiamo ai molti autori, storici, giuristi, sociologi, che hanno mosso critiche al Sombart. Le interminabili polemiche suscitate dalla prima e dalla seconda edizione dell'opera sombartiana hanno avuto una eco larghissima, oltreché per l'importanza del tema in discussione, per l'acrimonia dimostrata da alcuni contendenti, a cui il Sombart rispose sovente con altrettanta mancanza di serenità scientifica. Un felice riassunto di quelle critiche inquadrato in una chiara ed equilibrata visione personale, si ha in una recensione del ricordato traduttore del Sombart, GINO LUZZATTO (*L'origine e gli albori del capitalismo*, in « Nuova Rivista Storica », a. VI, 1922, fasc. I). Un'altra critica d'insieme, più forte ma meno oggettiva, è stata dettata da A. E. SAYOUS nella prefazione alla traduzione francese della seconda parte del « Capitalismo » (*L'apogée du capitalisme, traduction française de S. Jankélevitch, précédé d'une étude de André-E. Sayous sur Werner Sombart et ses récents exposés de l'économie d'après guerre*, Paris, Payot, 1932)

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

mento più rilevante del tempo; aver considerato i fatti economici quasi esclusivamente nel loro rapporto genetico con il regime capitalistico. Fu erronea la generalizzazione, perché in un medesimo periodo, se in molte regioni si segnò il tempo o si camminò lentamente, si procedette a passo di marcia in poche altre: la cui funzione, per di più, rispetto agli svolgimenti futuri dell'economia europea, sarebbe stata quella che la storia assegna a tutte le minoranze dinamiche ed anticipatrici, minoranze di singoli nell' interno delle Nazioni, minoranze di Nazioni e di Stati nella civiltà mondiale [1]. Fu erroneo il far perno sul Sacro Romano Impero, che lungi da raggiungere, nonostante la denominazione, l'universalità di Roma, ebbe scarsa influenza su talune delle stesse provincie che lo costituirono: in alcune delle quali suscitò, anzi, reazioni vivaci e coscienti, perfino nel senso di un diverso orientamento politico, che finì per trionfare [2]. Fu erronea la posizione, a così dire, economicistica dello storico, perché nel porre la storia in funzione dell'economia le si impedisce di raggiungere le sue finalità, che soltanto se autonome sono basilari per il progresso di tutte le scienze [3]. Conseguenza di tutto ciò fu questa: piuttosto

[1] Si segnò il tempo nelle regioni continentali ed in genere in quelle che erano state più lontane dalla civiltà di Roma: l'Europa centrale e le isole britanniche; si avanzò, invece, rapidamente, soprattutto nelle regioni marittime: l' Italia, le coste mediterranee francesi, la Spagna, le Fiandre.

[2] Come le invasioni immediatamente susseguenti alla caduta dell' Impero romano d'Occidente barbarizzarono ma non germanizzarono i popoli della civiltà latina, così la costituzione del Sacro Romano Impero non ebbe influenza apprezzabile nello sviluppo, autonomo, di questa civiltà. Tutto il nostro medioevo, politico e religioso, letterario e sociale ha impronta nettamente non tedesca, essendo Comuni e Chiesa coalizzati nell'opera di italianità. Tutto ciò, che è noto ad ogni persona di cultura, è espresso con grande calore ed efficacia da F. Carli, *Il mercato*, ecc., cit., pp. 335-346. — L'Italia, già Italia in questo senso, mortificò di continuo le ambizioni del Sacro Romano Impero, in perdita sempre ovunque affrontò l'audace e geniale popolo italiano: nel 1077 Arrigo IV piegava la fronte e le ginocchia dinanzi a Gregorio VII; nel 1176 il Barbarossa si dava alla fuga dal campo di Legnano; nel 1266 cadeva Manfredi a Benevento, e nel 1268 moriva Corradino; alla fine d'agosto del 1313 le schiere imperiali riprendevano la via del ritorno dopo che si era spento a Pisa, senza gloria, Arrigo VII. Né manca, nel dramma, lo spunto della beffa: chè lo stesso trono d'oro di Federigo II fu comprato dalla casa genovese dei Magnavacca (v. L. T. Belgrano, *L' interesse del danaro e le cambiali appo i genovesi dal secolo XII al secolo XV*, in « Archivio Storico Italiano », serie III, tomo III, p. I, 1866, pp. 117-118).

[3] R. J. Lemoine, *Les étrangers et la formation du capitalisme en Belgique*, Paris, 1933, p. 274: « L'économiste utilise les faits historiques autant que l'historien. Mais, alors que ce dernier se contente souvent de les énumérer sans leur faire subire de pondération au point de vue de la théorie économique, l'économiste, au contraire, recherche dans les faits historiques des jalons qui lui permettront d'édifier ou de vérifier des loys dinamiques »; pp. 254-255: « L'historien, par suite de sa formation, cédera géné-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

che ricostruire la realtà, con il massimo della oggettività consentita allo storico, si finì per porre innanzi e per sviluppare una tesi: e per sostenerla si dovettero coartare i fatti. Sintomi evidentissimi di tale coartazione sono: la lacuna quasi completa sulla funzione economica delle Crociate, l'altra minore, ma pur sempre grande, sull'importanza delle Fiere, e una quantità di contradizioni, visibilissime tra le varie parti dell'opera, e talora a distanza di poche pagine [1].

Pertanto, prima di addentrarci in problemi tecnici, giova dare uno sguardo, meno unilaterale e più sereno, al corso del commercio internazionale a partire dalla caduta di Roma. Se si prescinda dalle questioni della quantità, dell'intensità, della regolarità degli scambi, e dalla nazionalità dei mercanti, è

ralement au besoin de découvrir la continuité du réel dans le temps; l'économiste, au contraire, recherchera une autre unité: celle du régime, dont il définira soigneusement toutes les caractéristiques, qu'il voudra retrouver avant de proclamer l'identité dans le temps ». Se il Lemoine ha ben precisato, con questo, le finalità dell'economista che si occupa del passato, ed ha precisato a quali scopi servono a lui i fatti storici, non ha dimostrato però che sia vera storia quella manipolazione dei documenti fatta dall'economista, e sia vana esercitazione letteraria l'elaborazione dello storico. Il cui compito, secondo il Pirenne, è « tout en exposant d'épisodes rattachés les uns aux autres, de faire saisir les rapports qui existent entre les événements et, en les reliant, de les expliquer: il apparaît ainsi que l'histoire est le récit explicatif de l'évolution des sociétés humaines dans le passé ». (H. Pirenne, *La tâche de l'historien*, « Le Flambeau », n. 8, agosto 1931). E sono appunto questa narrazione senza discontinuità e questa spiegazione quanto è possibile logica degli eventi, che, nell'atto di condurre a qualche cosa che è fine a sé stessa — sodisfare una legittima e intelligente curiosità, e far riflettere perché dal passato si possano trarre ammaestramenti per il presente e per il futuro — giovano a tutte le scienze: così come la « storia » del paziente è elemento notevole per il clinico che si propone di diagnosticare sulla condizione presente di quel soggetto (v. anche, del Lemoine, *Economistes et historiens: l'histoire considérée au point de vue de l'économiste*, in « Revue économique internationale, marzo 1933). D'altronde, il Sombart, come dice il Sayous (*Préface*, cit., p. XVII), « n'a de l'historien ni le goût nécessaire de remonter aux sources pour non seulement s'assurer de l'exactitude de chaque affirmation, mais dominer vraiment son sujet, ni la volonté de s'en tenir aux faits démontrés sinon matériellement et directement, du moins par de textes précis et concordants, ni une connaissance générale du passé le mettant en garde contre des exagérations ou des erreurs: économiste et sociologue, il traite, en réalité, l'histoire comme une « science auxiliaire », qu'il utilise, répétons-le, avec une grande liberté, et même, parfois, selon son bon plaisir ». E di più, non è nemmeno del tutto un economista, in quanto « se isola troppo i fatti per essere uno storico, è troppo narratore per essere un economista » (J. H. Clapham, *The Study of economic history*, Cambridge, 1929, p. 26). È proprio per questo che sull'argomento centrale della sua opera, stabilire la data delle origini del capitalismo, sta in una posizione intermedia, col parlare degli inizi dell'età moderna: il che non ha giustificazione storica, in quanto le differenze, nel campo dell'economia, tra il Dugento e la fine del Quattrocento sono tutt'altro che decisive e dal punto di vista quantitativo e da quello qualitativo; e non ha giustificazione dal punto di vista economicistico, perché al principio del secolo XVI siamo troppo lontani dalle caratteristiche essenziali del « regime capitalistico ». — V. anche, più avanti, al § 8.

[1] v. G. Luzzatto, recensione cit., e v. qualche esempio di contradizioni in A. Sapori, *La cultura del mercante medievale italiano*, in « Rivista di storia economica », a. II, n. II, 1937, pp 9-10.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

accertata la persistenza, per mezzo della moneta, del traffico tra l'Oriente e tutto l'Occidente già Romano, anche nel tempo dell' invasione araba. Ritengo che sull'opera geniale del Pirenne debba prevalere la costruzione del Dopsch[1], a cui hanno portato recentemente contributi notevoli uno scritto del Sabbe,

[1] Secondo il PIRENNE (*Mahomet et Charlemagne*, cit. alla n (**), l'invasione degli arabi avrebbe portato un colpo gravissimo nel bacino del Mediterraneo, la cui unità politica era stata rotta con la caduta dell' Impero Romano d'occidente, ma la cui unità economica, mantenutasi a favorire i continuati traffici tra il mondo orientale e quello occidentale, sarebbe stata spezzata proprio al seguito della avanzata dei mussulmani. La civiltà occidentale, egli dice, si chiuse gradatamente in se stessa dalla fine del periodo merovingio, contraendosi sempre più gli scambi, fino a che tra la fine del secolo IX e quella del X il commercio dei prodotti orientali cessò del tutto, specialmente nelle regioni continentali dell'Europa: nelle quali il prevalere del tipo dell'economia detta curtense, secondo l'espressione del Bücher o « senza sbocchi » secondo quella più esatta dello storico belga, determinò la riforma monetaria, iniziata da Pipino e condotta a termine da Carlo Magno, che sostituì all'oro l'argento. Il DOPSCH (*Naturalwirtschaft und Geldwirtschaft in der Weltgeschichte;* e *Die Wirtschaftsentwicklung der Karolinerzeit vornehmlich in Deutschland*, cit. alla nota (**), sostiene invece che non soltanto i traffici fra Oriente e Occidente si mantennero, ma si intensificarono. Prima di scendere a particolari, a cui accennerò nelle note seguenti, uno sguardo generale alla situazione economica ci mostra tutt'altro che una decadenza così generale come ha preteso il Pirenne. La Spagna risorse dopo il crollo del governo visigotico, e con sviluppo armonico tra il risveglio delle campagne, delle città, della cultura. Dalle coste italiche, pur danneggiate da razzie e scorrerie, si staccarono di giorno in giorno flottiglie più numerose e agguerrite, cariche di uomini che mentre rintuzzavano gl'infedeli fin sulle sponde dell'Africa, prendevano coscienza della loro forza e delle loro finalità; e alternando alle guerre la conclusione di affari si preparavano a superare l'ostacolo che la differenza di fede opponeva nel campo dell'economia, e si addestravano in quella calcolata spregiudicatezza, che sarebbe stata un elemento delle prossime grandi fortune. Nelle Fiandre i telai, mai rimasti inoperosi, produssero le stoffe largamente ricercate, e perfino dalla Corte di Carlo Magno. Bisanzio, erede di Roma non solo per l'opera di Giustiniano, ma anche per la funzione economica intuita da Costantino, fu in ascesa fino ad oltre il Mille, e accanto a lei si trovò Venezia che, impaziente di cingere la corona di regina, già impostava idealmente nelle modeste navi destinate al raccordo commerciale delle sponde adriatiche le future galee sterminatrici dei turchi. Data questa situazione, non è possibile che attorno ai territori del Sacro Romano Impero (non tutti terrestri, d'altronde, perché scese fino a Roma e dette vita all'epopea di Roncisvalle) si sia elevata una muraglia per isolarli dalle correnti della civiltà economica che urgevano da tutte le parti, e che avevano la forza di quelle letterarie e artistiche di cui quell' impero fu pure in qualche modo ricettivo. E quand'anche una insana volontà, inconcepibile, avesse costituito quella barriera, essa non avrebbe potuto resistere, non dico all'assedio, ma all'assalto delle forze che la circondavano e che anelavano a congiungersi per integrarsi a vicenda e moltiplicarsi. Pertanto, se il Dopsch ha esagerato parlando di un incremento ovunque dei traffici, ha colto nel vero negando un'estrema mortificazione dell'economia del mondo occidentale, tagliato fuori dal rigoglioso sviluppo di quello orientale. Mentre rivedo le bozze, leggo una magnifica recensione di M. BLOCH, all'opera del Pirenne (*La dernière oeuvre d'Henri Pirenne*, in « Annales d'histoire éc. et sociale », luglio 1938, pp. 358 sgg), e sono lieto di constatare che il mio pensiero è, se non identico, molto vicino a quello dell'insigne storico francese. Il quale nega egli pure gli effetti decisamente disastrosi delle scorrerie arabe sulle coste del Mediterraneo, e ritiene che dal sec. VI in poi, pur senza verificarsi la rottura dell'unità mediterranea ritenuta dal Pirenne, la civiltà dell'Europa continentale si è lentamente « déméditerraneisée », accentuandosi tale processo attorno al sec. IX e nel X; ma pur senza giungere a una rovina. Una cosa è certa, conclude il Bloch, la nostra ignoranza; e il Pirenne ha suscitato, con il suo lavoro, il bisogno di ricerche (quelle del Sabbe, a cui ho accennato, costituiscono un primo e buon tentativo), e il suo *laboremus* è la lezione più preziosa che un Maestro possa impartire come suo testamento scientifico e spirituale.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ed uno di Marco Bloch. Il Sabbe, prendendo in esame innumerevoli fonti del periodo carolingio, ha documentato l'entrata dei tessuti orientali in tutto l'Impero [1]. Il Bloch, trattando del problema dell'oro, ha ridotto la portata della riforma monetaria di Carlomagno, con il provare che l'oro, non più usato negli scambi interni, divenne da allora moneta supernazionale, e, come tale, in quanto cioè usata solo dai grandi mercanti, fu moneta di classe [2]. Detto questo, non nego però che il volume pireniano « Maometto e Carlomagno », misura della potenza

E. Sabbe, *L'importation des tissus orientaux en Europe occidentale au haut moyen-âge, IX et X siècles*, in « Revue belge de philologie et d'histoire », to. XIV, nn. 3-4, 1935. Le conclusioni del Sabbe si possono così riassumere: il commercio delle stoffe orientali continuò nei secoli IX e X nonostante le conquiste dei mussulmani, le scorrerie dei corsari arabi lungo le coste italiane e francesi, le invasioni normanne; questo traffico, limitato nell'epoca merovingia nella Gallia, si diffuse poi nei paesi germanici, né fu eccezionale e irregolare, ma costante e regolare, e tutt'altro che trascurabile per il valore monetario; quanto agli intermediari degli scambi, scomparsi i Siriaci, si constata che gli orientali e gli africani si limitarono a portare le merci nei porti senza introdursi nell' interno, mentre dei nuovi venuti i Russi non passarono al di là del Mar Baltico, e gli Slavi si spinsero fino a Magonza: in tale situazione si constata che i mercanti occidentali, veneziani e amalfitani, tedeschi e francesi si imposero nel mercato dei prodotti orientali a danno degli stranieri, prima predominanti insieme con gli ebrei. — Ritengo efficace la dimostrazione del Sabbe, nonostante che l'entusiasmo per il tema lo abbia portato troppo oltre: egli stesso, per vero, ha accennato che può indurre in errore la moltiplicazione dei testi letterari del tempo; si deve aggiungere, poi, che il ricordo degli oggetti di lusso può riferirsi più volte agli stessi materiali, conservati con la cura con cui appunto si suol custodire le cose preziose.

[2] M. Bloch, *Le problème de l'or au moyen-âge*, in « Annales d'histoire économique et sociale », gennaio 1933. Il Bloch sostiene che la riforma monetaria non poteva, appunto perché fu non solo attuata ma mantenuta, non rispondere a una necessità che prova senza dubbio una contrazione degli scambi come conseguenza della minor capacità produttiva di alcune zone del mondo occidentale, e delle temperanee difficoltà dei trasporti per mare. Ma alcuni scambi, anche in quelle zone, avvennero ancora per il tramite dell'oro: oro in lingotti, oro lavorato dato in pegno o fuso, oro in monete straniere conservate da tempo, oro in monete coniate dalle zecche occidentali sul modello delle pregiate orientali, non da privati falsari, ma dai principi stessi: oro che non serviva naturalmente al commercio locale, ma che era, ripeto, lo strumento del persistente commercio internazionale. Alla espressione felice « moneta di classe » dei grandi mercanti, applicata alla moneta d'oro, porto una conferma di fonte italiana. Nel Dugento e nel Trecento, vale a dire in secoli durante i quali non si può parlare sicuramente di penuria del metallo nobile, almeno eccessiva e almeno per gli Stati più fiorenti d' Italia, in Firenze gli Statuti delle arti maggiori, del commercio internazionale, Calimala e Lana, stabilirono che le contrattazioni fossero concluse sulla base dell'oro, e quelli delle Arti minori, del commercio locale, le imposero sulla base dell'argento e del buglione di leghe più basse. — V. anche F. Casaretto, *La moneta genovese in confronto con le altre valute mediterranee nei secoli XII e XIII*, in « Atti della Società Ligure di storia patria », vol. LV, 1928. — R. Cessi, *Problemi monetari e bancari veneziani del secolo XIV*, in « Archivio Veneto Tridentino », vol. IX, 1926. — *Problemi monetari veneziani fino a tutto il secolo XIV* a cura di R. Cessi (« Documenti finanziari della Repubblica di Venezia », serie IV, vol. I, Padova, 1937), e la recensione-studio di G. Luzzatto, *L'oro e l'argento nella politica monetaria veneziana dei secoli XIII e XIV*, in « Rivista storica italiana », serie V, vol. II, fasc. III del 1937. — A. Evans, *Some coinage systems of the fourteenth Century*, in « Journal of Ec. and Bus. Hist. », III, 1931. — L. Einaudi, *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlo Magno alla rivoluzione francese*, in « Rivista di storia economica », I, 1936. — V. anche, qui avanti, la nota 1, a p. 295.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

di un ingegno, rimarrà come una pietra miliare: se il pensiero centrale dello storico belga dovrà essere spostato, le verità parziali di tante pagine dovranno essere inserite in una costruzione nuova, che sarà, a così dire, il risultato della collaborazione di due Maestri, la collaborazione altissima a cui si debbono i grandi progressi della scienza.

Si giunse, pertanto, alla fine del millennio, senza scosse eccessive nel campo dell'economia: tutt'al più si ebbe un abbassamento di tono nell'Europa continentale, che però appare tale soprattutto per i progressi delle regioni marittime, segnatamente di quelle mediterranee e dei mari del Nord. Nelle prime quei progressi, già avviati spontaneamente, furono stimolati proprio dal contatto con i maomettani [1]; nelle seconde, ove l'incremento era stato altrettanto spontaneo, (si pensi alla sola industria dei panni), furono sollecitati dalla richiesta mediterranea. Nel frattempo erano maturate le condizioni per uno sforzo poderoso. La Chiesa aveva trasformato lentamente il sanguinario cavaliere feudale, ed aveva sperimentato l'efficacia del suo valore, posto al servigio della fede, negli avvenimenti che Gioacchino Volpe ha definito precrociate [2]. Quando venne il momento di affidargli l'estremo compito della liberazione del Santo Sepolcro, il mercante italiano, addestrato alle audacie del mare durante le lotte contro gli infedeli, fu pronto a convocare le colonne dei crocesignati sul suolo della penisola, testa di ponte per la Palestina, ed a trasportarli in Oriente.

Le conseguenze, considerate in blocco, delle Crociate, furono grandiose. Il rinnovato dominio del Mediterraneo riprodusse,

[1] Il PIRENNE (*Les villes au moyen-âge*, cit.), ritiene che lo scrupolo religioso abbia effettivamente impedito ai cristiani di trafficare con i mussulmani. Quanto agli italiani, invero, che durante le Crociate giunsero a rifornire persino di materiali bellici gli infedeli, sono documentatissimi i loro rapporti commerciali con gli arabi anche prima del secolo XI, e segnatamente dei mercanti di Amalfi, Bari, Trani; quanto ai mercanti cristiani dell'Europa continentale, v. fra, l'altro la documentazione portata da E. SABBE, *L'importation des tissus* ecc., (cit. qui, n. 1, p. 280, pp. 844-845, nota 1).

[2] G. VOLPE, *Il Medioevo*, cit. alla n. (**). Il Volpe chiama precrociate: la liberazione della Spagna dai Mussulmani, la conquista normanna nel Mezzogiorno d'Italia, la conquista normanna dell'Inghilterra. I primi due eventi portarono realmente le armi cristiane contro gli infedeli; la spedizione di Guglielmo il Conquistatore, pur senza avere un contenuto religioso, costituì tuttavia una prova della «pletora feudale» e della forza di espansione della Cavalleria, sulla quale Papa Urbano fece leva per la prima Crociata.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dal lato economico, la situazione di fortunati secoli addietro, ma con possibilità senza paragone superiori. Appena posti dai mercanti italiani gli « stabilimenti » in Terra Santa [1], più solidi dei baluardi che i signori franchi elevarono contro il Saladino, i prodotti del Levante, idonei alle manifatture, divennero, in maniera senza precedenti, indispensabili per l'attività delle regioni di Ponente, che crebbe di giorno in giorno con la richiesta orientale. Il commercio internazionale da occasionale divenne regolare. Le correnti di uomini e di cose che sostarono o transitarono tra noi, nell'aumentare la massa dei beni circolanti incitarono al miglioramento dell'organizzazione mercantile, determinando la creazione di istituti commerciali, e premendo per il perfezionamento di tutti gli strumenti tecnici dello scambio: dalle vie e dai mezzi di comunicazione alla moneta, all'ordinamento dei pesi e delle misure [2]. Né si trattò soltanto, per gli italiani, della espansione verso Est: immediatamente dopo si sparsero sempre più numerosi in tutta Europa, dall' Inghilterra, alla Francia, alla Germania, ove già si trovavano, in pochi, almeno dalla fine del secolo decimo [3].

[1] v. A. Schaube, *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo sino alla fine delle Crociate* e W. Heyd, *Storia del commercio del Levante nel medioevo*, citati alla nota (**).

[2] A. E. Savous (*Les mandats de Saint-Louis sur son trésor et le mouvement international des capitaux pendant la septième Croisade*, 1248-1254, est. da « Revue historique », to. CLXVII, 1931, pp. 3 4) scrive: « Les Croisades.... en donnant un nouvel essor au trafic maritime, l'ont obligé a perfectionner ses méthodes, et surtout elles ont fourni au capital des occasions de prendre sa place et de préciser son rôle dans la vie économique »; e J. Strieder, (*Le origini dello spirito capitalistico nell' Italia del Rinascimento*, in « Rivista internazionale di scienze sociali », sett. 1935, p. 598): « Le Crociate vennero a creare una delle congiunture più felici per la ripresa del commercio italiano: a cominciare dal finanziamento, dalla preparazione tecnica e dall'organizzazione immediata dell'impresa, esse offrirono all'intraprendenza del ceto commerciale italiano una delle occasioni più favorevoli al suo ulteriore sviluppo. Basta pensare al trasporto, all'armamento, e all'approvvigionamento degli eserciti Crociati; ma di maggior importanza ancora è il fatto che le imprese d'oltremare assicurarono ai mercanti italiani la libera penetrazione nel mondo arabo-bizantino, mentre i mercanti greci perdettero definitivamente il monopolio dei traffici fra l'oriente e l'occidente ». — V. inoltre F. Carli, *Il Mercato*, ecc., cit. alla n. (**), parte II: *I fattori tecnici dello scambio:* I. *Vie e mezzi di trasporto;* II *Pesi e misure;* III *moneta ed economia monetaria*, pp. 103-162.

[3] Quanto all' Inghilterra, da quando i cavalieri crociati inglesi passarono per l' Italia, presero a contrarre, con la garanzia del loro Sovrano, mutui con i nostri mercanti, e mutui contrassero in proprio gli stessi Principi e alti dignitari della Chiesa. Quando si trattò del recupero delle somme anticipate, i prestatori italiani, recatisi al di là della Manica, trovarono più conveniente di ricevere, invece di « denaro numerato », che le leggi del resto vietavano più o meno severamente di esportare, della lana, preziosa per l'industria dei panni, e poi anche dello stagno, prodotto dalle miniere di Cornovaglia. Il commercio con l' Inghilterra fu favorito poi anche dal fatto che, divenuti gli italiani prestatori e ban-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Da questo momento il commercio internazionale dette l' impronta a tutta la civiltà economica occidentale, e fu il fattore primo dell'economia delle principali città italiane. Per questa economia non posso accettare l'appellativo di « cittadina » secondo la nomenclatura del Bücher: in quanto le nostre Repubbliche, piccolissime per territorio, e serrate, per di più, astiosamente, da un muro e da una fossa, furono il centro della vita economica di tutto il mondo.

Conseguenza diretta delle Crociate furono le Fiere, che contribuirono esse pure allo sviluppo del commercio internazionale e della sua tecnica: segnatamente quelle di Sciampagna, a metà strada fra Venezia e Bruges, in cui si verificò una concentrazione di correnti commerciali difficilmente conosciuta da secoli posteriori [1]. Anche là il posto di preminenza fu dei mercanti italiani, che portarono i loro evoluti usi commerciali, e la loro moneta assunta a base di tutte le contrattazioni [2]. Come in occasione delle Crociate aveva preso unità il diritto marittimo internazionale [3], così nelle Fiere si unificarono, sancite o no

chieri dei Sovrani ottennero concessioni e licenze di trafficare; ed infine anche da questo, che di buon'ora i Pontefici li incaricarono della riscossione delle decime ecclesiastiche. Per la Francia le cose non avvennero molto diversamente, in quanto ancor là i *mercatores* italiani furono tesorieri dei Re e *campsores Pape:* nel 1074 Filippo I già compieva malversazioni contro di loro, denunziate e condannate da Gregorio VII (F. CARLI, *Il Mercato* ecc., cit. alla n. (**), p. 194). — In Germania la data secolo X risulta. dalle *Honorantie Civitatis Papie*, edite da ARRIGO SOLMI. Per le altre numerosissime opere che trattano degli italiani all'estero nel medioevo vedi alla fine della nota generale alla prima pagina di questo studio.

[1] Sulle fiere di Sciampagna e sulla funzione, in esse, degli italiani, v. ancora il lavoro classico di F. BOURQUELOT, *Études sur les foires de Champagne*, voll. 2, in « Mémoires présentées par divers savants à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, II série, antiquité de la France, Paris, 1865. V. poi: P. HUVELIN, *Essai historique sur le droit des marchés et des foires*, Paris, 1897. — PAOLI C., *Siena alle fiere di Champagne*, Siena, Lazzeri, 1898. — L. ZDEKAUER, *Documenti senesi riguardanti le fiere di Champagne, 1294, ora per la prima volta pubblicati*, Siena, 1896. — G. DES MAREZ, *La lettre de foire à Ypres au XIII siècle*, in « Mémoires publiées par l'Académie Royale de Belgique », vol. II, Bruxelles, 1901. — R. L. REYNOLDS, *Genoese Trade in the late 12th. Century particularly in cloth from the fairs of Champagne*, in « Journal of Econ. and Busin. History », III, 1931. — A. E. SAYOUS, *Les opérations des banquiers italiens en Italie et aux foires de Champagne pendant le XIII siècle*, in « Revue historique » to. CLXX, 1932. — E. CHAPIN, *Les villes de foires de Champagne des origines au début du XIV^e siècle*. (« Bibliothèque de l'École des Hautes Études », fasc. 268), Paris, Champion, 1937.

[2] Scrive lo stesso SOMBART (op. cit., p. 142), che « dal XIII al XV secolo il mercato su cui si stabilivano i corsi del danaro per tutta Europa era quello di Firenze; esso poi passò ad Anversa, finché, al termine della nostra epoca, al posto di questa subentrò Londra ».

[3] v. C. MANFRONI, *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo, 400-1261*; Id., *Dal trattato di Ninfeo alla caduta di Costantinopoli, 1261-1453*, Livorno, 1899, 1902. — A. ZENO, *Storia del diritto marittimo nel Mediterraneo*, Roma « Athenaeum », 1915. (Quest'A. ha pubblicato anche, *Documenti per la storia del diritto marittimo nei sec. XIII e XIV*, Torino, 1936). — G. BONOLIS, *Il diritto marit-*

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

sulla carta, le consuetudini del commercio terrestre, ponendosi i fondamenti di tanti istituti, come quello della borsa valori, delle stanze di compensazione, e forse della stessa borsa merci. Avanzo questa supposizione con l'augurio che altri estenda le mie ricerche, che, già fortunate, non sono però ancora tali da permettermi affermazioni sicure. È pertanto evidente che, almeno sino alla fine del Dugento ed ai primi del Trecento, chi voglia rendersi conto del commercio internazionale deve portare l'attenzione prevalentemente all' Italia. Poi, a poco a poco, fino allo spostamento delle vie di transito dal Mediterraneo all'Atlantico, la posizione geografica ed il genio mercantile non furono più elementi decisivi di privilegio. Il buon seme, sparso tanto largamente ed a piene mani dai *mercatores* italici, aveva dato ovunque i suoi frutti, che portarono al moltiplicarsi ovunque dei centri dell'economia, raccordati da una rete ognor più fitta di strade. Ma tuttavia, se sarà necessario che lo storico estenda, a mano a mano, lo sguardo ad abbracciare un panorama più vasto, non dovrà distoglierlo dalla penisola mediterranea: dove i tentativi per conservare il predominio, che inesorabilmente sfuggiva, portarono a perfezionare vecchie istituzioni ed a crearne ancora delle nuove nel campo del commercio internazionale. Accenno ad un solo esempio. Prima che i capitali raccolti con quel traffico, nel medioevo, fossero destinati in prevalenza alla banca ed alle grandi operazioni finanziarie, — nelle quali si fu maestri dalla fine del Quattrocento agli inizii del Secento [1] — e fossero finalmente investiti in un più riposante impiego, nella terra [2], si fece un ultimo

timo medievale dell'Adriatico, Pisa, 1921. — v. anche in « Atti del Convegno internazionale di studi storici del diritto marittimo medievale (Amalfi, luglio–ottobre 1934) », Napoli 1934.

[1] v. G. Luzzatto, *Storia economica*, *L'età moderna*, ecc. cit., alla nota (**), pp. 100 sgg., 177-181; 462, 467, e la bibliografia alle pp. 100, 164. — V. anche R. Lopez, *Il predominio economico dei Genovesi nella monarchia Spagnola*, est. da « Giornale storico e letterario della Liguria », 1936. — M. Brésard, *Les foires de Lyon au XV et au XVI siècle*, cit. alla nota (**).

[2] È troppo noto il periodo « fisiocratico » in Italia perché accenni qui una bibliografia. Soggiungo, piuttosto, che il mercante italiano non trascurò l'investimento del danaro in terre, nemmeno nei secoli di massima fortuna dei traffici e delle manifatture. Anche nel Dugento e nel Trecento il grande mercante del commercio internazionale fu proprietario, e largo proprietario, di fondi rustici e di immobili cittadini, che acquistò con varie finalità, tra cui quella di costituire una base al suo credito (v. A. Sapori, *I mutui dei mercanti fiorentini del Trecento e l'incremento della proprietà fondiaria*, in « Rivista del diritto

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sforzo: si provò almeno a convogliare lungo le nostre coste le navi del grande commercio marittimo che non issavano più, se si fa eccezione per Venezia, le bandiere delle gloriose repubbliche. Furono gettate così, insieme con i blocchi del molo di Livorno, le basi del porto franco, destinato altrove, e col tempo, a tanta fortuna [1].

Ho detto che a mezzo Trecento pulsò in tutta Europa una vita nuova, e che il traffico si svolse per nuove strade, con un volume sempre maggiore. Aggiungo subito, però, che è piuttosto questione di piazze e di quantità che di qualità: il mondo economico si mosse ancora, e per lungo tratto al di là del Quattrocento, sulle direttive solidissime del secolo decimoterzo [2].

2. — È tempo di addentrarci nella tecnica del commercio internazionale.

Oggetti degli scambi, volume e valore monetario dei traffici, velocità della circolazione sono grandi temi attorno ai quali si ha una letteratura ora vasta, ora scarsa. Quanto agli oggetti del commercio internazionale, sono stati studiati in particolar modo quelli di maggior pregio, a partire dalle spezie [3] che ebbero tanta parte nel sospingere verso le scoperte geografiche. Monografie e pubblicazioni di fonti riguardano l'Arte della seta [4],

commerciale e del diritto generale delle obbligazioni, « a. XXVI, 1928, nn. 5-6. — A. Sapori, *Storia interna della compagnia mercantile dei Peruzzi*, in « Archivio Storico Italiano », serie VII, vol. XXII, 1934). — V. anche, sull'argomento, N. Rodolico, *Il ritorno alla terra nella storia degli italiani*, in « Atti della R. Accademia dei Georgofili », serie V, vol. XXX, 1933.

[1] M. Baruchello, *Livorno e il suo porto; origini, caratteristiche e vicende dei traffici livornesi*, Livorno, 1932. — E. Di Pietro, *La funzione economica del porto di Livorno alla fine del Secento*, in « Bollettino del Consiglio provinciale dell'Economia », Livorno, 1931. — G. G. Guarnieri, *Il porto di Livorno e la sua funzione economica dalle origini ai tempi nostri*, Pisa, 1931. — P. Scrosoppi, *Il porto di Livorno e gli inizi dell'attività inglese nel Mediterraneo* (« Bollettino storico livornese », I, ott.-dic. 1937).

[2] v. C. Bauer, *Unternehmung und Unternehmungsformen im Spätmittelalter und in der beginnenden Neuzeit*, Jena, 1936, e la bella recensione di E. Besta, in « Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica », Anno LIII, n. 3, 1938, pp. 246-247. Pur riconoscendo, col Besta, l'alto valore di questo volume del migliore allievo di J. Strieder, dissento dalla impostazione e dalle conclusioni del Bauer, e mi propongo di illustrare questo dissenso in una pubblicazione, a cui attendo, su *Le compagnie mercantili dal secolo XIII al secolo XVII*. Intanto v. A. Sapori, *Un inventario di banchieri italiani in Anversa nell'anno 1568*, in « Rivista del diritto commerciale » a. XXXV, 1937, nn. 9-10.

[3] R. Ciasca, *L'arte dei medici e speziali nella storia e nel commercio fiorentino dal secolo XII al XV* Firenze, 1927, ed ivi una ricchissima bibliografia.

[4] O. von Falke, *Kunstgeschichte der Seiden-Weberei*, voll. 2, Berlin, 1913. — H. Silbermann, *Die Seide*,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

bizantina, italiana, francese: e più ancora quella della lana, così fondamentale per la quantità ed il prezzo dei prodotti, per l' impiego della mano d'opera, per la bilancia commerciale dei singoli Stati e di quella in blocco dell'Oriente con l'Occidente, chè tutti i governi portarono l'attenzione, oltreché sulla sua funzione economica, sulle funzioni sociale, politica, finanziaria. Georges Espinas, che riferì a suo tempo con una recensione critica sul lavoro classico del Doren, « l'Arte della Lana in Firenze », merita la nostra riconoscenza per uno studio sintetico, « Un grand commerce médiéval, la drapérie des Pays Bas », nel quale ha riassunto, in modo costruttivo, molte opere, degli ultimissimi anni, del Laurent, del Verliden, dello Sturler, del Joosen, del Bigwood, del Renouard[1]. Penso che la situazione

Dresden, 1897. — A. ALGOUD, *La soie*, Paris, 1928. — v. anche il vecchio lavoro di E. PARISET, *Histoire de la soie*, in « Mémoires de l'Institut Royal de France », voll. II, Paris, 1862-1865. — L. BRENNI, *La tessitura serica attraverso i secoli*, Como, 1925. — L. BRENNI, *La seteria italiana*, Milano, 1927. — J. EBERSOLT, *Les arts somptuaires de Byzance*, Paris, 1923. — E. LAZZARESCHI, *L'arte della seta in Lucca*, Lucca, 1930 (ed ivi la bibliografia, per l'arte lucchese, a cui si può aggiungere il vecchio studio di T. BINI, *I lucchesi a Venezia*, in « Atti della R. Accademia lucchese di scienze, lettere e arti », XV-XVI, Lucca, 1853-1857. — A. SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen Handels* ecc., cit. alla n. (**). — R. BROGLIO D'AJANO, *Die venetianische Seidenindustrie und ihre Organisation bis zum Ausgang des Mittelalters*, Stuttgart, 1893. — H. SIEVEKING, *Die genueser Seidenindustrie in XV u. XVI. Jahrhundert*, in « Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung u. Verwaltung », XXI, 1897. — P. PIERI, *L'arte della seta in Firenze*, Bologna, 1927. — G. GARGIOLLI, *L'arte della seta in Firenze, trattato del secolo XV, pubblicato per la prima volta*, Firenze, 1868 — L. BANCHI, *L'arte della seta in Siena nei secoli XV e XVI*, Siena, 1881. — E. VERGA, *Il Comune di Milano e l'arte della seta dal secolo XV al XVIII*, in « Annuario storico statistico del Comune di Milano », 1915. — C. GALLO, *Il setificio in Sicilia*, Palermo, 1788. — S. CHARLÉTY, *Histoire de Lyon*, 1903.

[1] A. SCHULTE, *La lana come promotrice della floridezza economica dell'Italia nel medioevo*, in « Atti del III Convegno internazionale di scienze storiche », Roma, 1903. — H. PIRENNE et G. ESPINAS, *Recueil de documents relatifs à l'histoire de l'industrie drapière en Flandre*, Bruxelles, 1906-1924. — H. LAURENT, *Choix de documents inédits pour servir à l'histoire de l'expansion commerciale des Pays-Bas en France au Moyen-âge, XII-XV siècles*, in « Bulletin de la Commission royale d'histoire », to. LXXXXVIII, Bruxelles, 1934. — H. JOOSEN, *Recueil de documents relatifs à l'histoire de l'industrie drapière à Malines dès origines à 1384*, in « Bulletin de la Commission Royale d'histoire », Bruxelles, 1935. — G. ESPINAS, *Un grand commerce médiéval, les draps des Pays Bas*, in « Annales d'histoire éc. et sociale », 1937. — G. ESPINAS, *La draperie dans la Flandre française au Moyen-âge*, voll. 2, Paris, 1923 (e v. la recensione di E. COORNAERT, in « Revue du Nord », nov. 1923). — H. LAURENT, *Un grand commerce d'exportation au Moyen-âge: la draperie des Pays-Bas en France et dans les pays méditerraneens, XII-XV siècles*, Paris, 1935. — J. DE STURLER, *Les relations politiques et les échanges commerciaux entre le duché de Brabant et l'Angleterre au Moyen-âge. L'étape des laines anglaises et les origines du developpement du port d'Anvers*, Paris, 1936. — CH. VERLINDEN, *L'expansion commerciale de la drapérie flamande dans la péninsule hibérique au XIII siècle*, in « Revue du Nord », 1936. — CH. VERLINDEN, *Draps des Pays-Bas et du Nord de la France en Espagne au XIV siècle*, in « Moyen-Age », 1937. — CH. VERLINDEN. *Rapports économiques entre la Flandre et la Crète à la fin du Moyen-âge*, in « Revue belge de philologie et d'histoire », 1935. — J. RENOUARD, *Achats et paiements de draps flamands par les premiers Papes d'Avignon de 1301 à 1346*, in « Melanges d'archéologie

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

sia matura per un'opera di carattere generale sulla drapperia. Sono meno esplorati: il commercio delle armi, connesso con il problema della estrazione dei metalli, e con l'arte della guerra [1]; il commercio dei legnami, pur così importante per l'edilizia e soprattutto per la costruzione delle navi [2]; il commercio degli schiavi il cui alto profitto rese vani i fulmini della Chiesa [3]. Campo ancora quasi vergine è quello del commercio dell'oro: e ciò costituisce una lacuna gravissima, dato che per la possibilità di conoscere attraverso i fenomeni monetari i movimenti profondi dell'economia, la storia di questo metallo ci mostrerebbe correnti ignorate, e nessi che per ora ci sfuggono. Il Bloch ha segnalato il problema nella sua rivista « Histoire économique

et d'histoire pub. par l'École française de Rome », to. LIII, 1935. — H. PIRENNE, *Draps d'Ypres à Novgorod au commencement du XII siècle*, in « Revue belge de philologie et d'histoire », 1930. — E. COORNAERT, *Un centre industriel d'autrefois: la drapèrie — sayetterie d'Hondschoote, XIV-XVIII siècles*, Paris, 1930. — E. COORNAERT, *Une industrie urbaine du XIV au XVII siécle: l'industrie de la laine à Bergues-Saint-Winoc*, Paris, 1930. — L. DECHESNE, *L'évolution économique et sociale de l'industrie de la laine en Angleterre*, Paris, 1900. — R. WHITWELL, *English Monasteries and the wool Trade in the 13th. Century*, in « V. f. S. u. W.-G. », II, 1904. — E. LIPSON, *History of the English Woollen and worsted Industries*, London, 1931. — G. BIGWOOD, *Un marché de matières premières: laines d'Angleterre et marchands italiens vers la fin du XIII siècle*, in « Annales d'histoire éc. et sociale », 1930. — G. BIGWOOD, *La politique de la laine en France sous les règnes de Philip le Bel et de ses fils*, in « Revue belge de philologie et d'histoire », 1937. — R. L. REYNOLDS, *The market for northern textiles in Genoa*, 1179-1200, in « Revue belge de phil. et d'histoire », VIII, 1929. — R. LOPEZ, *Studi sull'economia genovese nel medioevo:* II. *Le origini dell'arte della lana*, Torino, 1936. — G. FILIPPI, *L'arte dei mercanti di Calimala in Firenze e il suo primo statuto*, Torino, 1889. — A. SAPORI, *Una compagnia di Calimala a Firenze ai primi del Trecento*, Firenze, 1932. — A. DOREN, *Die florentiner Wollentuchindustrie vom XIV bis zum XVI Jahrhundert*, vol. I degli « Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte », Stuttgart, 1901 (e la recensione di G. ESPINAS, *La draperie à Florence*, in « Moyen-âge », 1902). — R. DAVIDSOHN, *Blüte und Niedergang der florentiner Tuchindustrie*, in « Zeits. f. d. gesamte Staatsw. », LXXXV, 1928. — P. SILVA, *Intorno all'industria e al commercio della lana in Pisa*, in « Studi storici », XIX, 1910. — G. B. ZANAZZO, *L'arte della lana in Vicenza, sec. XIII-XIV*, in « Miscellanea di storia veneta », serie III, VI, 1914. — U. ZANONI, *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana, ed i Comuni nei secoli XII e XIII*, Milano, 1911. — E. MOTTA, *Per la storia dell'arte dei fustagni nel secolo XIV*, in « Archivio storico Lombardo », serie II, vol. VII, 1890.

[1] v. G. VOLPE, *Montieri: costituzione politica e attività economica e struttura sociale di una terra mineraria toscana nel secolo XIII*, in « V. f. S. u. W.-G. », VI, 1908; e v. G. LUZZATTO, *Storia economica*, *cit.*, pp. 27 sgg.

[2] Notizie indirette in: G. LUZZATTO, *Per la storia delle costruzioni navali a Venezia nei secoli XV e XVI*, in « Miscellanea di studi storici in onore di C. Manfroni », Padova, 1925. — E. H. BYRNE, *Genoese Shipping in the twelfth and thirteenth Centuries*, Cambridge, (Mass.), 1930. — A. KREKICH, *La « curia consulum et maris » del Comune medievale zaratino e alcuni suoi atti*, in « Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria », Zara, 1926. — F. C. LANE, *Venetian Ships and Shipbuilding*, Baltimore, 1934. — Scrive il DOREN (op. cit. pp. 492-493) che « l'industria delle costruzioni navali ha superato, durante gli ultimi secoli del medioevo, le vecchie forme artigiane e ha preso quelle della grande impresa capitalistica ». — Può anche essere utile vedere R. DI TUCCI, *Studi sull'economia genovese del sec. XII; La nave e i contratti marittimi; la banca privata* [a Genova], Torino, 1933.

[3] R. LIVI, *La schiavitù domestica nei tempi di mezzo e nei moderni*, Padova, 1928. Ch. Verlinden attende a un lavoro sull'argomento, che vedrà prossimamente la luce, condotto su ricerche dirette d'archivio.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

et sociale », vera fucina di idee; ed ha elencato la limitatissima bibliografia [1], alla quale aggiungo un abile assaggio di Roberto Lopez con lo studio su « I genovesi in Africa occidentale nel medioevo » [2].

Delle derrate alimentari, si è detto che sino ad anni inoltrati dell'età moderna non avrebbero costituito oggetto di commercio internazionale: ingombranti e di scarso valore, avrebbero di poco sorpassato il mercato locale. Che la verità sia stata invece diversa, o almeno alquanto diversa, si può arguire da pochi studi recenti. Sono oltremodo suggestive le pagine del Pirenne sul commercio del vino in Francia nel secolo XII, che avrebbe adempiuto, in quel paese, una funzione analoga a quella della lana in Inghilterra, avrebbe contribuito alla formazione di grandi fortune, avrebbe suscitato la navigazione atlantica, ed influito sullo stesso diritto marittimo [3]. Ulteriori indagini, di cui non nascondo la difficoltà, dovranno essere portate nelle zone in cui il Pirenne ha iniziato l'esplorazione, ed estese alle adiacenti: non credo invece che il vino sia stata una derrata richiesta dai Crociati, e la domanda dei maomettani si può escludere per i divieti coranici. Un mercato più importante e più largo deve avere avuto il sale. Pochi furono i centri di produzione, mentre ne fu generale la richiesta, essendo ad un tempo genere alimentare e mezzo di imposizione fiscale. Se si pensa che l'osservanza delle vigilie stabilite dalla Chiesa portò ad aumentare il consumo del pesce conservato, e si ricorda che i mari più ricchi di pesca furono quelli meno salati del Nord, sarà agevole supporre un traffico non indifferente tra i paesi nordici, dominio economico degli anseatici, e quelli del bacino mediterraneo, segnatamente dell'amarissimo Adriatico. Clemens Bauer ha dato un saggio di ciò che rappresentò il sale nell'economia e nella politica di Venezia [4]. — Per ciò che attiene al

[1] M. Bloch, *Le problème de l'or*, ecc. cit. qui sopra, n. 2, a p. 280.

[2] R. Lopez, *Studi sull'economia genovese nel Medioevo*, (cit. qui sopra, n. 1 a pp. 286-287): I. *I genovesi nell'Africa Orientale.*

[3] H. Pirenne, *Un grand commerce d'exportation au Moyen-âge: les vins de France*, in « Annales d'histoire éc. et sociale », 1933.

[4] C. Bauer, *Venetianische Salzhandelspolitik bis zum Ende des XIV Jahrhunderts*, in « V. f. S. u. W.-G. »

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

grano, è noto che questo alimento principe fu posto a base della politica annonaria di tutti gli Stati. Con un breve ma sostanzioso articolo su una spedizione dalla Puglia in Armenia nel 1336, Yves Renouard ha provato che anche questa voce non va dimenticata nelle relazioni commerciali internazionali [1]. La tratta dei cereali dalla Puglia e dalla Sicilia, centri d'approvvigionamento, fin dai tempi di Roma, delle zone più popolate e più popolose dell' Italia centrale e della pianura padana, dovranno essere oggetto di ulteriori studi: che faranno, tra l'altro, più vivida luce sulla lotta tra Firenze e Venezia per accaparrarsi mercati oltremodo redditizi [2]. Ed altre ricerche saranno da tentare sul commercio dell'olio, la cui produzione, limitata per la scarsa destinazione dei terreni alla coltivazione dell'olivo, servì in parte ai bisogni della mensa, soddisfatti più abbondantemente con il grasso animale [3], ed in parte alle luminarie delle chiese: olio e cera costituirono, appunto per ciò, un carico non indifferente, fino dai tempi merovingi, delle navi approdanti al porto di Marsiglia [4].

XXIII, 1930. E vedi anche lo studio precedente di M. Merores, *Die venetianischen Salinen der älteren Zeit in ihrer wirtschaftlichen u. sozialen Bedeutung*, in « V. f. S. u. W.-G. », XIII, 1916.

[1] J. Renouard, *Une expédition de céréales des Pouilles en Arménie par les Bardi, pour le compte de Benoit XII*, in « Mélanges d'archéologie et d'histoire », 1936.

[2] Firenze mantenne una posizione di predominio fino circa alla metà del Trecento, fino a quando, cioè, le grandi Compagnie mercantili, soprattutto Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli ebbero concessioni larghissime di estrazione dei cereali al seguito della loro posizione finanziaria nel Regno, essendo prestatori e funzionari del tesoro del Sovrano. La situazione si modificò al fallimento generale di quelle Compagnie, appunto a mezzo secolo XIV. E si modificò ancora in seguito, ai primi del Quattrocento, per la sottomissione di Pisa. Firenze, che aveva fatto la politica del Mezzogiorno anche in vista della disponibilità dei porti di quella regione, credutasi pronta a divenire uno Stato marittimo, lasciò più agevolmente il campo alle secolari mire veneziane. — Da vedere sempre il vecchio lavoro di G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIII et au XIV siècle*, Paris, 1903. — Vedi anche A. Sapori, *Lettera di Niccolò Acciaiuoli a Niccolò Soderini*, 1363, in « Archivio storico per le province napoletane », LII, 1927. — G. Luzzatto, *Studi sulle relazioni commerciali tra Venezia e la Puglia* (rassegna bibliografica), in « Nuovo Archivio Veneto », Nuova serie, to. VII, parte I, 1904. — Quanto a Firenze e la conquista di Pisa, v. A. Schaube, *Das Konsulat des Meers in Pisa*, in « Staats- u. Sozialwiss. Forsch. herausg. v. G. Schmoller », vol. VIII, Leipzig, 1888; e A. Grunzweig, *Les fonds du Consulat de la mer aux archives de l' État à Florence*, in « Bulletin de l'Institut historique belge de Rome », fasc. X del 1930.

[3] V., per qualche spunto, A. Sapori, *Per la storia dei prezzi a Pistoia: il quaderno dei conti di un Capitano di Custodia del 1339*, in « Bullettino storico pistoiese », a XXX, 1928.

[4] v. H. Pirenne, *Le commerce du papyrus dans la Gaule mérovingienne*, in « Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles-lettres », 1928 (v. alla p. 184); e consulta R. Pernoud, *Essai sur l'histoire du port de Marseille des origines à la fin du XIII siècle*, Marseille, 1935.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

3. — Quanto al volume del commercio internazionale, si crede che sia stato scarso; e il Sombart lo ha ridotto addirittura al minimo, irridendo al mercante oberato sotto il peso di due ballucce, e facendo il paragone tra la capacità del carretto medioevale e quella dei treni merci moderni, tra la nave a vela ed il transatlantico [1].

Ritengo completamente errata questa concezione, per sostenere la quale si è tentato di distruggere il valore documentario delle fonti, a cominciare dalle cronistiche [2]: tentativo audace, ma infelice, dimostrato tale dal Luzzatto e da me, che abbiamo controllato l'esattezza di molte cifre di alcuni testi italiani col sussidio di documenti ufficiali, e di altri, pure di indubbia fede, come i libri di commercio [3]. Ma voglio dire di più. Intanto, penso che il volume del traffico debba essere considerato non solo in senso assoluto, ma anche in senso relativo, ponendo mente alla quantità dei consumatori: ché sarebbe paradossale istituire confronti tra le merci trattate oggi e quelle negoziate

[1] W. Sombart, op. cit., pp. 88 sgg., e particolarmente 95: « un altro sintomo della esiguità del commercio marittimo è la misura piccolissima delle navi ». — V. una modifica, su dati di fatto, in E. H. Byrne, *Genoese Shipping*, ecc., cit. qui sopra, n. 2, a p. 287.

[2] W. Sombart, op. cit., p. 89: « Una cifra altrettanto sospetta sono le famose 100.000 pezze di panno del Villani, che sarebbero state fabbricate a Firenze nell'anno 1338, e che anche il Doren considera come ineccepibili. Ma per dimostrare la loro inattendibilità non vi è bisogno che di fare questo calcolo: alla fine del XIII secolo l'esportazione totale di lana dall'Inghilterra verso l'Italia raggiungeva all'incirca i 4000 sacchi. Si calcolava a quel tempo che da un sacco di lana si ottenessero tre pezze di panno. Dunque con tutta la lana importata dall'Inghilterra non si sarebbero potute produrre in tutta l'Italia che 12.000 pezze. È vero che Firenze poteva importare lane anche da altri paesi; ma il principale paese esportatore era l'Inghilterra. E questo soltanto a titolo d'esempio! » Ma il Sombart, per criticare un dato del 1338 prende dei dati di mezzo secolo posteriori: e non pensa al cambiamento profondo delle situazioni; nel 1338 Firenze era nel momento del massimo rigoglio economico, fiorendo tutte le sue grandi Compagnie, mentre dopo il 1345, per il loro fallimento, i mercanti fiorentini abbandonarono, in buon numero, l'Inghilterra; il tumulto dei Ciompi del 1378 prova la condizione infelice dei lavoratori della lana, disoccupati e mal pagati; e alla fine del '300 la politica economica dell'Inghilterra non era più quella degli anni di Edoardo III, bisognoso di mandar via lana per aver danaro per la guerra in Francia. L'ammirato punto esclamativo potrebbe essere adoperato a nostra volta da noi, per sorridere della disinvoltura dei metodi di critica storica dello studioso tedesco.

[3] G. Luzzatto, *Sull'attendibilità di alcune statistiche economiche medievali*, in « Giornale degli economisti e rivista di statistica », serie IV, vol. LXIX, 1929. — A. Sapori, *Sull'attendibilità di alcune testimonianze cronistiche dell'economia medievale*, in « Archivio storico italiano », serie VII, vol. XII, 1929. (Il Luzzatto tratta dei dati di Marin Sanudo, ed io ho studiato quelli del Villani: nei due scritti v. altra, sebbene limitata, bibliografia). V. anche, a prova della esattezza delle cifre del Villani per ciò che riguarda l'importazione di panni forestieri da parte dei mercanti di Calimala, il mio studio *Una Compagnia di Calimala*, ecc., cit. qui sopra, n. 1, a pp. 286-287.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nel medioevo, quando la popolazione dell'intera Inghilterra, per dirne una, non raggiungeva quella della sola Londra odierna [1].

E penso pure che la scarsa popolazione medievale abbia richiesto più oggetti di uso, ed in specie di lusso, di quanto si suppone: e che già da allora il mercante, piuttosto che orientare la sua attività sulla richiesta, limitando la stessa produzione con lo strumento della organizzazione corporativa, abbia determinato e sollecitato i bisogni voluttuari, dalla cui soddisfazione traeva i più larghi guadagni. Mi sembrano assai significative, in proposito, le leggi suntuarie che, si noti bene, furono stabilite con maggior severità dalle autorità laiche che da quelle ecclesiastiche. Da un lato la ripetizione costante di quelle leggi prova la loro inefficacia, convalidando i lamenti dei moralisti e gli scherzi arguti dei novellieri [2]. Dall'altro il tenore delle discussioni avvenute nei Consigli, in occasione della loro compilazione, attesta dell'importanza sociale e politica del fenomeno dell'alto tenore della vita: così accentuato, che già se ne rilevava la connessione con l'esodo della moneta, e con la denatalità [3].

Quando si dice che i Principi, l'alto clero e l'alta nobiltà (sempre più ridotta, del resto, nella sua funzione economica

[1] Lo stesso SOMBART porta cifre basse della popolazione (op. cit., p. 73 sgg.). — Purtroppo non abbiamo grandi e seri lavori sull'argomento (v. G. LUZZATTO, *Storia economica* ecc., cit. alla n. (**), § 2, pp. 8 sgg.). — Ricordo comunque G. BELOCH, *La popolazione dell'Europa nell'antichità, nel Medioevo e nel Rinascimento*, in « Biblioteca dell'Economista », serie V, vol. XIX, Torino, 1908. — Per l'Italia abbiamo alcuni lavori del PARDI, che non presentano, però, garanzia sufficiente di serietà scientifica. — Molti dati ha raccolti A. DOREN, *Storia economica* cit. alla n. (**), pp. 579-581, riguardanti l'Italia. Cito, come buono e recentissimo, un saggio di CH. VERLINDEN, *La grande peste du 1348 en Espagne; contribution à l'étude de ses conséquences économiques et sociales*, in « Revue belge de philologie et d'histoire », to. XVII, nn. 1-2 del 1938.

[2] M. PIERRO, *Le leggi suntuarie e la politica demografica nel medioevo*, in « Politica sociale », genn. febbr. 1930 (ivi notevole bibliografia).

[3] Un esempio tra i molti: A Lucca, nel 1380 una commissione di cittadini sollecitava i dirigenti del Comune « a che vi debbia piacere di provvedere sopra li disordinati et sconci ornamenti delle donne, per le quali cose et disordinate spese la nostra città et comunità n'è occorsa et occorre in grande inconvenientia et danno, perché ci sono assai giovane a maritare et simile assai giovani a prender donne, e non possono conducersi in matrimonio. E questo perché chi àe a prender donna non puote resistere alle grandi et disordinate spese che occorsi siamo, et chi àe a maritare non puote dare dota tanto sufficiente che basti a le dicte spese et corredi. Et per queste ragioni le giovani non si maritano né i giovani prendono donne, et così la nostra città vien meno: ché li vecchi se ne vanno et de li fanciulli pochi ne nasceno » (*Bandi lucchesi del secolo XIV tratti dai Registri del R. Archivio di Stato di Lucca per cura di S. Bongi*, Bologna, 1863, p. 311).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

come in quella politica) furono i soli clienti del mercante internazionale, si afferma cosa non propria [1]: perché non si tien conto della classe borghese, media ed alta, più numerosa assai di quanto pretendono coloro che popolano il medioevo di una folla di mercanti artigiani straccioni, paghi di ricavare dalla loro professione lo stretto sostentamento per loro e per le loro famiglie [2]. Senza dubbio non in tutte le regioni le cose procedettero ugualmente, e tanto meno nel medesimo tempo; ma nelle regioni, almeno, che furono alla testa dell'economia, il quadro della vita sociale fu diverso da quello disegnato. Io non posso credere che quella borghesia che elevò palazzi degni di ospitare, a preferenza dei palazzi pubblici, Re ed Imperatori [3], (e furono tanti, ché tanti ne sono rimasti), si sia poi aggirata con vesti dimesse nelle sale affrescate da artisti e tappezzate di arazzi, e non posso pensare che fosse paga di una mensa del tutto frugale. Di fronte alla relativa facilità di conoscere i venditori, so le difficoltà di conoscere i clienti; ma spero che mi si darà fede se affermo che un tale studio, tutt'altro che impossibile, presenta l'attrattiva di risultati eccezionali. Ed anche l'altro, che ho detto più agevole, di ricercare i grandi mercanti, porterà a conclusioni notevolissime, come quella di stabilire le classi sociali a cui appartennero, in origine, quei mercanti: che è quanto dire farci sapere se, e dove, e con quali modalità, ed in quale misura, i capitali della nobiltà contribuirono alla ripresa economica caratterizzata dal commercio internazionale [4].

[1] V. tutto il cap. 39, *La formazione del patrimonio nell'economia artigiana*, p. 176 sgg. dell'opera del SOMBART, il quale conclude che il solo modo di spiegare perché « si potessero in qualche caso formare dei patrimoni entro la cerchia dell'economia artigiana » è questo: che il mercante vendeva a carissimo prezzo qualche prodotto ai grandi signori. E così « il patrimonio che un produttore industriale o un piccolo mercante si formavano commerciando con questi *ricchi*, del medioevo, che disponevano di rendite fondiarie o del gettito di imposte, era un patrimonio *derivato*, in quanto esso sorgeva pel fatto che alcune parti della ricchezza feudale già esistente si riunivano per somme abbastanza grandi nelle mani di artigiani » (p. 184).

[2] W. SOMBART, op. cit., capitolo *Il Mercante*, pp. 99 sgg. — Un solo brano « il mercante vuole niente altro, niente di meno, ma anche niente di più che assicurarsi col lavoro una condizione di vita conveniente: tutta la sua attività è dominata dall'idea del nutrimento ».

[3] V. avanti, al par. 12.

[4] Si hanno diversità profonde da regione a regione e talora da città a città. Per fare qualche esempio,

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

4. — Una volta che si dia maggior peso al volume dei traffici, si dovranno in proporzione ritenere più elevati i capitali in essi impiegati. Questa idea, da affiancare all'altra che i patrimoni dei grandi mercanti medievali furono più elevati di quanto si è creduto, si fa lentamente ma sicuramente strada al seguito di prove ognor più numerose e significative, da quando si è preso a mettere a profitto scritture già riservate alla curiosità dei letterati e degli storici del costume: libri commerciali, ricordanze personali, testamenti, inventari in occasione di successioni, libri di imposizioni, catasti[1]. Anche qui non vorremo più sorridere col Sombart sulle presunte cento lire messe insieme da cento persone per arrischiarle nel commercio

la classe dei mercanti del commercio internazionale fu costituita a Venezia quasi esclusivamente dai Nobili; a Napoli i Nobili si disinteressarono dai traffici, come disonorevoli; a Firenze, sebbene i Magnati fossero esclusi dalla vita politica e posti sotto ogni rapporto in una posizione di minor diritto, si dedicarono tuttavia talvolta agli affari da soli, e più spesso si associarono con *mercatores* di origine popolare. Dò, comunque, alcune indicazioni bibliografiche: R. Lopez, *Genova marinara nel Dugento: Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina, 1933. — R. Lopez, *Aux origines du capitalisme génois*, in « Annales d'histoire éc. et sociale », sett. 1937. — A. E. Sayous, *Aristocratie et noblesse à Gênes*, in « Annales d'histoire éc. et sociale», lug. 1937. — G. Luzzatto, *Les noblesses: les activités économiques du patriciat vénitien, X-XIV siècles*, in «Annales d'histoire éc. et sociale», genn. 1937. — L. Mirot, *Études lucquoises: I. La colonie lucquoise à Paris du XIII au XV siècle, II. La société des Raponde: Dine Raponde, IV. Les Cenames*, in « Bibliothèque de l'Ecole des Chartes », vol. LXXXVIII, 1927-1930. — A. E. Sayous, *Les opérations du capitaliste et commerçant marseillais Etienne de Manduel entre 1200 et 1230*, in « Revue des quéstions historiques», genn. 1930. — A. E. Sayous, *L'activité de deux capitaliste-commerçants marseillais vers le milieu du XIII siècle*, in « Revue d'histoire éc. et sociale», 1929. — G. Espinas, *Les origines du capitalisme:* I. *Sire Jehan Boinebroke patricien et drapier douaisien* (?-1286); *II. Sire Jean de France patricien et rentier douaisien, Sire Jacques Le Blond, patricien et drapier douaisien* (*seconde moitié du XIII siècle*), Lille, 1933, 1936. — L. von Winterfeld, *Handel, Kapital, u. Patritiat in Köln bis 1400*, Lubeck, 1925. — V. anche le note al § 11 di questo studio, e alcune al § 12.

[1] Per un orientamento generale, vedi A. Sapori, *La storia economica d'Italia*, ecc., cit. alla n. (**), e A. Sapori, *Appunti di storia economica dal corso tenuto all'Università Commerciale Luigi Bocconi di Milano nell'anno 1932-1933*: cap. I. *Il problema delle fonti per gli studi di storia economica del medioevo, saggio critico di una bibliografia*, pp. 3-53. — Aggiungo, perché di data posteriore: *I libri di commercio dei Peruzzi* a cura di A. Sapori, Milano, 1934 (alle pp. LXIX-LXXVI un elenco completo dei libri e frammenti di libri di mercanti italiani, pubblicati sino alla fine del 1933). Da aggiungere: *Il libro di entrata e dell'uscita di una Compagnia mercantile senese del secolo XIII, 1277-1282*, a cura di G. Astuti, Torino, 1934; A. Sapori, *Il libro di amministrazione dell'eredità di Baldovino Iacopi Riccomanni, 1272-1274*, in « Archivio Storico Italiano » 1938. — Un elenco, pure completo di libri e frammenti di libri di mercanti stranieri medioevali si può costruire dalle note allo studio di R. De Roover, *Aux origines d'une téchnique intellectuelle: la formation et l'expansion de la comptabilité à partie double*, in « Annales d'histoire éc. et sociale », 1937. — Infine un elenco di lettere di mercanti italiani, a stampa e inedite, si trova in A. Sapori, *La cultura del mercante medievale italiano*, cit. qui sopra, n. 1 a p. 278. — *Liber imbreviaturarum Appulliensis notarii Comunis Senarum, 1221-1223*, a cura di D. Bizzarri, Torino, 1934. — *Il cartolare di Giovanni Scriba* a cura di M. Chiaudano, voll. 2, Torino, 1935.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

marittimo [1], una volta che sappiamo di cifre ben differenti. La borghesia mercantile di Milano, nella lotta contro il Barbarossa, destinò per il primo assedio oltre 60.000 marche d'argento, pari, a peso di fino, a molti milioni di moneta cartacea attuale [2]. Dal 20 al 22 settembre del 1227 il genovese Filippo Magnavacca ricevette in accomandita L. 25,352 [3]. Nel 1253 attraverso agli atti di un solo notaio della Superba passarono affari per altre decine di migliaia di lire di zecche italiane, di bisanti saraceni di Siria, di bisanti miglioriesi, di tornesi, di marche sterline [4]. Nell'anno di Montaperti, 1260, il senese Salimbene Salimbeni fece offerta alla sua patria di 118,000 lire, dichiarandosi pronto a versarne altrettante quando « fossero logre » [5]. Nel 1276 Manuele Zaccaria scaricò nel porto di Genova 10.000 mine di grano mercantile [6], ed alla fine del secolo i membri della sua famiglia traevano dalle miniere di Focea 13,000 cantari l'anno di allume, pari a 650 tonnellate, e lo negoziavano a prezzo di monopolio [7]. Nel 1310 il capitale sociale della compagnia fiorentina dei Peruzzi ascendeva a 1.230,000 lire oro attuali, e nel 1320 quello dei Bardi a 1.350.000 [8], mentre il giro degli affari al bilancio del 1318 aveva toccato i 10.000.000 [9].

Mille patrizi mercanti veneziani del secolo XIV erano iscritti a estimo per somme tra 700 e 4.000 ducati, pari a 8.700 e 50.000 lire oro nostre [10]. Nel 1423 Venezia mandava per il mondo, in affari, la cifra sicuramente accertata di 10.000.000 di ducati d'oro [11]. Se le cifre possono avere un valore probatorio, ritengo che queste, ed altre molte che potrei addurre, siano d' importanza

[1] W. Sombart, op. cit., pp. 92-93.

[2] v. F. Carli, *Il Mercato*, ecc., cit. alla n. (**), p. 305.

[3] v. F. Carli, *Il Mercato* ecc., cit., p. 308.

[4] v. R. Lopez, *L'attività economica di Genova nel marzo 1253 secondo gli atti notarili del tempo*, in « Atti della società ligure di storia patria », vol. LXIV, 1934, pp. 12-20.

[5] v. F. Carli, *Il Mercato* ecc., cit. alla n. (**), p. 307.

[6] v. R. Lopez, *Genova marinara* ecc., (cit. qui sopra, n. 4, a pp. 292-293); p. 41.

[7] v. R. Lopez, *Genova marinara* ecc., cit., p. 37.

[8] v. G. Luzzatto, *Piccoli e grandi mercanti nelle città italiane del Rinascimento*, nel volume « Saggi di storia e teoria economica in onore e ricordo del prof. Giuseppe Prato », Torino, 1931, p. 19.

[9] v. A. Sapori, *La crisi delle Compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, Firenze, 1926, p. 216.

[10] v. G. Luzzatto, *L'attendibilità di alcune statistiche* ecc., (cit. qui sopra, n. 3, p. 290), p. 13.

[11] v. G. Luzzatto, *L'attendibilità di alcune statistiche* ecc., cit., p. 14.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

non lieve: e tanto più se si faccia richiamo alla capacità di acquisto della moneta nei secoli anteriori alla rivoluzione dei prezzi, conseguente alla scoperta dei giacimenti del nuovo continente [1].

5. — Quanto alla velocità della circolazione, dati gli ostacoli frapposti dalla natura prima della trazione meccanica, la lentezza dei traffici medievali è un fatto sicuro. Ma tuttavia non accetto il giudizio pressoché generale di una uniforme lentezza, esasperante [2]. Dobbiano prescindere, al solito, da ciò a cui assistiamo nell'êra dell'aeroplano e della radio: e dobbiamo prescindere anche dal tempo impiegato per lo spostamento delle persone e per la trasmissione delle notizie dei non mercanti: e dobbiamo ricercare invece il comportamento dell'uomo di affari, che bruciò, anche per questo riguardo, quante più tappe potè. Valendosi della sua posizione politica, escogitò ogni mezzo, di fatto e di diritto, per diminuire gli impacci della circolazione. In linea di fatto, riattò vecchie strade e ne aprì delle nuove, curandone poi con regolarità la manutenzione [3]; fece una lotta senza quartiere al banditismo ed alla

[1] Nonostante i molti lavori e i molti calcoli attorno alla « rivoluzione dei prezzi », non è possibile di precisare in modo comparativo la capacità di acquisto della moneta in vari momenti. Ma se non è dato di giungere alla esattezza e forse nemmeno ad una approssimazione sodisfacente, basta qui avvertire grosso modo il fenomeno. — V., per un accenno al problema e qualche dato, G. LUZZATTO, *Il costo della vita privata a Venezia nel Trecento*, in « Ateneo Veneto », a. CXXV, vol. 116, giugno 1934; e A. SAPORI, *Per la storia dei prezzi a Pistoia*, ecc., cit. qui sopra, n. 3, p. 289.— Ottimi studi, che han visto la luce dopo scritta questa Relazione, sono: M. BLOCH, *Histoire et problèmes monetaires*, in « Annales d'histoire éc. et sociale », luglio, 1938, pp. 358 sgg. — L. EINAUDI, *L'ufficio delle premesse teoriche nelle indagini storiche*, in « Rivista di storia economica », a. III, 1938, pp. 241-263 (esame critico, con acute osservazioni di metodo, dei seguenti lavori: R. CESSI, *Problemi monetari veneziani fino a tutto il secolo XIV*, Padova, 1937 — J. BOUCHARY, *Les marchés des changes de Paris à la fin du XVIII siècle, 1778-1800*, Paris, 1937. — H. HAUSER, *Recherches et documents sur l'histoire des prix en France de 1500 à 1800*, Paris, 1936. — EARL J. HAMILTON, *Money, prices and wages in Valencia, Aragon and Navarre, 1351-1550*, Cambridge, 1936, e *American Treasure and the price Revolution in Spain 1501-1650*, Cambridge, 1934). V. anche, addietro, n. 2, a p. 280.

[2] W. SOMBART, nel capitolo 39, *La formazione del patrimonio nell'economia artigiana*, afferma che tale lentezza fu decisiva per impedire la costituzione di grandi ricchezze: « l'idea che i mercanti medievali di professione raggiungessero la ricchezza con la loro attività commerciale sembra del tutto inconcepibile » (p. 177).

[3] Statuti e trattati di commercio e politici, contenenti sempre clausole commerciali, sono fonti preziose per questo tema. Per qualche esempio, v. G. FILIPPI, *L'arte dei mercanti di Calimala* ecc., cit. qui addietro, n. 1, pp. 286-287. — M. A. DE-FABRITIIS, *Alcuni cenni sull'arte del Cambio in Siena nei secoli XIII e XIV*, in « Studi senesi », vol. XLVI, 1932. —D. BIZZARRI, *Trattati commerciali del Comune di Siena nel secolo XIII*, in « Bullettino senese di storia patria », a. XXX, fasc. III, 1923. — G. ARIAS, *I trattati com-*

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

pirateria; convogliò le merci in spedizioni collettive, le carovane per terra e le mude per mare [1]; assunse la gestione degli ospizi, già istituiti dalla Chiesa nei passi montani per facilitare i pellegrinaggi [2], ed affidò in seguito all'ordinamento corporativo la creazione dell' industria alberghiera [3]; ordinò servizi sempre più regolari di corrieri: nel Dugento l'Arte di Calimala faceva muovere giornalmente due messi da Firenze e dalla Sciampagna [4], e nel Trecento i portatori di lettere al servizio della Signoria veneta impiegavano sette giorni per arrivare a Bruges [5]. In linea di diritto, il mercante politico stipulò trattati di commercio [6], e disciplinò l' istituto delle rappresaglie [7]. Ed ora qualche dato, scelto tra i pochissimi che purtroppo possediamo. Allorché Benedetto XII volle, con la ricordata spedizione di grano del 1336, rifornire gli Armeni che per il flagello della carestia stavano per piegare agli infedeli, perse

merciali della Repubblica fiorentina, sec. XIII, Firenze, 1901. — G. Barelli, *Le vie del commercio tra l' Italia e la Francia nel Medioevo* in « Bullettino storico bibliografico subalpino » XII, 1907. — E v. F. Carli, *Il mercato* ecc., cit., alla n. (**), Parte II, cap. I, *Vie e mezzi di trasporto*, cit.

[1] Per gli sforzi per rendere sicuro l'accesso alle fiere v. Huvelin, *Essai*, ecc. (cit. qui addietro, n. 1, p. 283), e per i viaggi per mare, v. in G. Luzzatto, *Storia economica* cit. nella n. (**); e in F. Carli, *Il mercato* ecc., cit., pp. 258 sgg.

[2] P. Rayna, *Strade, pellegrinaggi ed ospizi nell' Italia del medioevo*, in « Atti soc. it. per il progresso delle scienze », Roma, 1912. — L. Chiappelli, *Per la storia della viabilità nell'alto medioevo: I. L'ospizio del « Pratum Episcopi »*, in « Bullettino storico pistoiese », a. XXVIII, fasc. 3, 1926.

[3] v. A. Fanfani, *Note sull' industria alberghiera italiana nel medioevo*, in « Archivio storico italiano », serie VII, id. XXII, 1934. Lo studio, documentato, si inizia così: « Il Sombart, trattando degli alberghi, crede di poter affermare che solo nella prima metà del secolo essi fossero nelle grandi città, specie in quelle che erano sedi di importanti fiere. Anche questa volta, studi anteriori a quelli dello storico tedesco e documenti posteriormente venuti in luce smentiscono la frettolosa conclusione. — V. anche E. P. Vicini, *Di un albergo del secolo XIV in Modena e delle suppellettili*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione delle Provincie modenesi », serie III, vol. IX, 1937 (si tratta dell'« ospizio della Stella » uno dei tre alberghi modenesi nel primo Trecento). — Connesso con il problema degli alberghi è quello dei sensali. V., in proposito, J. A. van Houtte, *Les courtiers au Moyen-âge*, in « Revue historique de droit français et étranger », 1936. — E Schmieder, *Unterkäufer im Mittelalter. Ein Beitrag zur Wirtschafts-u. Handelsgeschichte vornehmlich Süddeutschlands*, in « Vierteljahrschr. f. Sozial- u. Wirt. Geschichte », vol. 30, fasc. 2, 1937.

[4] v. G. Filippi, *L'arte dei mercanti di Calimala* ecc., cit. qui sopra, n. 1, pp. 286-287.

[5] G. Luzzatto, *Les activités économiques du Patriciat vénitien*, ecc. (cit. qui addietro, n. 4, pp. 292-293), p. 46, nota 2. Tuttavia anche questo Autore parla (p. 46, testo) di « une lenteur capable d'exaspérer le moins rapide de nos marchands modernes »: e se si fanno paragoni può essere giusto. V. sull'argomento anche un lavoro recentissimo: J. Sottas, *Les méssageries maritimes de Venise au XIV et au XV siècles*, Paris, 1938; e molti dati in R. Davidsohn, *Firenze ai tempi di Dante*, trad. di E. Duprè Theseider, Firenze, 1929, pp. 604-609.

[6] v. qualche citazione qui addietro, n. 3, p. 295.

[7] Del Vecchio e Casanova, *Le rappresaglie dei Comuni medievali e specialmente in Firenze*, Bologna,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

decine di giorni (e si trattava dell' istituto della Chiesa !) per trasmettere gli ordini alla compagnia mercantile a cui affidò l'operazione, ed ai funzionari delegati per il controllo: il che fu causa di infinite complicazioni. Invece la succursale di Avignone della casa fiorentina degli Acciaiuoli, ricevuto il 10 aprile l' incarico, ed il versamento di 10.000 fiorini, riuscì a questo: prima della fine del mese gli agenti di Napoli e di Bari avevano acquistato rispettivamente 4.000 e 2.000 salme di frumento (oltre 7.000 tonnellate), ed avevano noleggiato le navi per il trasporto da Napoli e da Manfredonia [1]. Nel 1338, quando i Peruzzi, sorpresi e colpiti dal disastro militare di Edoardo III del quale erano i finanziatori, avvertirono la necessità di far giungere la notizia alle più lontane succursali perché prendessero tempestivamente i provvedimenti del caso di fronte al prevedibile panico dei creditori, armarono una nave che fece rotta per Rodi: ed è inutile soggiungere che conseguirono lo scopo [2].

Anche per la circolazione del denaro si impiegava, naturalmente, il tempo occorrente per la circolazione delle merci. Gli sforzi del mercante per ovviare alla lentezza e soprattutto al pericolo del trasporto materiale dell'oro furono prodigiosi. Gli studi sull'origine della cambiale sono così numerosi, ed alcuni così fondamentali, che non hanno bisogno di richiami [3]. Soggiungo, però, che Enrico Bensa, studiando l'archivio di Francesco di Marco Datini da Prato [4], composto di 500 libri di commercio e di oltre 300.000 lettere, (c'è materia per il nostro lavoro !) [5] ha sbozzato la possibilità di un capitolo sulla girata,

1894. — D. BIZZARRI, *Le rappresaglie negli statuti e nei documenti del Comune di Siena*, in « Bullettino senese di storia patria », XX, 1913.

[1] J. RENOUARD, *Une expédition*, ecc., cit. qui addietro, n. 1, p. 289. — Di questo A. vedi anche: *Comment les Papes d'Avignon expediaient leur courier*, in « Revue historique », to., CLXXX, lug.-sett. 1937. Di qualche interesse, anche: A. SCHAUBE, *Der Kurierdienst zwischen Italien u. den Messen von Champagne*, in « Archiv für Post u. Telegraphie ». XXIV, 1896; *Ein italienischer Kursbericht von der Messe von Troyes aus dem 13 Jahrhundert* in « V. f. S. - u. W. G. », VII, 1909.

[2] v. A. SAPORI, *La crisi delle compagnie mercantili*, ecc. (cit. qui addietro n. 9, p. 294), p. 66.

[3] v. A. E. SAYOUS, *L'origine de la lettre de change*, ecc., in « Revue historique de droit français et etranger », 1933, e ivi bibliografia; e *Les mandats de Saint-Louis* ecc., cit. qui addietro, n. 2, p. 282.

[4] E. BENSA, *Francesco di Marco da Prato: notizie e documenti sulla mercatura italiana del secolo XIV*, Milano, 1928.

[5] v. A. SAPORI, *L'archivio di Francesco di Marco Datini*, in « L'Osservatorio », rassegna trimestrale del Comune di Prato, a. IV, 1937, n. 3. — Dopo essermi interessato per anni al fine di mettere in valore

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

che sarebbe stata praticata nel Trecento sui titoli di trasporto delle merci, approfittandosi dell'intervallo di tempo tra il giungere della lettera di avviso e l'arrivo della merce. Tale fatto, se sarà provato con sicurezza da studi più documentati ed approfonditi, dimostrerà ancor meglio l'importanza del commercio internazionale nell'economia del medioevo: in quanto il bisogno della rapida circolazione si sarebbe fatto sentire per le merci prima ancora che per il danaro [1].

6. — Parlato del volume dei traffici, dei capitali impiegati, della velocità della circolazione, si pone la domanda quali furono gli istituti giuridici ed economici entro il cui ambito si svolse l'attività mercantile: istituti che si sono ricercati nelle norme statutarie, così come si è veduta tutta l'opera del mercante inquadrata nei limiti posti dalla organizzazione corporativa. Tali punti di vista sono, a mio avviso, entrambi unilaterali, e come tali hanno portato ad un gravissimo errore: prese alla lettera le rubriche degli statuti, e creduto alla loro efficacia assoluta, si è giunti alla conclusione, altrettanto necessaria quanto lontana dalla realtà, che l'ordinamento corporativo avrebbe costretto entro una morsa di ferro tutte le forze economiche, e tarpato le ali per qualsiasi grande volo [2]. Il che

questo preziosissimo archivio, praticamente inaccessibile agli studiosi, proponevo in questo articolo l'erezione dell'Archivio in Ente morale, e l'impostazione di una collana di « Studi datiniani » diretta da un collegio di professori dell'Università di Firenze. Gli studiosi saranno lieti di apprendere che l'impresa sta per avere inizio, appunto sotto gli auspici dell'Ateneo fiorentino.

[1] v. G. VALERI, *L'archivio Datini e gli studi storici di diritto commerciale*, in « Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni », XXVII, 1929, nn. 7-8, p. 440. (Segnalo questa acutissima e dotta recensione al volume del Bensa sopra citato (n. 4, p. 297), in quanto il Valeri ha sviluppato, in base alla documentazione del Bensa stesso, una quantità di argomenti, e suscitato alcuni problemi).

[2] Non insisteremo mai sufficientemente sul pericolo che presenta il voler ricostruire la vita dell'età di mezzo in base alle leggi del tempo, leggi in senso stretto, e leggi a così dire morali che si desumono dall'atteggiamento della Chiesa di fronte ai problemi economici. Ed è per questo che richiamo, ancora una volta, l'attenzione sulle altre fonti già indicate (v. n. 1, p. 293), che ci mostrano una ben diversa situazione, la quale rispecchia assai più da vicino la realtà. Se fosse vero ciò che afferma W. SOMBART (op. cit., p. 113) che il regime corporativo ebbe tra i capisaldi la « limitazione delle imprese », e raggiunse l'intento, non troveremmo se non uniformemente che piccole o medie aziende; mentre è ben accertato che in ogni campo dell'economia si ebbero, in ogni momento, aziende piccole, medie, grandi e grandissime, le quali ultime controllarono le minori, quando non le assorbirono, e le trascinarono con loro al fallimento quando i colossi crollarono. — V., per un principio di orientamento, A. FANFANI, *Le soluzioni tomistiche e l'atteggiamento degli uomini dei secoli XIII e XIV di fronte ai problemi della ricchezza*, in « Ri-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

equivale a negare in pieno il gigantesco sviluppo economico del Due e del Trecento, ed in modo particolare la grandezza del commercio internazionale. La verità fu un'altra e per più motivi. Prima di tutto la norma statutaria, sebbene moltiplicata con una frequenza oggi pressoché inconcepibile, fu lontana dal raggiungere l'intento di adeguare la legge alle necessità sempre nuove dell'economia. E così usi e consuetudini, in sostanza anche pratiche recentissime, furono assunti, più ancora della legge, a base dei negozi; e quegli usi e quelle pratiche furono soprattutto tenute presenti, nel rendere i giudizi, dai « Consigli di Savi », composti di esperti mercanti e di qualche frate, per lo più di famiglia mercantesca, convocato per salvare, ove occorresse, le forme di fronte alla Chiesa [1]. In secondo luogo, se l'ordinamento corporativo ebbe indubbia efficacia sull'economia in un ambito ristretto, (per ciò che qui preme il commercio locale), non ne ebbe altrettanta, almeno per ciò che riguarda il suo contenuto più restrittivo [2], sul com-

vista int. di scienze storiche », sett. 1931. — A. SAPORI, *Il giusto prezzo nella dottrina di San Tommaso e nella pratica del tempo suo*, in « Archivio storico italiano », serie VII, vol. XIX, 1932. — A. SAPORI, *Storia interna della Compagnia mercantile dei Peruzzi*, cit. qui addietro, n. 2, pp. 284-285. — V. inoltre, avanti, le schede bibliografiche in nota al § 7.

[1] v. A. SAPORI, *L' interesse del danaro in Firenze nel Trecento: dal testamento di un usuraio*, in « Archivio storico italiano », serie VII, vol. X, 1928.

[2] Nella discussione seguita alla lettura di questa relazione il Prof. P. S. Leicht (fra i tanti pregevolissimi studi di questo A. sulle corporazioni, v. il più recente, *La corporazione delle arti nelle sue origini e nel primo sorgere del Comune*, in « Rivista storica italiana », vol. II, 1937), sostenne l'efficacia dell'ordinamento corporativo agli effetti dell'incremento dell'economia, e sostenne ciò con citazioni, come il richiamo alle disposizioni dell'Arte della Lana di più Comuni per l'acquisto, in blocco, delle materie prime da distribuire poi ai matricolati, per l'impianto di tiratoi, e così via. Risposi che condivido tale giustissimo punto di vista, ma che lo pregavo, come qui prego il lettore, di tener conto della espressione che ho usato, « contenuto restrittivo ». In altri termini, l'ordinamento corporativo giovò innegabilmente, con molte disposizioni, ai grandi traffici, e questa fu opera positiva. Tutte le volte, invece, — e i casi non furono pochi attesi i principii a cui si ispirava e atteso l'ossequio alla Chiesa — che creò ostacoli, opera negativa, questi furono sorpassati dal mercante del grande commercio internazionale, così come furono inefficaci per il banchiere internazionale. Un esempio a proposito del mutuo a interesse: non ho mai trovato che un grande mercante o una grande Compagnia abbiano concesso, nella loro città, un prestito ad alto saggio; mentre è più che documentato che all'estero lo stesso mercante e la stessa Compagnia pretesero tassi anche elevatissimi. Ma non per questo in patria furono tacciati di usurai, e tanto meno condannati come tali: perché, al di sopra della norma statutaria, si comprese che quel tasso era commisurato, non dico alla importanza del servizio, ma almeno all'alea che si correva. —(v. A. SAPORI, *I mutui*, ecc., cit. sopra, n. 2, p. 284, e *L' interesse del denaro* ecc. cit. alla n. 1 di questa pagina. — Il SOMBART, op. cit., p. 112, scrive, in tutt'altro ordine di idee, che « i secoli nei quali il mutuo a interesse era proibito dalle leggi e dal sentimento popolare, non potevano nemmeno aver sentito l'alito dell'economia capitalistica ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mercio internazionale. Né la poté avere per la differenza di situazione tra i due tipi di commercio: nell'uno, una tranquillità ed una sicurezza pressoché assolute, che proprio la legge preordinava ed attuava, avendone facile possibilità; nell'altro un'incertezza senza limiti, determinata da congiunture economiche e da evenienze politiche che richiedevano libertà di orientamento e di azione [1]. Infine, quand'anche non si voglia dar valore a queste considerazioni, bisognerà pur risolvere con altri mezzi il dissidio tra una legislazione presunta mortificatrice dell'economia, e la realtà, insopprimibile, dell'economia rigogliosa, e della rapida formazione di fortune ingenti [2]. Dovremo riconoscere, almeno, che quegli stessi uomini che ebbero la sagacia di fare la legge, idonea per una larga situazione caratterizzata dalla massa degli artigiani [3], ebbero anche la forza e la spregiu-

[1] Basta pensare alle guerre, all'ostilità delle popolazioni che prorompeva a volte scompostamente fino a condurre a saccheggi, a incendi, a stragi, e alle frequenti confische dei Sovrani. — v. L. Chiappelli, *Una lettera mercantile del 1330 e la crisi del commercio italiano nella prima metà del Trecento*, in « Archivio storico italiano », serie VII, vol. LXXXII, 1924; e E. Re, *La Compagnia di Ricciardi in Inghilterra e il suo fallimento alla fine del secolo XIII*, in « Atti della Società romana di storia patria », vol. XXXVII, 1914. — V. anche A. Sapori, *La crisi* ecc., cit. alla n. 9, p. 294. — Inoltre i Pontefici, più e più volte nel colpire di scomunica una città per il suo atteggiamento politico, autorizzavano o addirittura forzavano i creditori dei mercanti di quella città a non tener fede ai loro impegni.

[2] Ho dato già addietro alcune cifre nel § 4. — V. anche A. Sapori, *Storia interna*, ecc., cit. sopra, n. 2, pp. 284-285, e A. Fanfani, *Note sull'economia domestica dei Peruzzi e dei loro compagni*, in « Rivista int. di scienze sociali », a. XLIII, 1935, fasc. I. Per la misura dei patrimoni individuali — a confutare le cifre irrisorie date dal Sombart, il quale, al solito si riferisce per lo più a documenti tedeschi ed estende le conclusioni che ne trae a tutta l'Europa — cito un solo esempio fra i tantissimi che potrei ricordare: alla morte di Bartolo di Iacopo Bardi, ai primi dei Trecento, la sua eredità fu costituita da fior. 17,240 liquidi, e da terre e immobili per un valore di fior. 8400: i figli, nel 1345, avevano aumentato questo patrimonio fino a fior. 129,142. (dai *Libri di commercio dei Bardi* in Firenze nell'archivio del marchese Ginori-Lisci); Giotto e Arnoldo Peruzzi spesero, nel 1309, per le loro famiglie una somma in fiorini, equivalente, per l' intrinseco, a lire 7680 oro attuali e nel 1314-1315, ben 24.000: e il solo Giotto, separatosi poi dal fratello, nel 1319-1320, lire oro 14.400. E questo, quando i più alti stipendi dei direttori contabili delle agenzie mercantili raggiungevano i 300 fiorini annui, e si poteva vivere anche modestissimamente, con gli stipendi dei più piccoli impiegati, che raggiungevano poche decine di fiorini (v. *I libri di commercio dei Peruzzi* ecc., cit.). — V. anche G. Luzzatto, *Il patrimonio privato di un Doge del sec. XIII*, in « Atti dell'Ateneo veneto », 1924. Alla morte del Doge, Rinieri Zeno, 1268, la sua fortuna fu stabilita in lire 50.000 di piccoli equivalente approssimativamente, sempre a peso di fine, a 300.000 lire oro dei nostri giorni: immobili lire 10.000, denaro contante 3388, preziosi 3761, crediti vari 2264, crediti derivati da 132 colleganze 22.935, prestiti pubblici 6500. Il Luzzatto insiste acutamente, per rilevare la parte che ebbe il commercio nella formazione della ricchezza privata veneziana, sul rapporto tra fortuna mobiliare e fortuna immobiliare (investimenti in affari, del commercio internazionale). Analoghe considerazioni si possono fare per Firenze: a conferma di una società mercantile che derivava ricchezza e potenza dalla iniziativa, dalla volontà di espansione, dalla capacità organizzativa, dallo spirito di avventura.

[3] Non mi contraddico con la mia idea fondamentale che già nel Dugento possiamo e dobbiamo

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

dicatezza di violarla. Ed anche questo avvenne sicuramente. Anzi, proprio in questo senso, se, conoscendo l'opera di molti grandi mercanti medievali senza sapere in qual tempo vissero, ci domandassimo di assegnare a loro un'età, li diremmo senza esitazione del Rinascimento, secondo il modello tracciato dal Burckhardt [1]. Spostando le date, ma rimanendo pur sempre nel nostro periodo, un ragionamento in parte simile, ed in parte naturalmente diverso, sull'efficacia dell'ordinamento giuridico per infrenare le forze economiche, porterebbe a conclusioni pressoché identiche a proposito del grande commercio anseatico [2].

7. — Sgombrato il campo dall'ostacolo prospettato, dobbiamo vedere come si raccolsero i capitali per il commercio internazionale. Pur non ignorando lavori che si riferiscono ad altri paesi, tra cui numerosi e vari quelli del Sayous [3], preferisco riferirmi

parlare di origini del capitalismo sotto il duplice aspetto della mentalità e della pratica. A fianco di una massa di artigiani si avevano numerosi capitalisti e gruppi capitalistici, che avevano importanza fondamentale nella vita economica del tempo, e un' importanza decisiva per gli sviluppi futuri di quella vita (v. avanti, § 8).

[1] J. BURCKHARDT, *La civiltà italiana del Rinascimento*, cit. alla nota (**).

[2] Ricordo alcuni lavori recenti sull'Hansa: D. SCHAFER, *Die Hanse*, Leipzig, 1903; W. VOGEL, *Kurze Geschichte der deutschen Hanse*, Munik, 1915; F. RÖRIG, *Hansische Beiträge zur deutschen Wirtschaftsgeschichte*, Breslau, 1928, e *Les raisons intéllectuelles d'une suprématie commerciale: la Hanse*, in « Annales d'histoire éc. et sociale », 1930; W. KOPPE, *Lübeck-Stockholmer Handelsgeschichte im XIV Jahrhundert*, Neumünster, 1933. Una recente pubblicazione di fonti è stata curata da G. LECHNER, *Die hansischen Pfundzollisten des Jahres 1368*, Lübeck, 1935; W. FOGEL, *La Hanse d'après les publications recentes*, in « Revue historique », a. LXII, 1937, genn.-marzo. — Al Congresso di Zurigo F. KÖRIG ha letto una relazione dal titolo *Unternehmerkräfte im flandrisch-hansischen Raum*.

[3] Cito in blocco alcuni studi che si riferiscono al contenuto di questo paragrafo: L. GOLDSCHMIDT, *Storia universale*, ecc. cit., alla n. (**); (e A. E. SAYOUS, *L'histoire universelle du droit commercial de Lewin Goldschmidt et les méthodes commerciales des pays chrétiens de la Méditerranée au XII et XIII siècles*, in « Annales de droit commercial français, étranger et international », 1931; A. LATTES, *Note per la storia del diritto commerciale: L. Goldschmidt e la critica recente*, in « Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni », XXXIII, 1935). — A. LATTES, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, Milano, 1884. — R. CESSI, *Note per la storia delle società commerciali nel Medioevo in Italia*, in « Rivista italiana per le scienze giuridiche », 1917. — A. E. SAYOUS, *Dans l'Italie à l'intérieur des terres: Sienne de 1221 à 1229*, in « Annales d'histoire éc. et sociale », 1931. — M. CHIAUDANO, *Studi e documenti per la storia del diritto commerciale italiano del secolo XIII*, Torino 1930. — W. SILBERSCHMIDT, *Die Commenda in ihrer frühesten Entwicklung bis zum XIII Jahrhunderts*, Würzburg, 1884. — G. ASTUTI, *Origine e svolgimento storico della Commenda fino al secolo XIII*, Torino, 1933. — G. ASTUTI, *Ancora su le origini e la natura giuridica del contratto di commenda marittima*, nel primo volume degli « Atti del Congresso internazionale di studi storici del diritto marittimo medievale » ecc., cit. qui sopra, n. 3, pp. 283-284. — W. SILBERSCHMIDT, *Die italienische Commenda-Forschung der jüngsten Zeit*, in « Studi Albertoni », Padova, vol. III, 1938; *Sempre e daccapo la commenda*, in Rivista del diritto commerciale », XXXV, 1937. — G. LUZZATTO, *La commenda nella vita economica dei secoli XIII e XIV con particolare*

ancora in special modo all'Italia che ho detto anticipatrice dell'economia europea medievale. La teoria che sostiene la tecnica diversa, almeno in un primo tempo (Due e Trecento), nelle città di mare ed in quelle dell'interno sembra che dovrà tenere definitivamente il campo [1]. Nelle prime fu caratteristico l'istituto della commenda, che attraverso forme svariate fu preludio della moderna accomandita; nelle seconde si ebbe l'istituto della società familiare, punto di partenza della società in nome collettivo. Il contributo più recente, in special modo per ciò che attiene al lato giuridico, è portato da un mio scritto, « La responsabilità dei compagni delle compagnie toscane verso i terzi », inserito nelle « Onoranze a Enrico Besta » [2], che stanno per vedere la luce. Dal punto di vista economico, è a dire che commenda e società giovarono egualmente, per vie diverse, al commercio internazionale. Nelle città marittime, scrive il Luzzatto riferendosi a Genova e Venezia, commende e colleganzie, con la loro diffusione in vasti strati sociali esercitarono sull'economia commerciale la funzione che gli acquirenti numerosissimi di piccoli gruppi di azioni esercitano sulla nostra economia industriale: in luogo di una grande azienda di carattere continuativo si creò una grande azienda sociale temporanea, ma periodicamente rinnovantesi, ed in condizioni di potere esercitare un commercio vastissimo [3]. Nelle città di terraferma la

riguardo a Venezia, nel primo vol. di « Atti del Convegno » ecc., ora citati. — M. CHIAUDANO, *Contratti commerciali genovesi del secolo XII: contributo alla storia dell'accomandatio e della società* », Torino. 1925. — A. SACERDOTI, *La colleganza nella pratica degli affari e nella legislazione veneta*, in « Atti del R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti », LIX, 1899-1900. — E. BENSA, *Il contratto di assicurazione nel Medioevo*, Genova, 1884. — G. VALERI, *I primordi dell'assicurazione attraverso il documento grossetano del 1329*, in « Rivista del diritto commerciale » ecc., XXVI, 1928 (ed ivi una ricca bibliografia). — A. E. SAYOUS, *Les transformations des méthodes commerciales dans l'Italie médiévale*, in « Annales d'histoire éc. et sociale », 1929. — A. E. SAYOUS, *Les méthodes commerciales de Barcelone au XIII siècle d'après les documents inédits des archives de sa Cathédrale*, in « Estudis Universitaris Catalans », XVI. — A. E. SAYOUS, *Les transferts des risques, les associations commerciales et la lettre de change à Marseille pendant le XIV siècle*, in « Revue d'histoire de droit français et étranger », 1935. — A. E. SAYOUS, *Le Sendeveggeschaett et la Widerlegung pendants germaniques de la commande et de la societas maris du bassin de la Méditerranée au Moyen-âge*, in « Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres », Paris, 1936.

[1] v. A. E. SAYOUS, *Dans l'Italie* ecc., cit. alla nota precedente.

[2] A. SAPORI, *Le Compagnie mercantili toscane del Dugento e dei primi del Trecento: la responsabilità dei compagni verso i terzi*, in « Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta », Milano, 1938.

[3] G. LUZZATTO, *Piccoli e grandi mercanti* ecc., (cit. qui sopra n. 8, p. 294), p. 19, laddove il SOMBART

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

società di tipo familiare, estesa sempre più a membri estranei alla casata, permise la costituzione di ingenti capitali sociali, e giovandosi anche di altri avuti in partecipazione e in deposito, consentì una organizzazione idonea a provvedere a operazioni grandissime, per mole e per estensione di territorio. Basti una prova: la compagnia del Peruzzi, di cui ho or ora indicato i fondi sociali, e che, aggiungo, ebbe sorelle e rivali oltreché in Firenze in più parti d' Italia, in 35 anni, dal 1310 al 1345, costituì succursali ad Avignone, Barletta, Bruges, Castel di Castro, Cipro, Genova, Londra, Maiorca, Napoli, Parigi, Nizza, Rodi, Sicilia, Tunisi, Venezia, ed operò con agenti speciali in tutti gli altri centri economici del tempo. Ebbe 320 stipendiati, con una media annua di 11-12 nuove assunzioni e di 110-120 funzionari stabili. Dette stipendi da 5 a 200 fiorini e fino a 300 ai direttori della contabilità. L'elenco, per complessità, compiutezza, alto costo di amministrazione, rivela, meglio di ogni altro dato statistico, il carattere di grande azienda commerciale nel senso più assoluto della parola [1].

8. — I mercanti che dettero vita a tali organismi non si dedicarono soltanto al commercio internazionale, ma si interessarono, salve poche eccezioni che confermano la regola, a tutte le branche dell'economia. E questa mancanza di specializzazione, che fu ingiustamente condannata come testimonianza di spirito artigiano, o almeno di spirito non capitalista, fu pratica felicissima, in quanto permise a colui che si dette ad un tempo alla manifattura, al commercio dei propri prodotti ed

(p. 94) scrive che « se si fosse fatto il piccolo sforzo di calcolare le somme che stanno a base dei contratti di commenda e di societas si sarebbero evitati molti discorsi inutili sulla natura economica di queste forme di società ».

[1] V. direttamente *I libri di commercio dei Peruzzi* ecc. cit. alla n. 1, p. 293, e G. LUZZATTO, *Piccoli e grandi mercanti* ecc., (cit. sopra n. 8, p. 294), p. 20. — V il recentissimo studio di Y. RENOUARD, *Le compagnie commerciali fiorentine del Trecento*, in « Archivio storico italiano », vol. I, disp. 1–2 del 1938. (Il Renouard ha compilato elenchi di succursali, di soci, direttori e fattori delle seguenti compagnie, spogliando documenti dell'Archivio Vaticano: Acciaiuoli, Alberti, Bardi, Bonaccorsi, Guardi, Peruzzi, Scali, Soderini). Da notare anche, col Doren, che fattori e agenti delle grandi Compagnie, soprattutto quelli che le rappresentavano all'estero, appartenevano per lo più alle famiglie che davano il nome alle Compagnie stesse, e comunque al ceto dei Grandi mercanti: « erano, in certo modo, gli eredi al trono » (op. cit., p. 590) che servivano ed ubbidivano per prepararsi a comandare e a dirigere alla lor volta. E per questo F. CARLI ha parlato di « dinastie mercantesche », del medioevo, da avvicinare a quelle industriali del secolo XIX.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

a quello di intermediazione, e ad operazioni di banca in virtù delle quali fu finanziatore di se stesso, di passare con rapidità i capitali da uno ad altro settore, e di ridurre i rischi, secondo il principio più tardi teorizzato dell'investimento plurimo [1]. Credo che le origini di tale pratica siano da ricercare nei primi anni delle Crociate, quando, come osserva il Sayous, se il grosso del movimento relativo a merci manufatte ed a materie prime ebbe un carattere commerciale, vi furono tuttavia connesse operazioni di pagamento e di credito sempre più numerose, per modo che il ciclo formatosi costituì un flusso continuo, facilitante la realizzazione di operazioni speciali, secondo le varie opportunità e convenienze [2]. Infine, l'uomo del commercio internazionale del medioevo non mancò di specializzazione nel solo senso che ho detto: mentre si dedicò a grandi affari in più settori dell'economia, non disdegnò la vendita al minuto: così, del resto, come oggi industrie poderose, con mercati mondiali, hanno agenzie di vendita al pubblico, perfino di piccoli pezzi di ricambio e di minimi materiali, senza che per questo debbano essere degradate dalla classifica di grandi aziende [3]. Per far chiaro, comunque, su tanto groviglio di attività e di funzioni, che i sostenitori della primordiale organizzazione dell'economia nel medioevo hanno assunto a prova della loro tesi, penso che invece di accettare, per quella età, la distinzione del Below [4] tra commercio all'ingrosso e commercio al minuto, sia più conveniente distinguere, col Luzzatto, tra grande e piccolo mercante. Al solo commercio al minuto si dedicarono gli artigiani, o comunque i modesti mercanti dallo spirito artigiano; si dettero invece al commercio al minuto ed a quello all'ingrosso, compreso il commercio internazionale,

[1] Fra le poche eccezioni, per dire un caso, ricordo la Compagnia senese dei Bonsignori, la « Magna Tavola » che si specializzò nelle operazioni di banca, mentre tutte le altre consorelle senesi ebbero un campo più largo di attività (v. M. Chiaudano, *I Rothschild del '200 : la « Gran Tavola » di Orlando Bonsignori*, in « Bullettino senese di storia patria », 1936).

[2] A. E. Sayous, *Les opérations des banquiers italiens en Italie* ecc. (cit. sopra, n. 1, p. 283), p. 20.

[3] V. l'attività della compagnia fiorentina di Francesco Del Bene e compagni (A. Sapori, *Una Compagnia di Calimala* ecc., cit. sopra, n. 1 pp. 286-287; e v. F. Carli, *Il mercato*, ecc., cit. alla n. (**), p. 271.

[4] G. Von Below, *Grosshändler und Kleinhändler im deutschen Mittelalter*, in « Probleme der Wirtschaftsgeschichte », Tübingen, 1928.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mercanti più grandi, dalla mentalità e dalla pratica, lo affermo senza esitazione, pienamente capitalistiche [1]. Per vero, però, col tempo, sempre nei limiti dell'età di mezzo, un insieme di circostanze portò a separare, o comunque ad accennare ad una separazione, tra l'attività manifatturiera e quella commerciale. Si andò delineando, allora, la figura del grande commerciante che assunse una posizione di preminenza, col dominare tutto il ciclo della produzione eseguita da altri, i *drapiers* o pannaioli, e con l'assumersi, esso solo, il compito e il rischio del collocamento delle merci nei mercati [2].

9. — Resterebbe da riferire sulla misura degli utili tratti dagli affari del commercio internazionale, la cui determinazione

[1] G. LUZZATTO, *Piccoli e grandi mercanti* ecc., (cit. qui addietro, n. 8 p. 294), a pp. 22-33 conclude: « Il grande mercante è soprattutto un uomo di affari nel senso più largo della parola: un uomo fornito di un patrimonio mobiliare, e soprattutto di audacia, di spirito di iniziativa, e di organizzazione, il quale impiega i capitali suoi e quelli dei suoi soci in ogni genere di affari: commercio esterno ed interno, all'ingrosso o al minuto, di panni o di lana greggia, di cereali o di spezie, o di qualunque altra merce, finanziamento d'industrie, commercio di cambi, prestiti ai privati ed agli Stati, appalti di dazi son tutti affari a cui egli si dedica di volta in volta ed anche in uno stesso tempo, purchè rispondano a quella sete di guadagno che è la molla principale della sua molteplice attività ». — Si può parlare, per vero, di specializzazione, anche nel medioevo, ma piuttosto che in riferimento all'attività dei singoli grandi mercanti, ai *mercatores* delle singole città, ognuna delle quali ebbe un'impronta caratteristica, come nel campo dell'organizzazione politica, così in quello della attività economica. A Siena, ad es., l'attività bancaria è stata prevalente sulla commerciale, pur notevole, e sulla industriale quasi trascurabile. A Firenze si è avuto uno sviluppo armonico di tutte le attività, e la bancaria si è orientata soprattutto nel finanziamento dei Sovrani esteri. A Venezia l'attività commerciale tenne il primo posto, ed i capitali che se ne trassero furono investiti in navi e nei prestiti allo Stato senza emigrare nelle rischiose avventure che portarono al fallimento le più grandi compagnie fiorentine. A Genova si ebbe pure un traffico mercantile enorme: fino a che, dal '400, scaduta la città come mercato marittimo e come potenza coloniale, si passò nel campo finanziario: e come è nota la partecipazione dei genovesi alle fiere dei cambi, così sono noti i prestiti ingenti a Carlo V e Filippo II. Di più è a dire che il mercante medievale, pur dedicandosi contemporaneamente ad affari svariati, non fece ciò caoticamente, ma rimanendo sempre entro gli schemi della sua organizzazione corporativa. In questo senso: che ognuno che ad un tempo fu banchiere e mercante e industriale si iscrisse contemporaneamente all'arte del cambio, all'arte di Calimala, all'arte della lana e via dicendo.

[2] Il SOMBART (op. cit., p. 100) scrive: « Il commerciante moderno è, anzitutto, ed oggi quasi esclusivamente, un organizzatore della vendita. La sua arte, che egli ha elevato a scienza, consiste in quello che noi chiamiamo il dominio del mercato. Cioè, egli si assegna il compito di portare le merci fino al consumatore. A questo punto il mercante diventa padrone della situazione, e comincia a mettere i produttori alle sue dipendenze. Ma, anche in questo caso, egli è un buon commerciante soltanto se egli sa disporre, calcolare e speculare con acutezza di mente. Di tutto questo le età passate, ed in particolare i secoli che noi chiamiamo medioevo, non sanno assolutamente nulla, perchè la tecnica della produzione non è ancora sviluppata: ad essi è estraneo il bisogno di smercio ». — V., invece, E. COORNAERT, *La draperie-sayetterie d'Hondschoote* ecc. cit. sopra alla n. 1, pp. 286-287, e la recensione critica di G. LUZZATTO, in « Nuova Rivista Storica » 1931 (rassegna di storia economica).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

va desunta dalla differenza tra costi e ricavi, una volta conosciuti i prezzi di acquisto, i diritti di transito, le spese di trasporto, le spese generali di azienda, e finalmente i prezzi di vendita. Purtroppo su questo argomento siamo scarsamente informati, e le indagini presentano difficoltà che non si possono nascondere. Invito tuttavia a tentarle, intensificando la ricerca e lo studio dei libri di commercio e delle lettere mercantili [1], fonti essenziali al riguardo. Alla loro interpretazione gioveranno le recenti edizioni dei manuali di mercatura del Pegolotti [2] e del Chiarini [3], curate rispettivamente da Allan Evans e da Franco Borlandi. Atteso lo stato degli studi (qualche assaggio saltuario del Sombart, del Davidsohn, del Ciasca, ed un lavoro più organico del Fanfani che si riferisce però ad un ristretto commercio di un mercante di Sansepolcro) [4], altro non posso che dare i risultati di una mia monografia su « Una compagnia di Calimala ai primi del Trecento » [5]. Risultati del tutto attendibili, in quanto la fortunata ricchezza di una documentazione completa mi ha permesso di precisare, fino al danaro, la maggiorazione del primo costo di panni acquistati in Fiandra e portati a Firenze ove furono sottoposti a operazioni di rifinitura; e mi ha consentito di conoscere il prezzo di rivendita, a taglio nel fondaco fiorentino, ed a pezza nelle fiere di Sciampagna e del Mezzogiorno d' Italia. La maggiorazione fu dall'11.70 al 20.34%, essendo l'oscillazione giustificata dalla qualità della merce, dalla diversità degli itinerari, dal fatto della importazione diretta o a mezzo di intermediari, e da quello della assicurazione [6] a cui a volte si fece ricorso, ed a volte no. Gli utili furono del 7-15%; quelli stessi che in altro studio, su

[1] V. addietro nota 1, p. 293.

[2] *La Pratica della mercatura* di FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, edited by Allan Evans, Cambridge, Mass, 1936.

[3] *El libro di mercatantie et usanze de' paesi*, a cura di FRANCO BORLANDI, Torino, 1936.

[4] A. FANFANI, *Costi e profitti di un mercante del Trecento*, in « Nuova Rivista storica », a. XVIII, 1934 nn. 4-5, ed ivi la scarsa bibliografia (ripubblicato nel vol. *Saggi di storia ec. italiana*, Milano, 1936).

[5] A. SAPORI, *Una compagnia*, ecc., cit addietro, n. 1, pp. 286-287.

[6] V. per l'assicurazione, addietro, la bibliografia alla nota 3, pp. 301-302. (Il BENSA e il VALERI parlano anche dei documenti che io ho utilizzati).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

« L' interesse del danaro nel Trecento »[1], ho accertati per gli investimenti negli immobili e nelle terre, nelle prestanze pubbliche, nei depositi presso banche, a seconda del mercato del denaro. Sono sceso a questi particolari, sia per l'importanza della manifattura dei panni nel commercio internazionale del medioevo, sia perché smentiscono in pieno un'altra affermazione, altro caposaldo della costruzione sombartiana: che essendo stato altissimo il distacco tra costi e ricavi, le innegabili fortune di taluni mercanti sarebbero state costituite piuttosto con pochi affari estremamente lucrosi, che con una quantità di profitti più limitati.[2] Mi affretto però subito ad avvertire che non si può generalizzare dalle mie ricerche, riguardanti una sola merce, pregiata, che fu negoziata in regime di concorrenza; mentre sarebbe di estremo interesse sapere il distacco tra primo costo e prezzo di vendita delle merci ingombranti e di poco valore, soprattutto delle derrate alimentari[3], e conoscere la misura dei guadagni negli affari conclusi in regime di monopolio ed in particolari favorevoli congiunture di mercato.

10. — Con la organizzazione che ho rapidamente tratteggiata il mercante del commercio internazionale dette vita a realizzazioni che sono state assunte a caratterizzare, nelle stesse sue forme estreme, l'economia capitalistica.[4] Ne ricorderò due soltanto, tra le più significative. Una prima: i sindacati ed i cartelli, che per il Trecento ed il Quattrocento hanno avuto il loro storico nello Strider[5], e sui quali è tornato di nuovo,

[1] A. Sapori, *L'interesse del danaro*, ecc., cit. addietro n. 1, p. 299.

[2] W. Sombart, op. cit., p. 177, e v. addietro nota 1, p. 292.

[3] v. J. Renouard, *Une expédition*, ecc., cit. addietro n. 1, p. 289. In questo scritto si trova soltanto, per quanto riguarda i dazi, la conferma, al denaro, delle cifre del Pegolotti: e ciò non è poco per la dimostrazione della attendibilità di questa fonte.

[4] Per dirne qualcuna, G. Luzzatto, *Les noblesses: Les activités*, ecc., cit. (qui addietro, n. 4, pp. 292-293), p. 56, parla dei veneziani come colonialisti, affermando che la loro opera « présente des caractéristiques d'une modernité qui précède de deux siècles celle qu' Henri Hauser attribue au XVI siècle ». — R. Lopez, *Genova marinara*, ecc., (cit. qui addietro, n. 4, pp. 292-293), p. 50: « .... ma altri aspetti, altri lati dell'attività mercantile e industriale degli Zaccaria destano il nostro interesse e hanno una sorprendente apparenza di modernità ». — In questi ultimi giorni il Lopez ha pubblicato un volume, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna, Zanichelli, 1938. E potrei continuare, citando da tutte le opere che parlano degli italiani all'estero, fino a quella dello stesso Sombart, a cui talvolta, fra tante sue contradizioni, sfuggono frasi ammirate.

[5] J. Strieder, *Studien zur Geschichte kapitalistischer Organisationsformen: Monopole, Kartelle u. Aktien-*

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

proprio in questi giorni, il Luzzatto [1] allargando la documentazione ed i limiti cronologici. Nel 1283 la Signoria di Venezia impose un sindacato per gli acquisti nel mercato di Levante, al fine di impedire che la concorrenza tra veneziani aggravasse i danni della concorrenza dei genovesi, dei provenzali, dei catalani. Nel 1297 fu costituito un cartello tra macellai per impedire la vendita di carni importate da forestieri. Nel 1358 un altro cartello fu formato da un gruppo di capitalisti, che accaparratosi, con operazioni di credito, il favore del Re di Cipro, intesero a monopolizzare l'esportazione del cotone, dello zucchero, del sale prodotti in quell'isola, o ivi affluenti dalla Siria. Il governo si oppose, naturalmente, a questi due ultimi cartelli; ma, altrettanto naturalmente, se stroncò con facilità quello che minacciava i rifornimenti annonari, rimase pressoché impotente nei confronti dell'altro, a cui erano legati persone ed interessi troppo forti.

Un secondo esempio di vedute e di combinazioni anticipatrici ce l'offre l'attività mercantile ed industriale degli Zaccaria di Genova, che nel Dugento furono padroni, in Focea, delle miniere di allume, il migliore, insieme con quello di Colonna, di tutto il levante turco e bizantino. Quei mercanti, che in un primo tempo avevano conseguito, di diritto, il privilegio del mercato di Costantinopoli, quando furono privati dell'esclusiva stroncarono la concorrenza accaparrando la maggior parte della produzione delle montagne Pontiche. E poi, nell'atto di attrezzare proprie navi per il trasporto, e di impiantare a Genova una tintoria, attuarono quella che oggi si chiama la « integrazione dell'industria » [2].

gesellschaften im Mittelalter u. zu Beginn der Neuzeit, München, 1926. — G. Mikwitz, *Die Kartellfunktionen der Zünfte und ihre Bedeutung bei der Entstehung des Zunftwesens*, Helsingfors-Lipsia, 1936; e v. anche G. Zippel, *L'allume di Tolfa e il suo commercio*, in « Archivio della Società romana di storia patria », XXX, 1907. — Quanto al cartello dell'allume, costituito da Pio II, la scoperta delle miniere di Tolfa fu annunziata a quel Pontefice come una vittoria sui Turchi, dato che quelle miniere venivano a sgravare la bilancia commerciale dell'Occidente di una somma ingente, che si calcolava in 300.000 fiorini d'oro annui pagati in Levante.

[1] G. Luzzatto, *Sindacati e cartelli nel commercio veneziano dei secoli XIII e XIV*, in « Rivista storica italiana », 1936.

[2] R. Lopez, *Genova marinara*, ecc., (cit. qui addietro, n. 4, pp. 292-293), p. 37-50.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

11. — Mi sono adoperato sin qui a mettere a punto l'importanza e le condizioni del commercio internazionale nel medioevo: che fu, lo ripeto, fondamento della ripresa economica del mondo occidentale, e dell'accumulazione delle fortune sulle quali si basarono i progressi ulteriori dell'economia.

Per questo non esito dinanzi all'espressione « capitalismo commerciale », che uso per il medioevo, a partire dalle Crociate, rimanendo indifferente alla disputa sulla voce « capitalismo »: che, suscitata piuttosto da amore e da odio politici in connessione col concetto marxista, non ha rilevanza scientifica per lo storico [1].

12. — Mi affretto a concludere, richiamando l'attenzione sulla vita, nel suo insieme, del protagonista del commercio interna-

[1] Mi piace di riportare qualche brano di A. Doren (*Storia economica*, ecc., cit), il quale dopo aver dimostrato che le merci orientali divennero « necessarie » per certi strati sociali al seguito delle Crociate: che il commercio italiano fu da allora commercio mondiale che abbracciò quasi l'ampiezza del mondo civile e cercò di dominarlo; che, per mezzo del commercio d'Oriente si riunirono in Italia, prima nelle città marittime, poi nelle lombarde e nelle romane dei capitali utilizzabili in tale quantità e relativamente tanto concentrati in singole persone, famiglie ed imprese, che se ne rese possibile un impiego nel senso capitalistico della tendenza al profitto (pp. 459 e 586), scrive: « i fenomeni della vita economica italiana del basso medioevo sono elementi essenzialmente costruttivi nella storia del capitalismo moderno: non nel senso di uno stadio preparatorio, ma di un prorompere energico di tendenze capitalistiche che con progrerso rapido, quasi travolgente, condussero questo sviluppo a grande altezza ». — Comunque vedi, tra una bibliografia immensa, in accordo o in disaccordo con me, V. Travaglini, *Il concetto di capitalismo*, Padova, 1937. — H. Pirenne, *Les periodes de l'histoire sociale du capitalisme*, in « Bulletin de l'Académie royale de Belgique », Classe des Lettres, 1914. — W. Sombart, *Le Bourgeois*, trad. française, Paris, 1925. — H. Hauser, *Les débuts du capitalisme*, Paris, 1927. — H. Sée, *Les origines du capitalisme moderne*, Paris, 1926. — J. Strieder, *Zur Genesis des modernen Kapitalismus*, 2ª ed., München, 1935. — J. Strieder, *Werden u. Wachsen des europäischen Frühkapitalismus*, « Propyläen-Weltgeschichte », IV, Berlin, 1932. — A. E. Sayous, *Le capitalisme commercial et financier dans les pays chrétiens de la Méditerranée occidentale depuis la première Croisade jusqu'à la fin du Moyen-âge*, in « V. f. S. u. W.-G. », 1936. — M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, trad. it. in « Nuovi Studi di diritto economia e politica », IV–V, 1931–1932. — P. C. Cordon Walker, *Capitalism and the Reformation*, in « Economic History Review », vol VII, n. 1, nov. 1937. — H. Hauser, *Les origines historiques des problèmes économiques actuels*, Paris, 1930. — H. Sieveking, *Die kapitalistische Entwicklung in den italienischen Städten des Mittelalters*, in « V. f. S. u. W.-G », VII, 1909. — A. Fanfani, *Le origini dello spirito capitalistico in Italia*, Milano, 1933. — J. Strieder, *Le origini dello spirito capitalistico nell' Italia del Rinascimento, secc. XII–XIII*, in « Rivista int. di scienze sociali », sett. 1935. — R. Heynen, *Zur Entstehung des Kapitalismus in Venedig*, Stuttgart u. Berlin, 1905. — G. Hermes, *Der Kapitalismus in der florentiner Wollentuchindustrie*, in « Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaften », LXXII, 1916. — A. E. Sayous, *Der moderne Kapitalismus de W. Sombart et Gênes au XII et au XIII siècles*, in « Revue d'histoire éc. et sociale », 1931. — E. Coornaert, *La genèse du système capitaliste: grand capitalisme et économie traditionnelle à Anvers au XVI siècle*, in « Annales d'histoire éc. et sociale », 1936. — V. anche la bibliografia citata addietro alla n. 4, pp. 292-293, e alla n. 2 pp. 298-299.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zionale, il grande mercante del medioevo. Io vorrei che, a prova di una continuità ininterrotta, da me sostenuta contro l'affermazione di una sporadicità e di una saltuarietà eccezionali, si raccogliessero le biografie sin qui note di grandi uomini di affari di tutti i paesi: dagli anseatici ai francesi, dagli inglesi al drapier fiammingo, or ora esaltato dall'Espinas in una pagina nobilissima [1]. Nell'attesa di questa opera, mi si permetta di fare qui l'appello, come in occasione di un rito solenne, di alcune tra le più alte figure di mercanti della mia Patria. *Scaglia Tifi* magnate fiorentino del Dugento: Tesoriere dei conti di Borgogna; artefice dell'annessione di quella regione al Regno di Francia; dopo aver condotto un'esistenza brillante e drammatica, volle morire nell'umiltà di S. Francesco sulle lastre della Chiesa dello Spirito Santo di Besançon [2]. — *Francesco Balducci Pegolotti* agente trecentesco della compagnia fiorentina dei Bardi: si spinse nel più lontano Oriente, ove concluse come un Re trattati con Sovrani; raccolse nel suo famoso manuale un'esperienza che abbraccia complessivamente, attraverso infiniti particolari, tutto il movimento economico generale[3]. *Giovanni Villani* di Firenze, compagno della Compagnia dei Peruzzi: la sua Cronaca, fonte essenziale per la conoscenza del medioevo europeo, si eleva alla dignità della storia [4]. *Francesco di Marco Datini*, pratese del Trecento: tutta la sua ingente fortuna, formata nei fondaci disseminati in Italia, in Spagna, in Francia, volle destinata alla Pia Casa dei Ceppi, che, ancor oggi fiorente, ha sede nel palazzo datiniano, eretto con magni-

[1] G. Espinas, *Un grand commerce médiéval*, ecc., cit. addietro, n. 1, p. 286, « Saluons donc le drapier flamand qui, du moins pour le Moyen-âge, parait bien avoir été un homme unique; saluons ce sire, ce précurseur, grand précurseur international dans l'économie réglementée, y accomplissant, avec des moyens très restreints, tant d'affaires étendues et variées et difficiles, que répéteront simplement, et avec bien plus de facilités à certains égards, ses récents successeurs de l'économie libérale que l'on croit sans doute avoir tout crée.

[2] A. Sapori, *Un fiorentino bizzarro alla Corte di Borgogna: Scaglia Tifi*, in « Archivio storico italiano », serie VII, vol. XVI, 1931.

[3] v. *La Pratica della mercatura*, ecc., cit., addietro, n. 2, p. 306.

[4] *Die Weltanschauung des Giovanni Villani, ein Beitrag zur Geistesgeschichte Italiens im Zeitalter Dantes* von Ernst Mehl, « Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance, herausgegeben von Walter Goetz », Band. 33, Leipzig u. Berlin, 1927. Il Prof. Luiso, che sta curando l'edizione critica della *Cronaca*, attende ad una interessante biografia. (v. intanto, *Indagini biografiche su G. Villani*, in « Bullettino dell' Istituto storico italiano e Archivio Muratoriano », n. 51, Roma, 1936).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ficenza principesca [1]. *Dino Rapondi*, nobile lucchese del Trecento: fu il « bien aimé du Roi et des Seigneurs de France »: fu consigliere e direttore dei lavori militari di Filippo l'Ardito duca di Borgogna e conte di Fiandra, e del figlio di lui, Giovanni Senza Paura, che all'indomani della sfortunata battaglia di Nicopoli riscattò dal Sultano Bajazet con 100.000 ducati, parte della ricchezza accumulata con il commercio dei panni, degli arazzi, dei gioielli, di spezie, di manoscritti; il suo palazzo fu celebrato da Gillebert de Metz nel « Dict des Rues de Paris » [2]. *Pietro Soranzo*, nobile Veneziano del Trecento: formatosi ammiraglio al comando delle navi mercantili con le quali negoziò tutte le merci del suo tempo, il Petrarca lo vide tornare alla testa delle galee copertesi di gloria alla difesa di Candia [3]. *Benedetto Zaccaria*, signore genovese del Dugento: mercante ed ammiraglio egli pure, fu artefice della vittoria della Meloria, che dette a Genova l'ambito dominio del Tirreno contro Pisa rivale; guidò ai primi trionfi la marina castigliana; organizzò l'incipiente flotta francese. Il suo storico, Roberto Lopez, dice di lui: fu sua dimora il mare e suo letto preferito il ponte di una galea; raggiunse gli estremi confini imposti al mondo del Dugento dai pericoli del mare e dalle incognite della terra; nella cerchia non piccola del mondo conosciuto non ci fu porto, non spiaggia a cui non legasse almeno una volta le sue galee cariche di tutti i prodotti conosciuti e ricercati, ma non mai di schiavi; il suo palazzo ospitò Margherita di Fiandra moglie dell' Imperatore Arrigo VII [4].

Interrompo l'appello [5], per riassumere le caratteristiche comuni a tutti: che furono, insieme con la bramosia insaziabile

[1] E. BENSA, *Francesco di Marco*, ecc., cit. addietro, n. 4, p. 297; e R. BRUN, *A fourteenth-Century Merchant of Italy: Francesco Datini da Prato*, in « Journal of Ec. and Bus. History », II, 1930.

[2] L. MIROT, *Études lucquoises*, cit. addietro, n. 4, pp. 292-293.

[3] G. LUZZATTO, *Les noblesses: les activités*, ecc., cit. addietro, n. 4, pp. 292-293.

[4] R. LOPEZ, *Genova marinara*, ecc., cit. addietro, n. 4, pp. 292-293.

[5] Che è tutt'altro che completo: nelle opere sopra ricordate si trovano particolari interessantissimi sulla vita di tanti altri mercanti. E v. anche: H. SIEVEKING, *Der Kaufmann im Mittelalter*, in « Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung », ecc., LII, 1928. — L. ZDEKAUER, *Il mercante senese nel Dugento*, 2ª ed., in « Bullettino senese di storia patria », XXXI, 1924. — A. SCHIAFFINI, *Il mercante genovese nel medioevo*, nel n. 10, ottobre 1929, della Rivista « A. Compagna ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

del lucro, l'ansia del sapere, la razionalità, il sentimento religioso, l'amore appassionato per la Patria. Il grande mercante medioevale fu coltissimo, e non soltanto nel campo del suo lavoro: chè, pari alla profondità delle cognizioni tecniche, ebbe il gusto delle lettere: il nostro volgare, prima di essere immortalato da Dante, era già perfetto nel suo eloquio e nei suoi scritti [1]. Il grande mercante ebbe una mente logica, chiara, ordinata, idonea del tutto agli affari ed al successo, che conseguì, degli affari: ed è anche sotto questo aspetto che posso ripetere l'espressione or ora adoperata di uomo del Rinascimento [2]. Il grande mercante fu religioso: se non sempre nella forma, sicuramente nella sostanza. Ne ha lasciato la prova nei testamenti [3]; nell'impronta data all'organizzazione corporativa [4]; nella beneficienza di cui assunse, come classe, il carico, prima che fosse compito dello Stato [5]; nelle somme favolose che destinò alla creazione di quei templi che sono fonte sempiterna di gioia spirituale per quanti hanno la fortuna di sentire la bellezza dell'arte. Il grande mercante fu patriotta, e dette alla Patria il suo danaro, la sua intelligenza, il suo sangue. Sono opera sua tutti i palazzi Comunali, segnacolo di libertà civile e di forza equilibrata [6]. Ed è opera sua tutta la sagacissima politica che fece strumento della sua fortuna personale, e volle più ancora per quella dello Stato, che abbinò alla sua in modo inscindibile. Abbiamo visto come egli abbia creato un ordinamento giuridico conforme alle esigenze della dinamica economica. Il suo sforzo nella direzione dell'autarchia è degno di essere meditato negli stessi giorni di oggi per ciò che attiene alla politica demografica, a quella annonaria, alla protezione delle industrie, al

[1] v. A. SAPORI, *La cultura*, ecc., cit. addietro, n. 1, p. 278.

[2] V. qua e là, in tutti i miei scritti qui citati; e v. N. S. B. GRAS, *Economic rationalism in the late Middle Ages*, in « Speculum » vol. VIII, 1933.

[3] V. il mio *Corso di storia economica tenuto all'Università Bocconi*, (cit. qui addietro, n. 1, p. 293), § 4: *la religiosità del mercante, a) il testamento del mercante.*

[4] Ibidem, b) *Disposizioni religiose delle arti*; e v. F. VALSECCHI, *Le corporazioni nell'organismo politico del medioevo*, Milano, 1931.

[5] A. SAPORI, *La beneficienza delle Compagnie mercantili del Trecento*, in « Archivio storico italiano », serie VII, vol. IV, 1925.

[6] V. il mio *Corso di lezioni*, or ora citato, Cap. III, *L'amore di patria del mercante.*

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

coordinamento del mercato rurale con quello cittadino, alla impostazione del problema dell'urbanesimo e del decentramento [1]. Quanto al sacrificio della vita, con i nomi dei nostri mercanti caduti sul campo di battaglia potremmo costituire un albo d'oro, fonte d'orgoglio e di meditazione [2]: e più grande ancora, quasi senza fine, sarebbe la lista di coloro che onorarono la patria, tenendone alto il nome ed il prestigio al di là dei mari e della frontiera alpina, con il farsi consapevoli pionieri di civiltà. Patria e religione, scolpiti indelebilmente nel suo cuore, il grande mercante li volle raffigurati anche nello strumento della sua potenza, che fu ad un tempo il tormento della sua vita: la moneta. Il fiorino di Firenze ha sulle due facce il protettore della città, S. Giovanni, ed il giglio delle bandiere di Montaperti e di Campaldino, il giglio che fu baldanzosamente agitato dinanzi all'ambizione di Arrigo VII. L'ambrosino milanese ha sul retto, nel senso verticale, la leggenda « Mediolanum » affiancata dai patroni dei traffici, i Santi Gervasio e Protaso, e sul verso Sant'Ambrogio, il cui nome si identifica con quello della Credenza, che, in ultimo, fu il Comune. Né quando dico che il grande mercante adorò la sua Patria, che ricambiò il suo amore filiale con amore materno proteggendolo e difendendolo ovunque e contro tutti, intendo riferirmi soltanto alla sua piccola Patria: egli avvertì, infatti, per primo, innanzi che balenasse nell'animo e nel cuore dei poeti, il sentimento della Nazione e della sua unità: e lo avvertì negli avventurosi, affascinanti, ma anche travagliati soggiorni all'estero, allorchè il peso delle persecuzioni interessate dei Sovrani, e l'odio meno consapevole delle popolazioni dettero al suo animo il tormento dell'esiliato [3]. Nel 1278, quando si trattò con il So-

[1] F. CARLI, *Il mercato*, ecc., cit. alla n. (**), p 387; e A. DOREN, *Storia economica*, ecc., cit., pp. 523-524

[2] V., per tutti, la morte di Arnoldo di Arnoldo Peruzzi, avvenuta durante la lotta contro Arrigo VII (*I libri di commercio dei Peruzzi*, ecc., cit. qui addietro n. 1, p. 293, all'indice, voce Arnoldo di Arnoldo Peruzzi). Francesco Ferrucci, più tardi, continuò tradizioni di gloria.

[3] Tutte le cronache del tempo hanno espressioni di grande rancore verso i mercanti italiani, a cui non si risparmiarono i peggiori epiteti, da quello di usuraio a quello di vile; e la storiografia di tempi anche recenti ha accettato questi duri e ingiusti giudizi. Oggi si può dire che la Storia economica, assurta a di-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vrano di Francia per il ritorno a Nîmes dei nostri mercanti scacciati, si fece avanti un piacentino col titolo di « capitaneus mercatorum lumbardorum et tuscanorum »; dieci anni dopo, nel 1288, apparve nelle fiere di Sciampagna l'« Universitas mercatorum italicorum nundinas Campanie in regno Francie frequentantium », e quella Università concluse, nel 1295, un trattato di salvaguardia con i conti di Borgogna, per i mercanti di Alba, Asti, Bologna, Como, Firenze, Genova, Lucca, Milano, Orvieto, Parma, Piacenza, Pistoia, Prato, Roma, Urbino, Venezia, ognuna delle quali città aveva rilasciato una regolare procura ad un solo rappresentante[1].

Voglio porre il suggello a questa relazione con una frase altissima che si legge in testa al Breve dell'Arte dei Pittori di Siena: « Niuna impresa, per minima che sia, può avere cominciamento o fine senza queste tre cose, cioè: senza potere, e senza sapere, e senza con amore volere ». L'uomo del medioevo ha indicato l'unica via, ai singoli ed ai popoli di tutti i tempi, per tutte le realizzazioni.

PROF. ARMANDO SAPORI

gnità di scienza ha collocato nella sua vera luce il mercante medievale italiano. Fa comunque piacere di leggere in un'opera di vecchia data di un francese, C. PITON, *Les Lombards en France et à Paris*, voll. 2, Paris, 1892-1893: « ... Il faut être juste, même avec des étrangers; il ne faut nier ni les services qu'ont pu rendre, ni les talents qu'on pu déployer les Lombards, à une époque où personne en France ne possedait la science et la tradition des choses financières.... Pour beaucoup d'historiens français les Lombards sont, avant tout, des aventuriers étrangers. Sont-ce vraiment des aventuriers que ces agents, habiles et expérimentés, de compagnies puissantes, et ces membres de familles très connues, quelquefois illustres ?... et, n'oublions pas qu'aux époques dont il s'agit, les gens de Marseille, de Bordeaux, de Montpellier, d'Avignon, etc. ne sont guère plus Français.... Le Lombard est patriote, puisqu'il est solidaire et de sa compagnie et de toutes celles de sa ville d'origine; bien plus, de toutes celles des Italiens ou Ultramontains en géneral. L'esprit d'association a développé chez lui le sentiment et l'idée de patriotisme: il a une patrie qu'il aime et qui le soutient » (pp. VIII-XIIII). — « On trouve dans le Lombard tout le génie italien: au XI et au XII siècles, il joue, en France, dans le commerce, le même rôle d'initiateur que ses compatriotes joueront dans les arts, au XV et au XVI siècles, et plus tard en politique » (p. 7); « Les Républiques, ou mieux les Communes italiennes produisent de bonne heure des hommes extraordinaires. Grâce à eux l'Europe occidentale fait d'immenses progrès dans la voie des transations » (p. 13); « Si, au XVI siècle, les Italiens sont les maîtres de l'occident pour tout ce qui peut former l'homme de société par excellence, il faut convenir qu'un pareil résultat avait demandé plusieurs siècles de préparation » (p. 16); « La fortune des Italiens tient à des causes profondes, et à la supériorité même du génie de l' Italie. Avant tout autre pays en Europe, l'Italie attacha un sens au mot de gloire, et travailla pour la postérité.... » (p. 19, citando dal RENAN).

[1] V. nel mio *Corso* (cit. qui addietro, n. 1, p. 293), pp. 164-165.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

LA PROPRIETÀ DI IMPRESA E IL COMPLESSO ECONOMICO CORPORATIVO

Nell'ultima, ancor tanto promettente fase del suo lavoro scientifico, l'Amico indimenticabile che ora onoriamo mi aveva dato la soddisfazione di convenire su una posizione ch'io avevo assunto da tempo nelle ricerche di economia corporativa: cioè sulla particolare considerazione della tonalità giuridica di questa. Filippo Carli, dopo la sua prima costruzione della economia corporativa esclusivamente come economia nazionale, si era volto verso un principio statuale dell'organizzazione economica corporativa, e si spingeva fino a sostenere che l'ordinamento giuridico statuale razionalizzerebbe le scelte limitando negli individui la libertà di commettere errori per la società (*Le basi storiche e dottrinali dell'economia corporativa*, 1938). Mi pareva ciò troppo, e troppo poco; e non riconoscevo la possibilità e fecondità del tentativo di fare dell'economia corporativa una teoria « pura » mercé l'introduzione dello Stato fra le premesse del sistema. Ma ero lieto che l'Amico convenisse con la sua autorità nel ritenere che l'ordinamento giuridico è strumento oggi specialmente indispensabile di una realizzazione positiva dell'equilibrio economico, quindi della effettiva economicità di un sistema concreto di economia; e che per l'organizzazione delle ricerche nella nostra scuola di Pisa accettasse di definire questo indirizzo istituzionalista, in un primo tentativo, con la collaborazione di Cesarini Sforza (*Principi economico-giuridici del corporativismo*, in « Archivio di St. Corp. », v. VIII). Il nostro istituzionalismo non aveva nulla a vedere con l'analoga corrente nordamericana, un misto farraginoso di sociologismo psicologismo e tecnologismo; voleva soltanto sottolineare che le cellule economiche e sociali non si possono con-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cepire e quindi studiare avulse dalle pareti di un ordinamento positivo, adeguato alle pronte reazioni fra contenuto economico e sociale e forma giuridica sollecitata dalla sintesi politica. A questa convinzione io ero giunto nel lungo studio dell'impresa e dell'organizzazione sindacale, «persone» principali, dopo lo Stato, dell'economia corporativa. Già il Pantaleoni, proprio in questi due campi, aveva dato classici esempi dell'utilità delle nozioni giuridiche per lo studio dell'economia dinamica. E in quella scia luminosa io avevo elaborato l'idea della *corporazione come complesso economico*, tessuto giuridico connettivo delle due indicate forme di organizzazione economica. Lo studio che segue, scorcio di queste ricerche, dedico alla memoria dell'Amico scomparso.

I.

Non è senza una ragione sistematica essenziale che la Carta del Lavoro — lo statuto della società corporativa italiana, cui dobbiamo riferirci in primo luogo per interpretare il carattere e la dinamica delle nuove istituzioni sociali — non prende in diretta considerazione la proprietà, istituto che pure è caratteristico di ogni organizzazione sociale. Nella voluta omissione è la soluzione stessa del problema relativo al posto da dare alla proprietà privata nel nuovo ordine, un ordine tipico di produttori. E la soluzione consiste nel considerare la proprietà esclusivamente come una funzione produttiva: collegata per un verso al dovere sociale del lavoro e per altro verso all' iniziativa e organizzazione di impresa: insomma al lavoro organizzativo, all' iniziativa economica, di cui la proprietà come disponibilità di mezzi produttivi è complemento.

Da tutto il sistema della Carta appare che specialmente il lavoro di iniziativa è considerato come funzione sociale, con la sanzione di una particolare responsabilità e il corrispettivo di una particolare tutela giuridica, in una libertà regolata, che si riflette sui mezzi che quell' iniziativa impiega. Le dich. VII e IX costituiscono, da tale punto di vista, un complemento

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

della dich. II. La dich. VII pone il diritto dell' impresa, che come vedremo copre oggi gran parte del diritto privato patrimoniale, al servizio dell' interesse generale, cioè del diritto della società nazionale e dello Stato, secondo l' imperativo della dich. I. La dich. IX a sua volta costituisce la sanzione di questi limiti e indica alcune condizioni e forme di rapporti fra autonomia privata e intervento statale. Allo stesso ciclo di pensiero economico e giuridico, come pure chiariremo, appartengono infine le dich. IV e VI, per cui l'associazione professionale, da organo di tutela di categoria, si eleva ad organo di tutela dell' interesse generale, per l' incremento delle forze produttive utili alla collettività; e condiziona con ciò stesso, direttamente o indirettamente, l'esercizio dell' iniziativa e della proprietà.

Le dichiarazioni qui ricordate fanno tra loro sistema; e il fulcro di questo, dal nostro punto di vista attuale, è nella dich. VII della Carta, che costituisce le basi di una nuova economia precisamente modificando la concezione liberale dell' iniziativa e della proprietà privata. « Lo Stato corporativo considera l' iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile dell' interesse della Nazione. L'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore dell' impresa è responsabile dell' indirizzo della produzione verso lo Stato ».

II.

In una società di produttori, la libertà di impresa e il diritto di proprietà corrispondono quasi totalmente a una differenziazione naturale o acquisita di capacità e all' inerente differenziazione sociale: in questo senso, anche in tale società, si possono dire inerenti alla personalità e libertà individuale. In genere si attribuisce ad essi un valore filosofico astratto, quando si parla di un necessario attributo della personalità. Sono invece categorie tecnico-economiche, storicamente condizionate dal vario atteggiarsi dei fini sociali. Così, nel concreto

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sistema giuridico della Carta del Lavoro hanno valore strumentale, in quanto mezzi di una più utile estrinsecazione della personalità ai fini sociali. Non dunque diritti naturali astratti; ma diritti definiti e limitati storicamente, secondo un principio di convenienza politico-economica, qualificato da un dovere sociale; quindi anche fonte di obblighi, secondo interessi generali o pubblici.

L'iniziativa economica privata rimane ancora il fulcro dell'attività economica; oltre che più utile, perché generalmente più alacre meno costosa più produttiva, è fondamento della dinamica economica e quindi sociale, per la sua rispondenza al modo attuale di sentire degli uomini e a certe esigenze dell'organizzazione industriale. Ma lo Stato riconosce l'iniziativa privata solo e in quanto coincida con l'interesse pubblico, sia anzi positivamente messa al servizio di questo, per il miglior raggiungimento dei fini economici della collettività nazionale. Essendo investito di una funzione sociale di pubblico interesse, il privato ne è responsabile, donde una limitazione della sua libertà, un condizionamento delle sue scelte. Se nella divisione del lavoro sociale risponde all'interesse generale che i più capaci, assumendosene il rischio e la responsabilità, organizzino e distribuiscano le risorse produttive nel modo più fruttuoso per sé e per la collettività, questa deve assicurarsi che il fine sia effettivamente raggiunto.

Qui appare il nesso fra iniziativa e proprietà privata. Quest'ultima è condizione, in genere necessaria o più utile, della produzione e valorizzazione delle forze economiche; particolarmente nella sua forma oggi prevalente di organizzazione produttiva, che il diritto di usare della ricchezza trasforma in diritto di direzione dell'impiego produttivo della ricchezza, ch'è quanto dire dell'impresa economica. La proprietà insomma è considerata come disponibilità di mezzi produttivi; essendo mezzo di produzione, il suo possesso è a servizio di questa. È dunque riconosciuta e tutelata, insieme con l'iniziativa, di cui appunto come tale è complemento indispensabile. È mezzo strumentale lasciato a disposizione dell'individuo, o di

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

una collettività privata, per il compimento del lavoro, nell' interesse proprio e della Nazione; e perché adempia questa funzione sociale, di utilità pubblica, la proprietà, pur rimanendo essenzialmente privata, è subordinata all' interesse generale, in un ordine di responsabilità e di inerenti limitazioni, rigorosamente determinate con carattere giuridico. Ciò si vede specialmente, ma non solamente, nel caso che il proprietario non voglia, non sappia o non possa attuare metodi più razionali e convenienti di coltivazione, o la trasformazione agricola che gli si chiede nell' interesse generale; per cui si va sino al trasferimento volontario o coattivo della proprietà. Dunque, si lascia sussistere la proprietà privata, non per la pretesa inviolabilità di un diritto dell' individuo; ma perché si ritiene categoria utile all' interesse della Nazione, appunto nella sua strumentalità, come condizione necessaria o opportuna della valorizzazione integrale delle forze economiche della collettività. Il proprietario si considera come il titolare di beni materiali, che deve destinare ai fini voluti in generale, o anche concretamente determinati, dallo Stato; ciò vuol dire che la proprietà è concepita come un dovere, più che come un diritto; come un potere-dovere, ai fini dell'unità della produzione, pel benessere dei singoli, specialmente lavoratori, e per la potenza della Nazione.

III.

Questa soluzione si riferisce piuttosto al problema del conflitto fra il principio della proprietà come categoria economica, e il principio della scelta del titolare della proprietà, ch'è categoria giuridica, sebbene influente per molto sul fatto economico. L'ordine corporativo è per la proprietà lasciata all' individuo, strettamente controllata ma solo eccezionalmente rivendicata dallo Stato; realizza un' idea sociale della proprietà, non un' idea collettiva, che essenzialmente gli ripugna. Ma questa soluzione generale, e che vale integralmente in particolare per

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

le piccole unità economiche, non tocca ancora i problemi essenziali che nascono dal conflitto fra le categorie giuridiche distinte della proprietà, della sua amministrazione e del suo controllo; conflitto che si mostra appena le unità economiche diventano più complesse; cioè pel fatto stesso dell' impiego produttivo della proprietà, che per ragioni tecniche imponenti oggi avviene in imprese di più o meno grandi dimensioni, in una scala che va dalla grande anonima industriale alla mezzadria del podere ricostituito, nella ricerca di dimensioni ottime ai fini produttivi.

Vedremo che queste due forme di organizzazione economica, l'una propria del campo industriale e l'altra propria del campo agricolo, sono meno lontane fra loro di quanto possa sembrare, e precisamente in virtù dell'ordine corporativo che i produttori di qualsiasi ordine vuole soggetti dell'economia, ugualmente padroni dei mezzi inerti di produzione. Ma fermiamoci per ora sul caso più evidente di separazione della proprietà dal controllo e dall'amministrazione, quale si verifica nelle moderne imprese in grande, dove perciò risulta spezzata l'unità o omogeneità dell' interesse economico fra gestori e proprietari dei capitali investiti. Il processo di differenziazione per cui l' imprenditore si stacca dal capitalista, dal proprietario, non è recente; ma acquista nuove forme a tonalità intensamente sociale con le imprese in grande, con la dissociazione del risparmiatore dal processo di investimento del risparmio, e della direzione dell' impresa dagli azionisti, che formalmente sono gli ultimi proprietari dell' impresa, ma in realtà non sono che acquirenti di titoli di credito sul mercato finanziario.

Ciò ha una conseguenza importante. Le due posizioni del capitalista proprietario e dell' imprenditore presentandosi economicamente e giuridicamente distinte, la considerazione maggiore dell'ordine corporativo, per le ragioni fin qui dette, va al secondo, in quanto organizzatore di mezzi di produzione propri o altrui. Questi ultimi nelle sue mani ricevono consistenza unitaria ai fini della produzione nazionale. Sicché sono tutelati in se stessi quando sono inseriti nell'organizzazione di azienda. Lo possono anche contro gli eventuali abusi di questa

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

o dei suoi organizzatori: tutela delle minoranze e anche delle maggioranze, e insomma dei singoli proprietari delle quote dell' impresa contro gli abusi degli amministratori che ne hanno l'effettivo controllo. Ma sopratutto è importante che quei beni sono tutelati piuttosto nell' insieme dell'organizzazione unitaria, contro gli stessi ultimi proprietari, gli azionisti, che neppure hanno libertà di recesso da un vincolo contrattuale eventualmente modificatosi non per fatto loro ma degli amministratori dell' impresa. Si tende a sottrarre l'organizzazione di beni, che è l' impresa, alle vicende personali dei suoi creatori e continuatori e alle vicende del loro patrimonio, per considerarla e tutelarla oggettivamente. D'altra parte, lo Stato non può non sussidiare o sostituire col proprio controllo quello della proprietà, allentatosi nelle moderne forme azionarie; e perciò entra sempre più nella gestione delle imprese, condizionandone in molti modi le dimensioni e il comportamento.

Segue da tutto ciò che, come si è rilevato, il profilo essenzialmente subiettivo del diritto patrimoniale — la tutela del diritto della persona rispetto alla cosa — cede a una considerazione oggettiva dell'uti'izzazione, della destinazione, dell'organizzazione delle cose; che vengono sottoposte a disciplina giuridica su una base nuova essenzialmente oggettiva, in cui i rapporti fra il soggetto e i beni appaiono capovolti, e quindi anche quelli fra le persone in occasione della proprietà e della utilizzazione delle cose. Come la proprietà, in quanto diritto di usare le cose, si modifica in parte, con la sua diffusione sotto il controllo e l'amministrazione altrui, così d'altro canto si afferma il diritto di organizzazione e di direzione di chi quelle cose utilizza nell'atto produttivo. Questo diritto di direzione è soggetto a responsabilità: la responsabilità di cui parla la dich. VII della Carta: cioè dell'organizzatore di impresa: organizzatore di mezzi produttivi propri od altrui. La disciplina giuridica che segna quella responsabilità contempla l'organizzazione oggettiva di impresa; e di qui si riflette sui capitali che la costituiscono. Ecco perché iniziativa, organizzazione di impresa e proprietà si fondono nella considerazione della dich. VII

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

della Carta: l'organizzazione della produzione è destinataria dalla disciplina corporativa, che copre insieme la iniziativa, l'azienda e i beni in essa investiti.

IV.

A questo punto dell'analisi, si può fare ancora un passo. Basta considerare, non solo che diversi e molti sono in genere gli apportatori dei beni, mezzi produttivi dell' impresa; ma che tali beni non sono soltanto materiali, ma anche personali: tutti capitali, fattori di produzione. E allora molti possono concepirsi gli imprenditori in un' impresa; e di essi alcuni, particolarmente meritevoli di giuridica considerazione, apportatori di capitali identificantisi con la loro stessa personalità. Si può concepire l' impresa per un verso spersonalizzata, come organizzazione materiale oggettiva di fattori di produzione; economia autonoma, che per altro verso si può concepire come consorzio umano produttivo, — di una pluralità di interessi, e di individui che di questi sono portatori presenti o lontani, — con una differenziazione di funzioni, che va dal conferimento all' amministrazione dei beni, questa a sua volta differenziata in funzioni organizzative, direttive ed esecutive: funzioni che però tutte, in una società di produttori, variamente si accentrano nel lavoro umano.

Questa concezione ha un fondamento non arbitrario, ma sperimentale, scientificamente elaborato. Già il Pantaleoni aveva notato che l'estensione dei mercati ha determinato una evoluzione nella morfologia e nella funzione dell' impresa, che appunto conferisce a questa carattere economico di organizzazione oggettiva. Prima manifestazione di tale fatto è lo spostamento del punto di forza dell' impresa dall'uno verso i molti. Si ha la cosiddetta « diffusione dell' imprenditore », per cui quello che era il fulcro dell' impresa, cioè il produttore diretto, scompare, polverizzandosi nei molti collaboratori dell'organizzazione produttiva. L' impresa moderna è costituita di molteplici elementi, muniti ciascuno di maggiore o minore energia tecnico-econo-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mica, che collaborano alla produzione entrando in una certa combinazione. Segue da ciò la « diffusione del prodotto netto », che già il grande Ferrara aveva veduto, da un punto di vista statico, nella collaborazione di impresa, pel solo apporto a questa di vari capitali produttivi. Oggi specialmente, ciascun collaboratore dell' impresa, anche se disimpegnato « a forfait » in anticipo, come il lavoratore, non si accontenta di coprire il proprio costo, spiegando la sua energia tecnico-economica ad un prezzo minimo di offerta e lasciando tutta la differenza fra la somma dei costi minimi ed il prezzo dei beni prodotti all'unico imprenditore; ma si attende anche dal suo contributo un prodotto netto, dinamico, cioè una partecipazione concreta al concreto prodotto netto complessivo dell' impresa; e la sua energia produttiva è tanto meglio spiegata quanto più alta è l' aspettativa di un divario, naturalmente favorevole, tra costo e compenso. Ne risulta rafforzato, per quanto specialmente riguarda il lavoro, quel vincolo di associazione che già al Ferrara appariva come caratteristica del rapporto di lavoro. Veramente il lavoratore, quando si elevi al disopra del ristretto e moralmente meschino rapporto di scambio, compie un maggiore sforzo, non già per il datore di lavoro, ma per l' impresa, che egli pensa come qualcosa di distinto dallo imprenditore; e ciò perché, considerandosi parte integrante della azienda, desidera che questa si sviluppi, acquisti buon nome, vinca sui mercati la lotta della concorrenza.

L' impresa economica è in genere un'unione non inanimata, ma vivente di fattori di produzione; che intensamente partecipano all' impresa; e ne assumono i rischi anche indirettamente quando questi, come oggi spesso avviene, sono riversati sulla collettività. Non più dunque l' impresa, esclusivamente proiezione della personalità e degli interessi dell'unico imprenditore, accentrata in questo ai suoi fini esclusivi, secondo la concezione dell' individualismo economico e giuridico; ma l' impresa diffusa in tutti i collaboratori, e poi di nuovo unificata e personificata nell'organizzazione obiettiva, funzionale, di questi, e dei loro beni, come creazione di valore sociale.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Da ciò la necessità e il fatto di un coordinamento fiducioso dei fattori della produzione, condizione essenziale per un più alto prodotto netto complessivo, che non è solo fondato su una rigida legge tecnica di proporzioni definite, ma si arricchisce di elementi squisitamente psicologici, propri di un'organicità veramente spirituale ed umana. Si ha un'organizzazione che, assumendo tonalità non più puramente economica, ma vigorosamente sociale, giustifica e richiede una partecipazione di tutti i compartecipi, o delle loro organizzazioni, al regolamento dell' impresa — del potere di direzione, che ha assorbito il diritto di proprietà, — e un intervento superiore dello Stato non solo a tutela del valore sociale costituito per l'economia nazionale da un insieme organizzato di persone di beni e di rapporti, ma anche a tutela dell'equilibrio tra i compartecipi stessi, equilibrio ch'è un aspetto ed un elemento del più vasto equilibrio della società nazionale.

V.

Specialmente importante dal punto di vista corporativo è l'organizzazione del controllo della proprietà di impresa, in occasione di quel particolare gruppo di rapporti interni di questa, che si riporta alle relazioni fra capitale e lavoro, punto di irruzione storica della stessa organizzazione corporativa della produzione.

Dall' insieme di vincoli complessi che si determinano tra gli elementi dell' impresa, e che non si esauriscono nel semplice rapporto di scambio a base individualistica privatista, segue che lo Stato deve fornire i mezzi giuridici per la loro tutela, che è condizione del raggiungimento dei fini comuni della combinazione produttiva, nell'equilibrio degli interessi, cui non si addicono rapporti di sopraffazione, inspirati a fini particolaristici.

La forma di coordinamento adottata dalla soluzione corporativa è stabilita dalla stessa dich. VII della Carta del Lavoro: « Dalla collaborazione delle forze produttive deriva fra esse

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

reciprocità di diritti e doveri. Il prestatore d'opera — tecnico, impiegato od operaio — è un collaboratore attivo dell' impresa economica, la direzione della quale spetta al datore di lavoro che ne ha la responsabilità ».

L'organizzazione della produzione implica responsabilità di ciascuna forza produttiva non solo verso la collettività e quindi lo Stato, ma rispetto alle altre forze collaboranti: quindi anche dell'organizzatore dell' impresa verso il personale prestatore d'opera. Questo non è semplice strumento, ma parte attiva dell' impresa, con propri diritti e interessi, sebbene legato dal necessario rapporto gerarchico a chi, avendo la responsabilità dell'organizzazione, deve avere certa libertà di azione. I rapporti fra datori di lavoro e lavoratori nel seno dell' impresa sono di natura insieme etica, politica, economica e giuridica; e sono coordinati con responsabilità di ciascuno, specie dell' imprenditore verso lo Stato, per garantire, senza possibilità di arbitrio individuale, il raggiungimento dei fini unitari della organizzazione e produzione dei beni.

Bisogna lasciare agli organizzatori della produzione nazionale la necessaria libertà, senza della quale essi non avrebbero responsabilità e sarebbero autorizzati a riversare le conseguenze del cattivo andamento delle imprese sullo Stato e quindi sulla collettività. Perciò è detto che la direzione dell' impresa spetta al datore di lavoro, che ne ha la responsabilità. Se lo Stato stesso limita il proprio intervento negli affari dell' impresa, secondo le dichiarazioni VII e IX, limita per i medesimi principii l' intervento di altri e degli stessi impiegati e lavoratori dell' impresa in quanto pretendano, come nei regimi democratici, dirigere essi l' impresa.

D'altra parte però, la gestione dell' impresa non può essere più assolutista, specie nel considerare il lavoro come merce, che non abbia diritti diversi da quello di ricevere un salario, ridotto al minimo indispensabile pel sostentamento. È questo un correttivo che il sistema della Carta introduce nel diritto di proprietà, con un' importanza sostanziale che va molto al di là delle apparenze.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Il regime liberale si riporta a un concetto esclusivo di proprietà come potestà su un complesso di beni materiali per l'esclusivo perseguimento del massimo utile; che varrebbe anche nel caso dei rapporti di lavoro: scambio di merce-lavoro, di un fattore di produzione pari a ogni altro genere di capitale, appendice della macchina, a completa disposizione dell' imprenditore, che ha tutti i diritti sul prodotto ad esclusione del lavoratore, ed ha il diritto di una gestione, non solo monarchica, ma assolutista, dell'azienda propria. Il regime corporativo ha un concetto totalmente diverso; considera l' impresa economica come un'organizzazione gerarchica, in cui si realizza, fra la generale solidarietà, una gara di capacità complementari, collaboranti, per la migliore utilizzazione produttiva dei beni, al migliore servizio della Nazione.

Si ha qui il germe di una nuova economia corporativa dell' impresa e del lavoro, corrispondente a una nuova forma di rapporti fra impresa, suoi collaboratori e Stato. Di una nuova economia in genere, se nei « Punti di massima » dettati da Mussolini per l'elaborazione della Carta del Lavoro, questa nuova economia si fa derivare dal fatto di « valorizzare i lavoratori chiamandoli a partecipare al regolamento della produzione e al controllo di tutta l'azienda economica nazionale attraverso il contratto collettivo e l'azione coordinatrice dei sindacati e degli organi corporativi ». Vedremo come ciò può avvenire. Escludendo i « Punti di massima » che il controllo dei lavoratori si deva esercitare nelle « singole aziende come pretendeva il sindacalismo anarchico », la dich. VII pone un principio molto importante per l'organizzazione della nuova economia, tuttavia muovendo dalla cellula di questa, l' impresa singola, in cui il lavoratore è direttamente interessato: l'azienda, nucleo di quel grande organismo produttivo cui si riferisce la concezione unitaria dell'economia nazionale, nucleo ideale dunque della stessa organizzazione corporativa.

Il lavoratore non è considerato semplice suddito della impresa, ma collaboratore attivo di questa, sotto la direzione dell'imprenditore. La conseguenza di questa collaborazione può essere

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

certo varia, e andare, da forme di partecipazionismo agli utili, a forme più complesse di partecipazione tecnica ed economica all' impresa, secondo le condizioni dell'evoluzione storica.

Ma il principio è molto importante, perché è il nucleo della nuova economia corporativa realizzatrice di giustizia sociale, contro il vecchio ordine capitalistico, esasperatore fino alle ultime reazioni socialistiche e comuniste, della separazione del lavoro dai mezzi di produzione. Il lavoro non è più ausiliario passivo della produzione, solo venditore o locatore di energia; è collaboratore uguale agli altri fattori, nell'organizzazione della produzione. Il lavoro perde gli attributi proletari e salariali, che lo avviliscono; non è più comprato, ma si investe nell'azienda produttiva come vi è investito il capitale. È questa una possibile interpretazione dell' indirizzo dato da Mussolini alla dinamica corporativa, per la realizzazione di una più alta giustizia sociale. « Nello Stato corporativo il lavoro non è più l'oggetto ma il soggetto dell'economia, perché è il lavoro che forma ed accumula il capitale.... L'obiettivo del Regime nel campo economico è la realizzazione di una più alta giustizia sociale. Che cosa significa ? Un'organizzazione, che raccorci con gradualità ed inflessibilità le distanze tra le possibilità massime e nulle della vita.... Ma non basta.... l'uguaglianza verace e profonda degli uomini di fronte al lavoro, nell'autodisciplina della produzione affidata a tutti i produttori, la differenza essendo soltanto nella scala e nell'ampiezza delle singole capacità e responsabilità..., significa che i lavoratori devono entrare sempre più intimamente a conoscere il processo produttivo ed a partecipare alla sua necessaria disciplina ».

VI.

Il fatto associativo, essenziale al principio corporativo, e che risolve in sé senza residuo il fatto dello scambio fra produttori nell'azienda comune, è evidente nell' impresa agraria, specie nella sua forma caratteristica della mezzadria: un' impresa in comune, gestita insieme dal proprietario e dal coltivatore, che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

possono impiegarvi capitali mobiliari di esercizio e capitali personali di lavoro appartenenti ad altri. Qui il contrasto che può esistere fra la proprietà dei beni materiali e la proprietà dei capitali personali di esecuzione, o anche di direzione, si compone in un vero e proprio contratto di società. Questa forma giuridica si riconosce oggi generalmente alla mezzadria; e va secondo noi attribuita ad ogni contratto in cui sia la clausola parziaria; quindi anche alle compartecipazioni che si vanno fruttuosamente sperimentando pure nelle zone in cui è invece diffuso il salariato quasi industriale, col bracciantato. Anche qui v'è apporto di capitali, sotto forma di lavoro; una combinazione di mezzi economici, organizzati a fini comuni, in uno spirito di collaborazione e in una gerarchia di capacità. Ma questo, come sappiamo, è proprio anche delle imprese industriali, comprese le grandi anonime. Ché anzi tanto maggiore è il divorzio fra proprietà e controllo o amministrazione dei fattori di produzione attraverso l'anonimato, tanto più si valorizza l'elemento personale dell' impresa nella sua essenza funzionale, e si realizza l'auspicata ricongiunzione del lavoro — in tutte le sue forme: intellettuali, tecniche e manuali, considerate dalla Carta del Lavoro — ai mezzi di produzione. Che a sua volta è il proprio dell'ordine corporativo, come sistema di associazione fra produttori.

Perciò si dice che la mezzadria, insomma la compartecipazione, in qualsiasi forma di associazione di portatori di diverse specie di capitali per una produzione comune, è particolarmente aderente allo spirito dell'economia corporativa, esigendo ed insieme contribuendo a creare la collaborazione e la solidarietà delle forze produttive, nell' interesse dei singoli, positivamente portato a coincidere con quello della collettività. È lo spirito di una forma di vivere dell'agricoltura, tipicamente italiana, che presta elementi vitali a una nuova più giusta ed efficiente organizzazione economica, perché più aderente all'essenza corporativa dell' impresa in genere: il luogo dove i fattori di produzione, specialmente imprenditori e lavoratori, che la corporazione intende associare, vengono in primo luogo a

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

immediato contatto, in un'associazione naturale per un interesse cumune, quello della realizzazione di un prodotto netto. Lo spirito della costituzione corporativa non può che a sua volta assecondare e favorire la realtà concreta dell'associazione nell' impresa economica, nell'organizzazione produttiva dei beni.

Qui due fatti importanti bisogna notare. Da una parte, la clausola parziaria è già applicata, e nello spirito corporativo può divenire sempre più applicabile, a casi che sono fuori del campo dei rapporti agrari. Così, non solo nell'agricoltura, ma via via come questa espansione avviene nel campo industriale, può colmarsi quell'abisso sociale fra compartecipanti che solo portava un'autorevole dottrina a negare alla stessa mezzadria la configurazione del contratto di società, salvo ad ammettere che eliminato l'abisso la mezzadria si adeguerebbe in tutto alla società. Ora è importante che questa visione o questa realtà classista siano precisamente negate dal principio corporativo. Ma è sopratutto importante che l'ordine corporativo appresti gli strumenti giuridici più adatti, per l'affermazione dello spirito di associazione nella produzione, su basi di parità giuridica fra i possessori di beni produttivi.

Non è senza significato che proprio in agricoltura, consacrata dalla legge 3 aprile 1933, si noti un'estensione caratteristica dell'organizzazione corporativa della produzione. È senza dubbio molto importante la estensione della disciplina giuridica dei contratti collettivi di lavoro ai rapporti di mezzadria e di piccola affittanza, cioè in un campo non ritenuto di rapporti di lavoro ma di società, e naturalmente con poteri che evadono dal campo dei tradizionali rapporti di lavoro; poteri che del resto sono compresi anche in contratti collettivi che riguardano le prestazioni di categorie salariate vere e proprie.

Ciò mentre, attraverso il contratto collettivo, si eleva il sistema di compartecipazione individuale e parziale a sistema di compartecipazione generale e collettiva, facendo partecipare i lavoratori alle spese e agli utili della gestione aziendale, e quindi elevandoli alla dignità piena di produttori, soggetti dell'economia nei rischi e frutti di questa; in un' impresa che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

è caratteristica dal punto di vista corporativo, perché valorizza gli elementi costruttivi sia della conduzione capitalistica industriale agraria, sia della conduzione a pura mezzadria.

Si ha un duplice movimento convergente, notato già dal Bottai: le associazioni professionali tendono ad aggregare nel nuovo negozio giuridico di massa, il contratto collettivo, elementi che sfuggirebbero alla loro potestà normativa; e d'altra parte questa potestà tende a costituire una cointeressenza economica del lavoratore nell'azienda, appunto estendendo la sua efficacia oltre il rapporto di lavoro, per investire la vera organizzazione economica dell'azienda, e quindi dell'economia.

VII.

Qui l'analisi deve risalire alle generali. Il principio più importante di trasformazione della concezione giuridica dell'organizzazione dei beni nell' impresa produttiva sta nella diffusione del contratto collettivo. Questo, pur spostando il centro dei rapporti economici dall' impresa alla categoria, avvolge l'impresa, nella sua organizzazione oggettiva, di una rete di rapporti collettivi, collettivamente regolati. L'impresa riceve, anche attraverso la compenetrazione del regolamento di fabbrica o di gestione nel contratto collettivo e la penetrazione del sindacato nell'azienda, un ordinamento giuridico, che la stacca sempre più dalla sfera patrimoniale dell'organizzatore unico, per portarla nella sfera dei rapporti collettivamente regolati per un interesse collettivo.

In realtà, l' indirizzo corporativo della nuova organizzazione economica sta non soltanto nella trasformazione del lavoro da oggetto a soggetto dell'economia, nel senso della sua partecipazione più attiva al processo produttivo; sta nel sistema di garenzie di uno specifico ordinamento giuridico, che si esprime spontaneamente da questa attiva partecipazione di tutti gli interessati al processo produttivo sotto la egida dello Stato, e a sua volta la consacra. Ora, ciò può avvenire, meglio che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

attraverso la singola impresa, attraverso la Corporazione, cioè la collettività di imprese, l'organizzazione delle imprese nell'impresa nazionale come un tutto e per grandi gruppi industriali, il cui statuto sia regolato da un contratto collettivo, da una norma corporativa in senso lato, conclusa fra i sindacati degli interessi divergenti e collaboranti nelle singole imprese, e garantita dallo Stato. La collaborazione degli interessi è in tal modo portata via via dal piano aziendale su quello della categoria, e infine su quello statale.

Le nuove configurazioni che abbiamo ricavato dal sistema giuridico della Carta del Lavoro, dal suo fondamento economico e dalla sua dinamica, non si spiegherebbero compiutamente senza il principio corporativo di organizzazione, per cui, a regolare i rapporti di diritti e responsabilità reciproche fra l'organizzazione obiettiva personificata dei beni e interessi di impresa, il suo autore o titolare, il suo capo e i collaboratori varii, e sopra tutti lo Stato, intervengono, in certo senso complicando i rapporti stessi, con l' introduzione di un altro duplice fascio di diritti e responsabilità, il sindacato ente di diritto pubblico ma rappresentante degli interessi di ciascun gruppo di compartecipi all' impresa, e la corporazione di Stato, ch'è la categoria unificata di tutti i diversi interessi. È questo il punto cruciale dell'ordinamento corporativo, delle interferenze fra coesione aziendale, coesione sindacale e coesione corporativa.

Naturalmente, la partecipazione del lavoro, come soggetto, all'una o all'altra formazione, ha diverso significato, diverse responsabilità e fecondità di attuazione; ma crediamo anche che la partecipazione all'una e alle altre insieme sia una garanzia di equilibrio socialmente utile pel raggiungimento del fine ultimo, che è l'emancipazione del lavoro dalle forze troppo opprimenti del capitalismo privato, della proprietà personale esclusiva degli strumenti materiali della produzione.

Vi sono difficoltà tecniche di organizzazione industriale, più che difficoltà giuridiche, da superare, per dare forma concreta a questi nuovi concetti. Ma è qui il compito essenziale della realizzazione di una nuova economia corporativa. Si tratta della

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

formazione di nuovi istituti di collegamento fra generi diversi ma non opposti, di gruppi sociali: imprese, sindacati professnali, Stato. Ora, secondo una concezione che, da noi espressa già nel 1930, ha avuto poi il costante conforto di concreti fatti economici e giuridici, la corporazione è precisamente il nuovo organismo di collegamento fra imprese, sindacati e Stato: imprese tutte, in senso lato di forme di organizzazione e di controllo economico. La Corporazione si costituisce in *complesso economico-giuridico* compiuto delle imprese cellule di vario ordine, che partecipano all'organizzazione dei mezzi necessari al processo produttivo ed al loro controllo.

Questa concezione risolve il problema della politica economica corporativa, nel senso che questa non rimane esterna, cioè soltanto negativa o blandamente propulsiva, come in qualsiasi altro regime anche liberale; ma interna, positiva, all'occorrenza coattiva, però gestita dalle organizzazioni professionali interessate, nel seno dello Stato. La corporazione, organo proprio di quella politica economica, è in questo senso, non in quello impossibile di gestione, organismo economico anch'esso, ma connettivo. Si trasvalutano i termini di semplice controllo statale e di esclusivo sindacalismo operaio: si chiariscono i termini dei rapporti fra interessi individuali, interessi di gruppo e interessi generali; non più tanto conciliazione di opposti, ma al limite identità di interessi. Ciò che vuol dire, non più soltanto una forma di politica economica, ma un nuovo sistema economico di utilizzazione dei beni, di produzione e distribuzione della ricchezza: insomma una nuova economia.

Riconosciuta e valorizzata l'iniziativa privata di individui e di gruppi, molla della produzione e della dinamica sociale, si compensa il risparmio, frutto di lavoro e di sacrifici, e si tutela, specie attraverso l'organizzazione di impresa, la proprietà del capitale, strumento della produzione, non meno indispensabile del lavoro. Ma lo Stato avoca a sé, su queste forme di servizio sociale, un potere di controllo, che meglio esercita attraverso grandi organizzazioni di interessi. Questi non sono di puro sindacalismo, pur sempre parziali, di categoria; sono

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

corporativamente qualificati, attraverso il riconoscimento e la disciplina delle organizzazioni economiche dentro lo Stato, o sotto l'egida dello Stato, ai fini dello Stato, in modo da far convergere gli interessi dei singoli e delle categorie verso gli interessi superiori del gruppo nazionale.

Il principio corporativo può così conciliare gli elementi costruttivi dei tre principii di organizzazione che sembrano in contrasto: il diritto dell'impresa, il diritto dell'associazione professionale e il diritto preminente dello Stato. È la corporazione di Stato garante della migliore utilizzazione dei beni, che sono a disposizione dei singoli, ma a servizio del benessere e della potenza della Nazione.

CELESTINO ARENA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

PRIME LINEE DELLA TEORIA CORPORATIVA DEI BISOGNI E BENI

1. – Il concetto dei fini aventi rilevanza economica: i bisogni.

Poiché il problema economico sorge per due circostanze di fatto: l'esistenza, in ciascun individuo e in ciascuna società, di fini da raggiungere e la limitatezza dei mezzi idonei al conseguimento di quelli, è ovvio che l'analisi di questi fondamentali concetti: fini e mezzi, sia della più grande importanza nella ricerca delle leggi regolanti il sistema economico.

È opportuno notare che nessuna limitazione sia lecito introdurre riguardo ai fini che possono dar luogo al problema economico. Qualunque fine, individuale o sociale, è suscettibile di dare impulso all'attività economica, e quindi di formare oggetto dell'indagine economica, purché non sia in contrasto con le superiori esigenze etiche e politiche della vita sociale. Il motivo di questa riserva è evidente: sarebbe assurdo tentare di elaborare le leggi regolanti il sistema economico corporativo prendendo in considerazione fini contrari alla mèta corporativa, che si esprime con la formula sintetica della « giustizia sociale ».

Senonché è vero pure che non tutti i fini, individuali e sociali, rientrino sempre e necessariamente nell'ambito dell'economia. Pertanto è necessario procedere ad una ulteriore precisazione. Questa però non può essere che una delimitazione puramente formale: hanno rilevanza economica quei fini, individuali e sociali, compatibili con le esigenze etiche e politiche della vita sociale, di fronte ai quali vi sia limitatezza di mezzi idonei, capaci d'impiego alternativo per il conseguimento dei fini stessi. La limitatezza dei mezzi idonei (insieme alla suscettibilità di essi ad essere impiegati alternativamente per

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

il conseguimento di fini diversi) conferisce ai fini la rilevanza economica. Di conseguenza esulano dal concetto di fini economicamente rilevanti quei fini per il conseguimento dei quali si disponga di messi esuberanti. Ai fini aventi rilevanza economica si suole dare il nome di: bisogni. Occorre però mai perdere di vista il carattere puramente formale del concetto di bisogno. Vanno perciò rifiutati i tentativi di dare contenuto concreto al concetto di bisogno.

L' indirizzo oggettivistico dell'economia che, ponendosi nella considerazione del sistema economico, dal punto di vista del produttore, e, in genere dell'uomo d'affari, si limitava ad analizzare il movente dell'attività economica rispetto a quest'ultimo soltanto [1], non elaborò mai una teoria dei bisogni. Ammettendo che il produttore è spinto ad agire dalla ricerca del guadagno pecuniario (money making), esso finiva per identificare il bisogno con un fine concreto e determinato: la massimizzazione della ricchezza materiale.

Contro una tale concezione devono muoversi due obiezioni: 1º Identificando i bisogni con la ricerca del guadagno pecuniario ci si preclude la via all'analisi dell'attività economica di un gran numero di soggetti; ad esempio dei consumatori. 2º Ammettendo che l' impulso all' attività economica sia costituito esclusivamente dalla ricerca del guadagno pecuniario si viene implicitamente ad accogliere una concezione individualistica, utilitaristica e materialistica della vita sociale, che è in aperto contrasto coi fini etici della società corporativa. L'indirizzo soggettivistico dell'economia, che, richiamando l'attenzione sul consumatore, ebbe il merito di superare la unilateralità di veduta dei classici, fornì pure la base per la elaborazione di una teoria dei bisogni. Senonché taluni seguaci d'esso sono andati più avanti di quanto non fosse richiesto dalla esigenza di revisione del precedente indirizzo. Nell'intento di dare anch'essi una determinazione concreta dei bisogni credettero di dover

[1] Si veda: Vito, *Lo svolgimento storico dell'economia politica alla luce della concezione corporativa*, in « Archivio di Studi Corporativi », Anno VIII, Vol. VIII, Fasc. II.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

far ricorso alla psicologia edonistica, attribuendo all'attività economica un contenuto (quello edonistico) non meno arbitrario di quello (utilitaristico) introdotto dai classici. Alla ricerca del guadagno pecuniario essi sostituiscono la ricerca del piacere. Onde il bisogno viene definito come « il desiderio di disporre d'un mezzo atto a far cessare una sanzione dolorosa o a prevenirla, o a conservare una sensazione piacevole o a provocarla » (Pantaleoni).

Contro tale concezione devono muoversi due obiezioni, analoghe a quelle sollevate contro la precedente formulazione: 1ª Identificando il bisogno con la ricerca del piacere si lascia necessariamente fuori dell'indagine economica l'attività di numerosi soggetti: ad esempio quella dei produttori; 2ª Ammettendo che l'impulso all'attività economica sia costituito esclusivamente dalla ricerca del piacere si viene implicitamente ad accogliere una concezione edonistica della vita umana, che è incompatibile coi fini etici della società corporativa. La nozione adeguata al bisogno si ricava solo attribuendo carattere puramente formale al concetto di bisogno, che pertanto può definirsi come il desiderio di disporre d'un mezzo ritenuto adatto al conseguimento di un determinato fine.

2. – I caratteri dei bisogni.

Discende da quanto si è detto che i requisiti dei bisogni si riducano ai tre seguenti: 1° l'esistenza di un fine da raggiungere; 2° la conoscenza di un mezzo reputato idoneo al conseguimento del fine; 3° la possibilità di disporre di quel mezzo rinunziando all'impiego di esso per il raggiungimento di altri fini.

Quanto al terzo requisito vi è da notare che la possibilità di disporre di un mezzo limitato vada intesa in duplice senso: può trattarsi di possibilità dipendente dallo stato della tecnica: finchè si ignorava l'aeroplano non poteva sorgere il bisogno di volare; può trattarsi di possibilità dipendente dalle istituzioni sociali: esulano dall'indagine economica i bisogni suscettibili

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

di essere soddisfatti con l'impiego di mezzi che sono esclusi dal sistema giuridico-politico.

Poiché il bisogno sorge per la limitatezza dei mezzi idonei al raggiungimento di un fine è evidente che esso si modifichi a misura che si ottenga la disponibilità dei mezzi necessari: e cioè l'intensità del bisogno diminuisce a misura che si ottenga la disponibilità dei mezzi. Possiamo parlare pertanto di una intensità iniziale e d'una intensità finale a seconda che ci riferiamo al momento in cui si inizia e al momento in cui termina il soddisfacimento del bisogno. L'intensità iniziale è l'intensità massima; l'intensità finale è nulla. La quantità di mezzi necessaria per portare l'intensità iniziale del bisogno, attraverso vari stadii intermedi, all'intensità finale, si dice fabbisogno. Questi concetti vengono riassunti nella così detta legge di decrescenza dell'intensità dei bisogni.

Per generale consenso degli studiosi non appartiene alla teoria economica indagare sul processo di formazione dei bisogni. Tale indagine compete ad altri ordini di disciplina, e specialmente alla psicologia. La scienza economica si limita a considerare i bisogni « come dati ». Ciò non va inteso però nel senso che i bisogni vadano riguardati come fissi e immutabili, insuscettibili di qualsiasi influenza, come sembra pensasse il Pantaleoni allorché scriveva: « I bisogni sono quelli che sono;... è inutile fare discussioni al riguardo... ». Va inteso invece nel senso che la scienza economica accetta da altre discipline le conclusioni relative alla formazione dei bisogni.

Pertanto occorre avere presente: che i bisogni variano da individuo ad individuo a seconda dell'ambiente e del gruppo sociale cui ciascuno appartiene; che essi variano per lo stesso individuo a seconda dell'età; che essi variano per ogni collettività col variare di fattori storici che su di essa hanno influenza. Inoltre: che la formazione dei bisogni dipende in parte notevole dall'azione esterna all'individuo, di guisa che la trasformazione dei bisogni e la creazione di bisogni nuovi può essere consapevolmente raggiunta attraverso l'educazione, la pubblicità, la costrizione.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Queste conclusioni sono importanti per la scienza economica, che nello studio dell'economia dinamica deve tener conto delle variazioni dei bisogni, siano esse spontanee, siano esse sollecitate dagli offerenti di beni (pubblicità), ovvero dallo Stato (educazione, propaganda, disposizioni di legge). La portata di questa constatazione appare evidente se la si esamina, ad esempio, in relazione alla tendenza autarchica dell'economia corporativa. Lo Stato può agire sui bisogni per ridurre o eliminare quelli al cui appagamento richiederebbe mezzi che, ai fini della politica autarchica, vanno impiegati per il soddisfacimento di altri bisogni.

3. – Le classificazioni dei bisogni.

Delle numerose classificazioni e distribuzioni dei bisogni che sono state finora proposte dagli studiosi (bisogni assoluti e relativi, elevati e non elevati, urgenti e differibili, positivi e negativi, diretti e indiretti, generali e particolari, presenti e futuri, individuali e collettivi, pubblici e privati, ecc., Hermann) ricordiamo qui quelle che permettono di fissare concetti di cui è necessario fare uso della trattazione dei problemi economici.

Si distinguono i bisogni in primari e secondari, a seconda che si riferiscono ad esigenze essenziali dell'esistenza o ad esigenze superiori. Una prima caratteristica degli uni e degli altri è che l'appagamento adeguato dei bisogni secondari presuppone quello dei bisogni primari. Ciò non implica però che gli individui preferiscano la soddisfazione dei bisogni materiali a quelli di ordine superiore, ma indica solo che, qualunque sia la scala dei bisogni dei singoli individui, vi sono sempre alcuni bisogni, che possono variare nel tempo, il cui soddisfacimento è indispensabile perché si possa provvedere al soddisfacimento di altri bisogni. Un'altra caratteristica è che la variabilità e l'accrescimento, che sono proprietà comuni a tutti i bisogni, sono maggiori per i bisogni secondari che per quelli primari. Si suole considerare anche l'accrescimento dei bisogni secondari come indice del progresso economico. Come è facile vedere la distin-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

zione spiega la sua importanza là dove si tratti di indagare le eventuali variazioni nella domanda dei beni per effetto di determinate cause.

I bisogni si distinguono inoltre in presenti e futuri a seconda che si riferiscano al momento considerato ovvero a momenti successivi. I bisogni futuri sono le anticipazioni che l'individuo fa rispetto ai fini che prevede di conseguire nel futuro. La distinzione si palesa utile nello studio dell'offerta del risparmio: infatti uno dei fattori operanti su di essa è precisamente il desiderio dell'individuo di riservare ai bisogni futuri ricchezza presente. Inoltre i bisogni si distinguono in occasionali e ricorrenti. I primi si presentano senza alcuna regolarità, laddove gli altri, sia che si presentino periodicamente o con continuità o con intermittenza, rivelano una certa regolarità. Questa distinzione serve di guida nello studio della struttura economica, che prevalentemente è diretta a soddisfare i bisogni ricorrenti.

Si richiami infine la distinzione fra bisogni individuali e collettivi, che spiega la sua importanza nello studio della scienza delle finanze. Tutti i bisogni sono avvertiti dai singoli individui. Alcuni però sono avvertiti da tutti gli individui in quanto membri della collettività: ad esempio quello della difesa collettiva. Al soddisfacimento dei più importanti di essi si provvede direttamente dallo Stato (bisogni pubblici).

4. – Il concetto dei « mezzi » aventi rilevanza economica.

Si è visto che il concetto di « fini » economicamente rilevanti (bisogni) sia indissolubilmente legato a quello dei mezzi limitati. Solo allora possiamo parlare di bisogno in senso economico quando abbiamo accertato che di fronte ad esso si trovino mezzi limitati. Altrettanto dobbiamo dire del concetto dei « mezzi aventi rilevanza economica. Questo non può essere stabilito se non in relazione al concetto di bisogno. Diremo pertanto che sono mezzi economicamente rilevanti i mezzi limitati, capaci di soddisfare i bisogni: ad essi diamo il nome di beni.

Bisogni e beni sono adunque concetti correlativi ed entrambi

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

hanno carattere puramente formale. Come per i bisogni così per i beni non è possibile procedere ad una determinazione concreta. In altre parole non è possibile proporre un elenco tassativo di beni. Di conseguenza vanno rifiutati i tentativi di dare contenuto concreto al concetto di bene. In questi il più importante, che meriti di essere ricordato, è quello compiuto dai seguaci dell'indirizzo oggettivistico, cioè dagli economisti classici. Coerenti al caratteristico loro modo di considerare i fenomeni economici ponendosi dal punto di vista dell'uomo d'affari, essi ritennero che beni economici fossero solamente le cose materiali. Solamente il lavoro di coloro che apprestano cose materiali è lavoro produttivo; solamente la produzione di cose materiali dà luogo all'accrescimento dei beni. È lavoro improduttivo ogni attività che, pur essendo utile ad altri individui e quindi pur essendo da questi richiesta ed apprezzata, non dia luogo a cose materiali: così il lavoro del medico, dell'insegnante, dell'attore, ecc. è improduttivo perché non offre alla collettività cose materiali.

Con tale concezione troppo angusta e unilaterale dei beni economici sono state sollevate alcune critiche.

Così il Ferrara ha sostenuto essere impossibile distinguere le cose materiali da quelle immateriali. Tutte le cose capaci di soddisfare un bisogno sono in definitiva materiali, in quanto solo attraverso un mezzo materiale possono giungere all'uomo. La stessa lezione dell' insegnante non giunge all'ascoltatore se non attraverso un mezzo materiale: l'aria. D'altra parte, osservano i seguaci del Ferrara, sarebbe assurdo considerare come cosa immateriale la lezione dell' insegnante allorché essa si rivolge direttamente all'ascoltatore e considerarla invece come cosa materiale allorché essa è raccolta in un disco.

Evidentemente il Ferrara e i suoi seguaci confondono la materialità come qualità intrinseca delle cose (*corporales res hae sunt quae tangi possunt*), alla quale si riferivano i classici, con la materialità come maniera di manifestare ed estrinsecare la propria utilità delle cose stesse, a cui i classici non pensarono mai.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La esclusione delle cose immateriali da novero dei beni va pertanto respinta non in nome della artificiosa eliminazione della distinzione fra cose materiali e cose immateriali, bensì in nome della corretta applicazione del concetto di bene economico. Poiché anche le cose immateriali, che siano limitate, rispetto ai fini per cui sono richieste, possono essere capaci di consentire il soddisfacimento dei bisogni è evidente non esservi motivo per doverle escludere dalla categoria dei beni.

Questa rettifica permette di includere fra i beni economici le prestazioni degli individui, che, direttamente (opera dell' insegnante, del medico, dell'attore, ecc.) o con l'ausilio di cose materiali (trasporti, ecc.) danno luogo al soddisfacimento dei bisogni, pur senza produrre cose materiali. È questa la sfera importante della categoria dei beni, che si suol designare col nome di servizi.

Precisato che i beni economici possano essere tanto le cose materiali quanto quelle immateriali, è opportuno notare la deficienza dei tentativi di coloro che, nell' intento di far rientrare fra i beni economici anche le cose immateriali, hanno arbitrariamente estesa la categoria dei beni economici, includendovi anche dei meri rapporti giuridici ed economici fra individui, come il diritto di credito, il brevetto, la qualità d'agente di borsa.

Il diritto di credito sarebbe un bene economico perché attraverso di esso il creditore ottiene la disponibilità di beni appartenenti al debitore. Ma, come per un edificio non si è mai pensato di dire che, oltre al bene rappresentato dall'edificio stesso, esiste anche il bene rappresentato dal diritto di proprietà, non si vede perché per il credito debba ritenersi che esistano dei beni (appartenenti al debitore) e al tempo stesso il bene rappresentato dal diritto del creditore su quei beni.

Il brevetto sarebbe un bene perché permette a chi lo sfrutta di procurarsi dei beni. Ma anche l' iscrizione nell'albo professionale permette al titolare di procurarsi dei beni; e tuttavia nessuno ha mai ritenuto che essa rientri nel novero dei beni.

La qualità di agente di borsa sarebbe un bene perché per

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

ottenerla occorre talora pagare un prezzo. Ma anche l'iscrizione nell'albo professionale, può essere talora ottenuta solo dietro pagamento di un prezzo; tuttavia neanche in tal caso essa è stata mai riguardata come un bene.

5. – I CARATTERI DEI BENI.

Le osservazioni fin qui svolte permettono di fissare i requisiti dei beni economici come segue:

1° capacità di soddisfare i bisogni. Questo requisito va inteso nel senso che la cosa, materiale o immateriale, sia non solo idonea al soddisfacimento di un bisogno, ma sia altresì suscettibile d'essere impiegata per il soddisfacimento di più bisogni. Una cosa capace di soddisfare un unico bisogno non darebbe possibilità di scelta, non farebbe sorgere il calcolo economico e pertanto non rientra fra i beni economici. Non si tratta di proprietà intrinseca della cosa, benché indubbiamente la capacità di soddisfare i bisogni riposi sulle qualità della cosa stessa. Si tratta di un rapporto fra la cosa e i bisogni. Ciò ha indotto taluni a porre in rilievo che la capacità di cui parliamo possa essere semplicemente presunta e non reale, nel senso che le cose possano essere desiderate e richieste anche se la capacità al soddisfacimento dei bisogni esista solo nella mente di chi ne fa richiesta. Questa divergenza fra capacità reale e presunta non va però esagerata. Col diffondersi della coltura e dell'educazione vanno sempre più riducendosi i casi in cui delle cose siano desiderate e richieste solo perché si attribuisca loro capacità che in realtà non esistono.

2° Limitatezza rispetto alla quantità richiesta per il soddisfacimento dei bisogni. È ovvio che le cose idonee al conseguimento dei fini che fossero disponibili in quantità esuberante rispetto ai bisogni, non rientrino fra i beni economici, perché non danno luogo al calcolo economico. Tale è il caso dell'aria e dell'acqua in condizioni normali. Quando però l'aria e l'acqua, per particolari circostanze, non siano disponibili in quantità esuberante, acquistano il carattere di beni economici.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Al pari del primo requisito anche il presente va inteso in senso relativo; il termine di riferimento è sempre il soddisfacimento dei bisogni. La limitatezza può derivare da scarsezza naturale (l'oro, ecc.); ovvero dal fatto che le cose, pur non essendo rare in senso assoluto, non si trovano nelle condizioni e nel posto che le rendono idonee al soddisfacimento dei bisogni (gli alberi delle foreste), onde si richiede un'attività che potrebbe essere rivolta al soddisfacimento di altri bisogni; ovvero da disposizioni legislative limitanti l'impiego di talune cose (disposizioni sulla caccia, pesca, ecc.).

3º Accessibilità. Questo requisito non richiede ulteriori chiarimenti bastando richiamare qui quanto fu detto a proposito del terzo requisito dei bisogni.

Le cose, materiali o immateriali, aventi i tre requisiti su indicati, sono i beni economici.

6. – L'utilità economica.

Carattere fondamentale dei beni economici è l'utilità, la quale discende dai tre requisiti insieme considerati.

L'utilità economica è un concetto diverso dall'utilità nel significato comune. E ciò non perché l'utilità economica sia un concetto soggettivo che possa finanche contrapporsi all'utilita intesa in senso oggettivo ed assoluto, onde una cosa, dannosa oggettivamente parlando, possa essere utile in senso economico. Ciò sarebbe assurdo.

La differenza fra l'utilità economica e l'utilità oggettiva di una cosa, consiste invece in ciò che la prima è un concetto complesso, risultante, oltre che dalla utilità oggettiva (con quella riserva che fu formulata a proposito delle qualità reali e presunte delle cose), anche dai requisiti di limitatezza e di accessibilità.

Ad evitare equivoci sarebbe opportuno adottare una parola diversa per definire il concetto di utilità economica. Ma le espressioni che sono state finora proposte: ofelimità (Pareto), desiderabilità (Gide) hanno il difetto di essere state avanzate

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

a denotare il concetto di utilità soggettiva, vale a dire a designare esclusivamente il primo requisito dei beni economici, soggettivamente inteso.

Quanto sia erroneo riferire l'utilità economica solo al primo requisito dei beni anziché ai tre requisiti insieme considerati è dimostrato anche dal fatto che, adottando tale procedimento, ci si trova di nuovo di fronte alla nota antinomia dei valori di cui si è parlato sopra: perché mai l'acqua, che ha un'utilità assai più grande del diamante, riceve poi sul mercato una valutazione (prezzo) assai inferiore — o addirittura nessuna valutazione — rispetto al diamante?

A suo tempo vedemmo che l'antinomia vada superata col considerare che il valore dei beni (qui possiamo dire più semplicemente l'utilità economica dei beni) dipenda non già dall'utilità che hanno le cose in generale, bensì dall'importanza che hanno i beni concreti, nella quantità esistente, rispetto ai bisogni concreti.

Ciò significa precisamente questo: che l'utilità economica dei beni non si identifica con la astratta capacità delle cose al soddisfacimento dei bisogni, ma sia la risultante di più fattori, tra cui primeggia la limitatezza quantitativa di essi rispetto ai bisogni.

Pertanto, dire che il bene A ha un'utilità economica maggiore del bene B non equivale a dire che il bene A sia, in senso assoluto ed oggettivo, più utile del bene B. Ma ciò non perché l'utilità economica dipenda esclusivamente dal giudizio soggettivo, che può preferire anche ciò che, in senso oggettivo ed assoluto, sia dannoso, ma perché l'utilità economica dipende dai tre requisiti dei beni e non solamente dal primo. Più esattamente il rapporto fra i tre requisiti e l'utilità economica vanno formulati così: l'accessibilità dei beni è il presupposto perché i beni stessi abbiano utilità economica. Una cosa non accessibile — nel senso spiegato a suo tempo — non è un bene e non ha quindi utilità economica. La capacità al soddisfacimento dei bisogni e la limitatezza, oltre ad essere condizioni per la qualità di beni e per l'esistenza dell'utilità economica, sono altresì misura dell'utilità stessa.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Una volta illustrati i requisiti dei beni economici, è possibile meglio chiarire la relatività del concetto di bene economico.

Venendo a mancare uno qualsiasi dei tre requisiti, cose determinate perdono la qualifica di beni economici, e cioè: se le cose si rivelano non più capaci di soddisfare i bisogni, ovvero se vengono a cessare i bisogni, che prima richiedevano l' impiego di quelle cose; se la quantità delle cose diventa esuberante rispetto ai bisogni, ovvero se i bisogni si riducono al punto da far diventare esuberanti le cose per essi necessarie; se, per circostanze sopravvenute (disposizione di legge), le cose diventano inaccessibili.

Analogamente: cose che un tempo non partecipavano dei requisiti dei beni economici possono diventare beni: se si scopre che le cose posseggono capacità a soddisfare determinati bisogni; ovvero se sorgono nuovi bisogni, per i quali le cose possono essere proficuamente impiegate, sempre però purché le cose stesse abbiano i requisiti della limitatezza e della accessibilità; se cose fino allora esuberanti si palesano limitate rispetto ai bisogni, e siano naturalmente anche accessibili; se cose limitate e proficue per il soddisfacimento dei bisogni diventano accessibili.

Prima di conchiudere questo paragrafo è opportuno notare come il concetto di utilità economica su illustrato sia in armonia con le esigenze della economia corporativa. Richiedendo questa che i fini individuali siano coordinati fra loro e coi fini sociali è evidente che oramai non sia più possibile porre a fondamento della teoria del valore un concetto di utilità che contrasti con l'utilità oggettiva.

L'utilità economica su illustrata non si identifica, è vero, con l'utilità oggettiva, ma, lungi dall'essere in contrasto con questa, trova in essa il suo fondamento, che non può in alcun modo venire intaccato dagli altri due elementi che concorrono ad integrarla: la limitatezza e l'accessibilità.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

7. – Le classificazioni dei beni.

Occorre qui richiamare alcune distinzioni dei beni che vengono generalmente utilizzate nella trattazione di importanti problemi di teoria economica.

Si dicono beni diretti quelli che direttamente soddisfano i bisogni, ad esempio: gli alimenti. Poiché il diretto soddisfacimento dei bisogni si suole denominare consumo, tali beni si dicono anche beni di consumo.

Beni indiretti sono invece quei beni che nella condizione in cui si trovano non sono capaci di soddisfare i bisogni, ma richiedono una trasformazione: la farina dev'essere trasformata in pane per poter essere destinata all'alimentazione. Tali beni si dicono anche strumentali perché servono da strumento per la produzione dei beni direttamente destinati al consumo. Possiamo dire che i beni indiretti prestano un servigio: la strumentalità. Talora i beni indiretti devono subire più trasformazioni prima di giungere allo stadio di beni pronti per il consumo: semente, grano, farina, pane. Immaginando di collocare verticalmente i vari beni indiretti che danno luogo ad un dato bene diretto, a cominciare da quello che occupa il posto più remoto, otteniamo una scala: se denominiamo il bene diretto bene di primo grado potremo designare come beni d'ordine superiore i rimanenti. Questa distinzione palesa la sua importanza nello studio della formazione del capitale che consiste nell'applicazione di beni prodotti ad ulteriore produzione. Si noti però che essa non va intesa in modo rigoroso: a seconda della destinazione che ricevono, gli stessi beni possono essere diretti o indiretti: il combustibile sarà bene diretto se impiegato per riscaldamento; sarà bene indiretto se destinato ad usi industriali.

Si dicono beni a fecondità semplice quelli che esauriscono la propria funzione nell'atto stesso in cui soddisfano un bisogno, se sono beni diretti (ad esempio: il pane), o nell'atto stesso in cui prestano il servizio se sono beni indiretti (ad esempio:

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

il combustibile impiegato per usi industriali). Beni a fecondità ripetuta sono quelli capaci di soddisfare più volte lo stesso bisogno o più bisogni diversi, se sono beni diretti (ad esempio: la casa) ovvero capaci di prestare più servizi, se sono beni indiretti (ad esempio: le macchine).

Per denotare gli stessi concetti si suol parlare talora anche di beni non durevoli (a fecondità semplice) e di beni durevoli (a fecondità ripetuta): è opportuno però notare che la durevolezza in tal caso non va presa per conservabilità, potendosi avere beni a fecondità semplice (combustibile per riscaldamento) che siano altresì conservabili.

La presente distinzione spiega la sua importanza nello studio della formazione dei prezzi. Questa infatti, per i beni a fecondità ripetuta, obbedisce a criteri diversi da quelli che regolano il prezzo dei beni a fecondità semplice, e propriamente dipende dalla somma dei prezzi delle singole prestazioni che i beni stessi si presume abbiano ad offrire.

Analogamente alla precedente, anche questa distinzione non va presa in senso rigoroso; a seconda della destinazione che ricevono, taluni beni possono rientrare nel primo o nel secondo gruppo.

Avendo riguardo, infine, ai rapporti in cui si trovano fra loro i beni, a cagione delle rispettive proprietà fisiche, in vista della soddisfazione dei bisogni, possiamo distinguere i beni a seconda che si completino vicendevolmente o competano tra loro per la soddisfazione di uno stesso bisogno (beni a domanda congiunta e a domanda rivale) e a seconda che si completino vicendevolmente o competano fra loro dal punto di vista del costo, per la soddisfazione di più bisogni (beni ad offerta congiunta e ad offerta rivale).

Beni a domanda congiunta sono i beni che solo congiuntamente soddisfano un determinato bisogno, se sono beni diretti, ad esempio: penna, carta e calamaio; caffè e zucchero, ecc. ovvero beni che solo congiuntamente prestano un determinato servizio, se sono beni indiretti, ad esempio: macchine, materia prima, lavoro, ecc. Per il fatto che tali beni si completano a

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

vicenda per soddisfare lo stesso bisogno o per rendere un determinato servizio, si dicono anche complementari (rispetto alla domanda).

Beni a domanda rivale sono i beni che, per le rispettive proprietà fisiche, sono capaci di soddisfare in maniera pressoché uguale lo stesso bisogno, se sono beni diretti, ad esempio: tè e caffe, o di rendere lo stesso servizio, se sono beni indiretti, ad esempio: cemento e laterizi. Per il fatto che tali beni possono essere sostituiti l'uno all'altro per la soddisfazione di uno stesso bisogno o per la prestazione di un determinato servizio, si dicono anche surrogati o succedanei.

Beni ad offerta congiunta sono i beni che non possono essere prodotti se non congiuntamente, e pertanto si completano a vicenda dal punto di vista del costo (complementari rispetto al costo), ad esempio: la lana e la carne; il grano e la paglia, ecc. Beni ad offerta rivale sono i beni che, risultando dall' impiego dei medesimi fattori produttivi, non possono essere prodotti se non alternativamente, vale a dire competono fra loro rispetto all'offerta, ad esempio: seta artificiale e carte rispetto alla cellulosa: se, data una quantità di materia prima, si produce seta artificiale, non si può produrre carta.

Queste distinzioni rivelano la loro importanza nello studio della interdipendenza dei prezzi. In particolare va rilevato che gran parte dei problemi economici connessi con la tendenza autarchica non può essere trattata senza delle nozioni fornite dallo studio dei prezzi e dei costi dei beni a domanda rivale (surrogati).

FRANCESCO VITO.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

INTORNO AI « PRINCIPI ECONOMICO-GIURIDICI DEL CORPORATIVISMO »

Il rapido delineamento dei « Principî economico-giuridici del corporativismo » compiuto da Filippo Carli, con la collaborazione dello scrivente, nell'articolo pubblicato alcuni mesi orsono su questo *Archivio*, è stato fatto oggetto, da parte di Massimo Fovel, di un acuto giudizio critico [1], al quale Carli non può purtroppo più opporre le controsservazioni che la sua cultura economistica e le sue convinzioni scientifiche gli avrebbero certo ispirate, ma che merita comunque di essere preso in considerazione anche da chi, come il sottoscritto, non è un economista e quindi s'interessa al problema dell'Economia corporativa da un punto di vista generale, in quanto cioè in esso si esemplificano i procedimenti evolutivi della conoscenza scientifica. Fovel fa molto più che negare dalle radici la possibilità di costruire scientificamente l'Economia corporativa seguendo la via suggerita nel citato articolo — nel quale senso il critico, col chiarire a quali altre condizioni un'Economia corporativa avente valore di scienza potrebbe legittimamente insediarsi al posto dell'Economia pura o classica, additerebbe utilmente, all'economista che vuol essere « corporativo », un compito preciso: « hic Rhodus, hic saltus ». In realtà Fovel nega, addirittura, che un simile salto sia mai possibile, perché non sarebbe questione di condizioni più o meno attuabili, ma il problema stesso di costruire l'Economia corporativa come scienza risulterebbe vano ed assurdo. Ora di fronte a un atteggiamento così recisamente negativo, nel quale riecheggia la nota affermazione che a costruire la *scienza* dell'Economia hanno già provveduto

[1] Fovel, *Intorno a un « proclama » corporativo di Filippo Carli e W. Cesarini Sforza*, in « Nuovi Problemi di Politica, Storia ed Economia », VIII (1937), p. 335.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gli economisti classici, dopo dei quali non c'è più niente da fare, si potrebbe cominciar con l'osservare che non vi è alcuna ragione di credere aprioristicamente che gli economisti classici abbiano raggiunto le ultime e definitive mete della scienza, essendo del tutto inverosimile che quella economica goda di un simile singolare privilegio rispetto a tutte le altre parti della conoscenza scientifica, le quali invece non ammettono colonne d'Ercole, e dove mai non cessa il lavoro per costruire modelli della realtà fenomenica che la rendano sempre meglio intelligibile. Per quale ragione la realtà economica dovrebbe essere intelligibile o pensabile solo mediante il modello o gli schemi costruiti, in rapporto a una realtà d'esperienza definibile storicamente, dalla scienza economica classica? Per quale ragione questa scienza dovrebbe avere esaurito ogni possibilità di progresso nella conoscenza della realtà economica, mentre la conoscenza scientifica, in ogni altro campo, appare indefinitamente perfettibile?

Secondo l'ipotesi individualistica, perno della scienza economica classica, uno scambista qualunque (riproduciamo le espressioni di Fovel), date le posizioni iniziali proprie ed altrui, e cioè dato un mercato in libera concorrenza assoluta, cerca di procacciarsi, riuscendovi sempre, un massimo di soddisfazione, che è soddisfazione del suo interesse individuale; da tutti i massimi edonistici individuali, da tutte le « riuscite » dei singoli scambisti, date le posizioni di partenza e la libertà dei moti di adattamento, risulta poi un generale equilibrio, che è l'*optimum* universale, il massimo edonistico collettivo, l'interesse generale. Secondo Filippo Carli e lo scrivente, invece, il particolare equilibrio che per ogni singolo scambista costituisce la soddisfazione massima, non può essere realizzato — ove sia presupposta la libertà dei moti di adattamento (iniziativa privata) — che al di fuori di quella coordinazione con tutti gli altri equilibri del mercato, che costituisce l'equilibrio o l'interesse generale; ed è precisamente nella mancanza di coordinazione fra utile individuale e utile generale, che consiste l'irrazionalità della vita economica, donde deriva qual cu-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mulo di errori e di perdite che caratterizza l'esperienza economica in regime liberale, e contro il quale è andata a infrangersi l'ipotesi individualistica. Ora chiediamo perché non dovrebbe esser possibile *concepire* un mercato siffatto che, pur senza che niente intervenga a variare le posizioni di partenza, non vi si constati nessuna divergenza fra interesse individuale e interesse generale, vale a dire vi si raggiunga un massimo edonistico che sia individuale e generale a un tempo. Filippo Carli e lo scrivente hanno appunto sostenuto la pensabilità di tale modello economico che, secondo essi, è precisamente quello dell'Economia corporativa. Il corporativismo non ipotizza l'interesse generale siccome risultante dall'automatismo delle scelte individuali, bensì ipotizza il singolo scambista che, limitando la propria libertà di scelta sotto l'azione di un determinato ordinamento giuridico, la inserisce nel sistema delle scelte collettive. L'ordinamento giuridico corporativo rende per l'appunto possibile quella limitazione reciproca e totale delle scelte, entro lo Stato, che permette il realizzarsi di un equilibrio totale fra i massimi edonistici individuali, ossia il realizzarsi del massimo edonistico collettivo. Il corporativismo rappresenta precisamente un sistema di coordinazione integrale delle scelte economiche, e quindi l'attuazione di quella totale complementarità degli atti economici, per cui si soddisfa l'interesse generale.

Senonché Fovel asserisce che, così ragionando, si passa surrettiziamente da un certo concetto di equilibrio a un altro affatto diverso, da quello, teorico ed economico puro, teorizzato dagli economisti classici col nome di interesse individuale, a quello, pratico e politico, ipotizzato col nome di interesse generale, onde si finisce con l'affermare del primo ciò che è vero soltanto del secondo. Ma le cose non stanno così. Quel che hanno fatto gli autori dei « Principî economico-giuridici » è stato di lasciar cadere il primo concetto, ritenendolo incapace di servir di strumento per la pensabilità dell'esperienza economica, e di sostituirlo con un altro concetto non meno teorico e puro, secondo il quale, quali che siano le posizioni iniziali degli scambisti, la convergenza degli interessi individuali con quello ge-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

nerale non è un risultato ipotetico o un problema da risolvere, ma un presupposto ben definito o un problema già risolto (teoricamente). Si potrà discutere se questa sostituzione di ipotesi sia riuscita, ma non si può dubitare che sia legittima.

Padronissimo l'economista classico di adoperare un suo concetto di interesse individuale, e di costruire con esso un suo concetto di massimo edonistico collettivo; tuttavia l'esperienza, dato che vi abbia una volta corrisposto, certo non vi corrisponde più attualmente. Così un astronomo sarebbe padronissimo di concepire un modello dell'universo nel quale, per esempio, i movimenti degli astri fossero calcolati in modo che la durata del giorno risultasse eguale a quella della notte in ogni punto della superficie terrestre: dal quale modello egli potrebbe divertirsi a trarre un'intera e perfetta teoria astronomica. Anche l'ipotesi individualistica è in sé perfetta, e nessuno pretende di dimostrare che, costruendo sulla sua base, Walras e Pareto abbiano sbagliato. Ma naturalmente la dimostrazione che essi dànno intorno alla massima soddisfazione di tutti gli scambisti di un mercato in libera concorrenza assoluta — onde la totalità dei massimi edonistici individuali si trasforma nel massimo collettivo —, è una dimostrazione a circolo, cosa che può dirsi di tutte le teorie scientifiche, nella cui struttura logica le conseguenze sono sempre implicite nelle premesse o, meglio, le premesse sono stabilite in vista di quelle conseguenze. Partendo dalla libera concorrenza assoluta gli economisti classici giungono a concepire la massima soddisfazione di tutti i liberi concorrenti, semplicemente perché (come dice Fovel) l'interesse generale è sinonimo di totalità di liberi concorrenti, è un modo diverso di esprimere il medesimo concetto. Ma in che cosa consiste il progresso della conoscenza scientifica, come si può uscire dalle posizioni che non offrono più una sufficiente visione della realtà, se non spezzando il circolo, sostituendo un'ipotesi a un'altra, abbandonando un determinato modello esplicativo dell'esperienza per un modello più utile? Ora Filippo Carli, con la collaborazione dello scrivente, si era proposto di spezzare il circolo del-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

l'economia classica, affermando che se anche non si parte dalla libera concorrenza assoluta intesa come libertà dei moti di adattamento, si può arrivare alla massima soddisfazione di tutti i concorrenti. E non si tratta, secondo la teoria scientifica del corporativismo, di variare le posizioni iniziali (naturalmente tentativi in questo senso possono essere fatti secondo un programma politico, con mezzi politici). Il corporativismo non varia le posizioni iniziali, ma soltanto interviene nel corso dei moti di adattamento che i singoli scambisti debbono compiere per arrivare al loro stato di equilibrio. Gli scambisti da soli, senza cioè tale intervento (azione dell'ordinamento giuridico), sono incapaci, come l'esperienza dimostra, di raggiungere l'equilibrio. Non vale opporre che tale incapacità è esclusa dalla stessa ipotesi individualistica, secondo la quale gli scambisti sono soggetti economici perfetti, che riescono sempre a procurarsi un massimo di soddisfazione. Si ripete che questa conseguenza è pensabile, cioè logicamente necessaria, solo in quanto è implicita nella premessa, cioè nell'ipotesi; ma per quale ragione l'ipotesi individualistica dovrebbe rappresentare le colonne d'Ercole della scienza economica?

L'ordinamento corporativo rispetta le posizioni iniziali, ma governa i moti di adattamento, nel senso che rende possibili o più agevoli quelli che portano a un equilibrio totale del mercato, e impossibili gli altri. Nel mercato corporativo gli adattamenti sono non soltanto pensabili, ma logicamente necessari. Non si tratta di impedire che lo scambista, partendo da una data posizione iniziale, realizzi un suo equilibrio; si tratta invece di far sì che un equilibrio venga realizzato per tutti gli scambisti, sia cioè un equilibrio generale, nel che consiste la razionalità del mercato. L'ordinamento corporativo rende possibile un'integrazione sempre più vasta delle scelte economiche fino a raggiungere una loro organizzazione totale che trasforma da virtuale in effettiva la libertà di ciascuna di esse. Dato poi che quella integrazione non può ottenersi che con i mezzi d'azione dello Stato, niente di male a riconoscerle carattere o significato politico.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ma la politicità del corporativismo non consiste nella presenza, nel mercato corporativo, dello Stato come unico attore economico, il quale pone i singoli scambisti in determinate posizioni iniziali, stabilisce qual'è l'equilibrio da raggiungere ossia definisce d'ufficio la massima soddisfazione per tutti, e ordina ai singoli scambisti le scelte corrispondenti. Al contrario, il corporativismo non pretende affatto che lo Stato sia capace di definire qual'è la massima soddisfazione per tutti i singoli. Tale capacità può essere attribuita al potere politico in via d'ipotesi, ma non si verifica nella realtà. Se si verificasse, ciò vorrebbe dire che fra Stato economico e individuo economico c'è il famoso *bridge*, ossia che la massima soddisfazione universale sarebbe sempre raggiungibile e sempre raggiunta; e allora non vi sarebbero più problemi economici, perché la perfezione ucciderebbe l'economia. Quell'ipotesi è diventata il programma del comunismo, ma programma che necessariamente doveva risolversi in una grande illusione. Comunque, solo per il mercato comunista si può effettivamente dire che la politica prende il posto dell'economia. Nel corporativismo, invece, la vita economica persiste con i suoi incessanti moti verso l'equilibrio, con un incessante raggiungere questo per poi perderlo e tendervi ancora. Ciò è conseguenza della varietà delle posizioni di partenza, e della libertà delle private iniziative. Ma nello stesso tempo il corporativismo, mediante un determinato ordinamento giuridico che rende possibile l'organizzazione delle scelte economiche, tende a realizzare equilibri sempre più vasti, ossia ad attuare compiutamente l'ipotesi del mercato razionale.

Teoricamente, cioè appunto secondo l'ipotesi, il mercato razionale è in atto, e il massimo edonistico collettivo è identico ai massimi individuali. Praticamente, si tratta di realizzare questa identità, ossia di costituire e mantenere quell'equilibrio generale che tende continuamente a rompersi. L'azione dell'ordinamento giuridico, e quindi dello Stato, è importante e non si può prescinderne né nella teoria né nella pratica. Ma il non prescinderne nella teoria vuol dire che lo Stato, secondo l'ipo-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tesi, viene inserito precisamente *nelle* equazioni dell'equilibrio economico, e non — come suggerisce Fovel — *al limite esterno* di tali equazioni. La inserzione al limite non significherebbe nulla per il corporativismo che vuole essere ed è ricerca di equilibri economici e non misurazione di forze politiche. Certamente lo Stato non s'inserisce nelle equazioni costruite sull'ipotesi individualistica, ma — in quanto forma di organizzazione giuridica — non può non essere un termine di quelle costruite sull'ipotesi corporativa, secondo la quale i singoli scambisti non sono punti vaganti nello spazio economico, ma elementi di organizzazioni più o meno complesse, giuridicamente costituite ed operanti.

W. Cesarini Sforza.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

LA TEORIA ECONOMICA CORPORATIVA NEL PENSIERO DI FILIPPO CARLI

Nei primi di Gennaio di quest'anno, il Prof. Filippo Carli licenziava al pubblico dei lettori un volume: *Le basi storiche e dottrinali dell'economia corporativa* (Cedam, Padova, 1938) con cui l'autore, certo senza prevederlo, ha concluso la sua nobilissima vita di studioso attivo e profondo.

Questo libro, quasi per una fatalità, costituisce un autentico testamento spirituale del nostro caro scomparso in quanto in esso sono rievocati, sin dalla loro fase più tormentosa, tanti di quei problemi che sempre appassionarono lo scrittore dai primi anni della sua giovinezza e che egli ha amato riassumere e coordinare in un tutto organico allo scopo di precisare il suo definitivo orientamento nel momento scientifico attuale. Il mondo degli studiosi ha largamente espresso il suo dolore per l'immatura dipartita di questo suo autorevole membro e qualcuno ha fatto anche ammenda piena per le amarezze fatte subire al chiaro scrittore quando, isolato o quasi, il Carli ebbe a battersi per quel sistema di idee oggi fattosi largamente strada e del quale il Carli rimane, almeno rispetto al movimento teorico italiano, l'antesignano.

Anche non conoscendola, dalla lettura del volume preaccennato, si giudicherebbe assai combattuta la vita del nostro scomparso come lo fu infatti per contrasti, dirò così, esterni e per contrasti assai più preoccupanti e gravi all'interno del Suo spirito. Essi, pertanto, non mancano di riaffiorare qua e là nel volume, spesso ancora non del tutto sopiti; contrasti che sono pienamente leciti per ogni scrittore che, come il Carli, sentendosi legato a tutta una tradizione di pensiero, ha, per converso, viva la sensazione dei tempi nuovi e sente in sé il fermento vibratissimo delle nuove idee.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Cresciuto nell'atmosfera delle teorie equilibriste della scuola di Losanna (che il Carli, giovane, si occupa di applicare alla sociologia), egli diviene ben presto profondo conoscitore della storia delle istituzioni economico-sociali, ed intuisce così, sulla scorta dei critici precedenti, che la storia del pensiero economico è storia di lotta non sempre palese e dichiarata tra individualismo e collettivismo. Sempre più conscio di questa specie di rivelazione, il Carli non esita a cacciarsi nel fitto del latente contrasto e da quella lotta non uscirà più, rinnovandola, anzi, aspramente e diuturnamente fino agli ultimi mesi della sua esistenza. Ancor giovine, la sua estrema sensibilità ai problemi sociali lo spinge ad abbracciare il nazionalismo mentre in dottrina lo aiuta a scoprire la insufficienza della c. d. premessa individualistica come presupposto di una costruzione scientifica dell'economia; ma più concretamente, l'Autore, rileverà, poi, l'erroneità di un massimo edonistico collettivo concepito quale funzione dei massimi edonistici individuali. L'automatismo delle forze individuali non realizzerà mai il massimo edonistico collettivo perché, pensa il Carli, il progresso della indagine economica è il progresso nella scoperta di sempre più vaste divergenze tra interesse individuale ed interesse generale.

Dopo essere profondamente penetrato in questo ordine critico di idee il Carli, abbandonando il sistema economico allora dominante, inizia il faticoso cammino verso posizioni di assoluta indipendenza da ogni vincolo scientifico, tentando di ricostruire una propria linea di pensiero economico che fosse non in antitesi ma in armonia con alcune fondamentali esigenze della società moderna. La sua prima presa di posizione, che il Carli ama ripetere nel libro cennato, è nei rispetti della metodologia scientifica in omaggio al positivismo comtiano, di cui l'autore ha subito notevole influsso. Il nostro autore è portato, così, a sostenere che, ad onta di ogni resistenza, la realtà finisce sempre con l'imporsi alla dottrina per cui è necessario far precedere la impostazione teorica dei problemi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

economici da un procedimento di induzione in ordine al quale viene, pertanto, confermata l'esigenza di una costruzione dottrinale di tipo istituzionalistico con premesse non individualistiche (contrapposta come tale alla ricerca deduttiva che prepone all'esperienza l'intuizione della realtà che è nel pensiero del teorico). In questa direttiva convergeranno costantemente gli sforzi del Carli: sforzi ognora apprezzabili anche se non sempre risulteranno coronati da successo.

Inoltratosi per questa strada, l'autore presto si trova di fronte alle scuole eterodosse a carattere socialistico e storicistico: rifuggendo dalle prime per i suoi orientamenti politici, al Carli sarebbe stato agevole e forse anche utile mettersi sulla scia delle seconde, ma ciò il nostro autore non fece per quella grande onestà di principî che ha informato tutta la sua vita; non lo fece appunto perché, malgrado le sue notevoli affinità di vedute con la scuola storica (ed ancor più con la scuola neo-storica) egli condannò, e condanna di nuovo nel libro, il valore contingente delle ascientifiche conclusioni (se conclusioni possono chiamarsi) a cui pervennero gli storicisti germanici ed americani nella critica mossa alla scienza economica. Tuttavia, non è a credere che questa posizione intermedia tra pensiero tradizionale e pensiero riformista sia stata facile a mantenersi, perché, come si è detto sopra, in ogni momento le due tendenze cozzarono nello spirito forte dell'egregio scomparso e, mi sia consentito dire, cozzano ancora un po' nel volume che stò menzionando.

Il nostro scrittore, infatti, mentre nega che qualche volta possa concepirsi una costruzione concettuale indipendentemente dall'ambiente, oltreché dalle altre influenze scientifiche, filosofiche e politiche, in cui i relativi fatti si svolgono e mentre ancora insiste sulla premessa collettivistica con l'inclusione del concetto di Stato nella teoria economica, egli non si sente, poi, di disapprovare il criterio euristico, proprio dell'economia tradizionale, delle premesse astratte da ogni concreto sistema sociale e dei successivi accostamenti alla realtà, mentre per converso, sembra tornare più tardi ad impugnare la validità

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

del procedimento logico dell'individualismo teorico [1]. Egli, tuttavia, continua a pensare effettivo il metodo delle premesse astratte ma ritiene che una volta compiuti questi successivi accostamenti alla realtà, non potrà non rivelarsi agli economisti più puri che il problema dei rapporti economici interindividuali è problema etico e poi politico e poi giuridico, mentre, d'altronde, lo vediamo più tardi sostenere col Marshall e prima ancora col Say, col Blanqui e col Garnier che l'economia è una scienza gnoseologica e non deontologica, è una scienza cioè che studia gli aspetti e le condizioni della vita politica sociale e privata dell' individuo e della collettività (aspetti tipici di una scienza naturale, subordinata cioè ad un ordine naturale di cose), lo vediamo sostenere, infine, che l'economica è scienza che ricerca gli aspetti dell'essere e non quelli del dover essere (tipici dell'etica) [2]. Altri sintomi di un tormento scientifico interiore, li troviamo quando rileviamo che il Carli, sotto l' influsso del positivismo scientifico, si dichiara favorevole ad una dottrina evoluzionistica della dinamica sociale e simpatizza con la concezione di leggi di sviluppo, la cui validità è circostanziata alle fasi storiche ordinate in successione evolutiva, mentre, poi, non sa negare la sua attenta deferenza alla dottrina che costruisce l'economia sulla base di *categorie*; proprio a quella dottrina, cioè, che categorizza i modelli mentali tipici di una realtà capitalistica come, ad esempio, il salario, il profitto, la rendita, l' interesse. Egli trascura, pertanto, che tale indirizzo, si voglia o no, segue ancora le nozioni di leggi naturali, di ordine naturale, di scienza pura e di principî meccanico-

[1] Validità che io, in uno scritto recente (*Quantità economiche oggettive, quantità economiche soggettive ed economia pura*, Cedam, Padova, 1938), ho cercato di dimostrare considerando il procedimento individualistico come un momento dell'azione reale che consisterebbe così di due momenti: momento di *direzione* verso il fine specifico e momento di *coordinazione* nel fine specifico raggiunto agli altri fini della vita (Cfr. p. 6).

[2] Più tardi, però, l'A. parlerà giustamente di una tendenzialità storica della coincidenza tra stima economica e stima morale (p. 110 del libro), in quanto la parità delle quantità fisiche e psichiche tra individui che si scambiano merci tra loro, celebrata dalla teoria dell'equilibrio economico e la norma etica della giustizia distributiva non sono certo concetti antitetici. Ciò dimostrerà che fatto economico e fatto etico non devono essere contrapposti, né l'uno subordinato all'altro, ma sempre distinti come due ordini diversi di condotta.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

equilibristici [1], in antitesi alle scuole che intendono costruire, invece, l'economia sulla base delle *istituzioni*, proprio sulla scorta del principio antinaturalistico già considerato dal Carli.

Muovendosi, dunque, per molti anni nella sfera di attrazione delle due grandi orbite di pensiero, il Carli, dopo essere stato molto lontano dalla tradizione scientifica dell'economica, sembra da ultimo ritornarvi, sebbene condizionatamente, e questo suo lento e prudente ritorno è certamente significativo per la storia del pensiero economico, in quanto il di lui cammino è inverso a quello compiuto da alcuni altri scrittori e vuol sicuramente indicare che ad una più completa maturazione del pensiero economico, lo spirito onesto dello studioso riconosce, se non altro, l'autenticità scientifica del deduttivismo economico e la grande serietà delle ricerche condotte con questi metodi. Un tale riconoscimento il Carli manifesta eloquentemente con un tentativo, purtroppo incompleto, fatto nel volume *Le basi storiche e dottrinali dell'economia corporativa*, di costruire una teoria pura dell'economia corporativa (distinta, ben s' intende, dalla teoria della politica economica corporativa); si tratta di un tentativo che è rimasto tale forse per la non ancor spenta lotta tra le due ricordate tendenze dell'orientamento dell'autore, tentativo che il Carli avrebbe certo risolto felicemente con il tempo se il destino fosse stato più benevolo con lui, perché il nostro autore, lungi dall'essere scientificamente fermo, aveva, invece, il segnalato pregio di essere in un continuo moto ascensionale.

2. — Lasciando allo storiografo del pensiero economico il non facile compito di stabilire l'appartenenza del Carli all'indirizzo tradizionale o a quello critico o ad una posizione eclettica, passo qui a precisare criticamente alcune idee fondamentali esposte nel volume che può considerarsi, in fondo, la « summa » del Carli; tali idee rappresentano per sommi capi il pensiero dell'autore.

[1] Come si dirà appresso, il Carli rimarrà sempre fedele alla concezione di equilibrio economico e di scienza pura. Cfr. il Cap. I e II della parte III, p. 131 e segg.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Presupposte come caratteristiche essenziali del sistema economico la premessa collettivistica (alla quale, però, l'A. non darà mai un' impostazione concreta) e l' inclusione dello Stato quale entità non resolubile nella somma dei suoi componenti, il Carli costruisce la sua teoria pura del corporativismo prima sulla traccia dei rapporti interindividuali e poi sulla traccia dei rapporti tra individuo e Stato. Punto di partenza è la critica all'economia classica che, secondo l'A. e come del resto si è già osservato sopra, risulta un modello mentale del sistema capitalistico, di un sistema cioè, da riformare perché in esso l' individuo ha assunto uno sviluppo tale da ostacolare l' interesse dello Stato. Fino a che l' individualismo con la sua slegata molecolare costituzione genererà una differenziazione di abilità e di capacità nel trattare affari e, quindi, una diversa potenza di scambio negli scambisti, i prezzi non saranno più equiripartitori della rendita del consumatore e della rendita del venditore, non vi sarà più equazione tra le utilità marginali comparative delle merci che ciascuno riceve e di quelle che cede e vi sarà, invece, frequente sproporzione tra quantità offerte e quantità domandate; saranno, inoltre, ampliate le zone di indeterminatezza dei contratti ed alterate le parità d'alternativa nelle scelte degli scambisti; esisteranno, in aggiunta, una cattiva ripartizione di redditi ed errate previsioni dell'andamento degli affari. Sono queste, teorizzate, le ragioni per le quali, ormai è comunemente risaputo, l' individualismo empirico ha degenerato danneggiando la società e compromettendo i beneficî che le aveva recato[1]. Su tale sistema, ripete il Carli, è intervenuto con efficacia progressiva lo Stato recando provvidenze e ordinamenti di svariato tipo per prevenire e riparare codesti errori; ciò, pertanto, induce l'autore a credere che lo Stato con il suo sistema giuridico, con la sua azione limitatrice della libertà individuale, con la restaurazione del-

[1] L'A. riconosce, a differenza di molti altri critici, che l' individualismo empirico ha reso segnalatissimi servigi al mondo economico ed all' intera società, in quanto, per esempio, ha reso possibile la mondializzazione del mercato con la formazione di nuovi consumatori, di sempre incrementati poteri di acquisto, ed infine con la propagazione quant'altra mai rapida di un sempre più completo benessere economico.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

l'equilibrio negli scambi e nella distribuzione dei redditi, sia un fattore di razionalità nella condotta economica.

Premesso, dice il Carli, che la teoria economica consiste nello studio della logicità o razionalità degli atti umani, che l'equilibrio economico come inteso in dottrina realizza la perfetta logicità di un sistema di atti economici in quanto è una posizione di ottimo nelle quantità del sistema, l'automatismo, per effetto delle ricordate sconcordanze tra interesse individuale e interesse generale, non giunge a realizzare il pieno equilibrio come, invece, vi giunge lo Stato con il suo ordinamento giuridico integratore e compensatore delle deficienze dell' individualismo, lo Stato è, allora, da considerarsi un elemento principe del sistema economico dinamico, di un sistema economico cioè dove la razionalità del sistema stesso non è funzione della razionalità dei singoli atti individuali, ciò a differenza della statica ove il massimo edonistico collettivo è funzione dei massimi edonistici individuali.

La giustificazione della comparsa dello Stato tra gli elementi primi di economia pura corporativa col principio di logicità e razionalità del sistema è, senza dubbio, un'abile risoluzione dell'obbiezione, si può dire secolare, mossa a quei teorici che, prima del momento attuale, tentarono d' introdurre nella costruzione teorica dell'economia la dottrina degli interventi statali. Questo tentativo d' introduzione fu fatto, com'è noto, già dallo Smith e ripetuto con gli stessi motivi causali da altri ma la giustificazione che allora si addusse per l' intervento dello Stato fu che essa serviva a procurare al popolo un migliore potere di acquisto mercé l' incoraggiamento ad una produzione abbondante di reddito sociale e mercé una ripartizione « equitable » del reddito sociale stesso. Ora, nella storia del pensiero economico è noto come tale giustificazione, al Say, a Charles Coquelin, al Walras e poi ad altri ancora apparirà come non scientifica ed atta a conferire alla economica una funzionalità sociale che la rende un'arte più che una scienza (fine a sé stessa); è ancora presente nella nostra mente il ragionamento walrasiano della geometria che nella ricerca e scoperta

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dei suoi corollari e leggi non serve all'architettura e quello dell'astronomia che non è studiata essenzialmente per far navigare bene le navi sui mari. Il Carli, per vero, col principio di logicità e razionalità dello Stato gira lo scoglio della obbiezione di scientificità o meno dell' introduzione del soggetto Stato e, senza preoccuparci delle impostazioni offerteci da altri scrittori, possiamo attribuire sopratutto al Carli il merito segnalato di aver comunque brillantemente tentato una soluzione del problema come posto dal Coquelin e dal Walras.

Tuttavia mi sia consentito di esprimere, qui, il dubbio che questa impostazione sia effettivamente determinante agli effetti di una totale risoluzione del problema formale. Il Carli sostiene dunque, che non si raggiunge in concreto la piena logica del sistema economico a causa dell'errore implicito nell'azione dei soggetti economici liberi e afferma che scomparso ogni errore, mercé l' intervento dello Stato, nessun ostacolo si frappone al raggiungimento della posizione di equilibrio di un mercato spazialmente circostanziato dalla sfera d'azione del nuovo soggetto che introduce; ora, ogni illogicità del sistema spiegata con un errore individuale è, secondo me, da ricusarsi per vari ordini di ragioni, né secondo me è da sperare, che si possa costruire una teoria economica più rispondente alla realtà per la semplice eliminazione dell'errore. Anzitutto lo squilibrio di una qualunque posizione ottima del sistema economico può avvenire non per l'errore di uno dei due o più individui o categorie di individui che vengono a contatto tra loro a causa di uno scambio di utilità, ma lo squilibrio o, come dice Carli, l'illogicità del sistema può ammettersi anche quando i due scambisti attuino, ad esempio, i loro scambi in ossequio alla razionalità perfetta dei rispettivi comportamenti individuali (uguaglianza dei rispettivi gradi di utilità finali per le merci cedute ed acquistate); lo Stato, quindi, non avrebbe in tal caso da correggere errori commessi da singoli individui, cosa che sarebbe probabilmente semplice, ma deve più spesso contemperare e conciliare due ordini di scelte perfettamente razionali anche se inconciliabili tra loro e quindi più che correttore di errori e restauratore

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

di equilibri lo Stato funge concretamente da paciere più o meno tollerante. La complessa azione statale si estrinseca o col suggerire compromessi o con l'obbligare a transazioni forzose, categorie economiche in perfetta e forse perenne antitesi, anche se economicamente risultino di pari capacità. In fondo, desidero qui esprimere il mio dissenso dalla tanto usata e celebrata teoria dell'errore (con tutte le sue sottospecie, quali ad es. la diffusa teoria del behaviourism) accolta anche dal Carli; e questo, non perché errori non vengano compiuti da individui operanti in una società organizzata, non perché essi, una alla volta compiuti, sieno privi di conseguenza; lungi dal ritenere questo, io penso che gli errori generalmente sieno da ritenersi fatti anormali e non possano mai assumere il ruolo di ipotesi normale a meno che noi non vogliamo porre come presupposto delle nostre indagini un mondo di sciocchi, nel qual caso sarebbe inutile pensare come fa il Carli ad una scienza come studio della logicità o razionalità degli atti umani, (ché essa sarebbe insussistente) [1]. In ogni caso, poi, l'errore economico commesso dagli individui non risulta in una divergenza tra interessi individuali e interesse collettivo, come sostiene l'Autore, anzi, bene spesso, non è da escludersi il caso che sia proprio l'errore a conciliare l' interesse individuale con l' interesse collettivo. Per errore dell' individuo io intendo la mancata rispondenza tra mezzi minimi impiegati e rendimenti massimi ottenuti in un'azione economica, mancata rispondenza dovuta alla subordinazione anziché alla coordinazione del fine economico agli altri fini che il mio essere, non solamente economico, ma vitale ed umano, intende raggiungere.

Come vedesi, allora, il principio di razionalità pur essendo effettivo come metro di economicità delle azioni, non si identifica con il principio economico stesso essendone solo la caratteristica essenziale e lo Stato anche se considerato sempre come fattore di razionalità non avrebbe, secondo la costruzione del Carli, stretto obbligo di rientrare negli elementi primi di

[1] Ci sarebbe anche molto da discutere sulla c. d. teoria dell'errore, posta a base della spiegazione del ciclo sia dell' indirizzo psicologico di Pigou come dai seguaci dello squilibrio tra risparmio ed investimento.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

un sistema economico puro. A parte il fatto, poi, che, alla lunga, ripugna considerare lo Stato semplice correttore di errori solo per comprenderlo tra i termini scientifici di una disciplina, mentre penso che nessun ente sia così squisitamente reale, così irriducibile ad ogni deformante ipotesi scientifica come lo Stato che è, invece, attivatore di vita, di energia, di benessere. Bisogna, dunque, evitare che, per adattare questa istituzione alla metodologia delle ricerche teoriche, si corra il rischio di svisarne i suoi portati poliedrici. Per queste ragioni, come esprimevo sopra, la costruzione di una teoria pura dell'economia corporativa rimane nel volume del Carli come semplice tentativo, in ogni caso degno di essere considerato e meditato anche se ritenuto tale.

Collocandomi in questa posizione critica, che poi, generalmente, è la più facile, non credo di intaccare, neanche per un millimetro, l'operosità scientifica del nostro scomparso poiché, se io ben ricordo, la critica strettamente scientifica e di buona fede era liberamente accolta dal nostro illustre amico, la cui profonda fervorosa dottrina e i cui segnalati contributi all'economia, qui, sopra ogni altra cosa, intendo commemorare.

MANLIO RESTA.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

MENTALITÀ DEI VECCHI ECONOMISTI TOSCANI *

Quando si parlava della economia pura come del solo vero modo di fare della scienza, assai spesso taluni irridevano gli economisti « letterari » richiedendo che gli scrittori di economia, quasi *homines oeconomici* teorizzanti, pur essi mutilassero la loro capacità di scrivere e di sentire riducendola alla nuda impostazione della formula o dell'aridamente e scheletricamente considerato schema logico economico. Io non intendo, né qui né altrove, negare all'economia pura la sua importanza come metodo di indagine, né a coloro che credono scrivendola di non dovere indulgere a nessuno allargamento « letterario » la consistenza astrattamente costruttiva del loro rigoroso ragionare, ma io credo, che, come ognun pensa che la formula astratta dell'economia pura non può divenir vita senza uscire dall'astrazione e che essa parte d'altro lato sempre da una realtà storica politica sociale ecc., nella quale lo scrittore vive, così lo scrittore stesso non deve esser considerato valutato e criticato soltanto come mutilato cervello economico ragionante di economia, ma come uomo formato da un certo ambiente, da certi problemi specialmente sentiti, da certa mentalità e da certe attitudini specialmente sviluppate.

Né soltanto si devono, per capire uno studioso, considerare i problemi che a lui si presentavano più gravi ed urgenti, ma occorre capire, e direi anzi sentire, tutta la sua psicologia, la sua formazione di pensiero, la sua educazione di sensibilità, la sua vita e la vita politica, sociale, artistica, civile del suo ambiente.

Si sogliono classificare le varie scuole, e giustamente, per il loro indirizzo di pensiero; ma credo che chi ricercasse una

* *Articolo composto, per involontario ritardo, quando gli altri precedenti erano già stati stampati.*

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

classificazione secondo le caratteristiche di ambiente, di civiltà, di professione, di idealità politica, scuoprirebbe delle analogie assai interessanti.

Pascal ha detto che noi diamo grande importanza alla nostra capacità di pensiero e non ci ricordiamo che basta il ronzio di una mosca per paralizzarlo e deviarlo [1].

Perché non tentare di identificare le *mosche* che hanno contribuito alla formazione-deviazione del pensiero di singoli gruppi di economisti ? Mi diverto a pensarlo, forse un giorno ne scriverò per gli inglesi, e mi son divertito a domandarmelo per i vecchi toscani, e questo scritto è la continuazione della domanda.

Non mi dispiace usare il verbo « divertirsi », non certo come attrattiva né, purtroppo, come augurio per il lettore, ma come espressione dell' interesse che queste ricerche del recondito psicologico svegliano in chi le fa, come indicazione della portata, pur sempre dubitativa, che ad esse do, come confessione del carattere « letterario » che, ahimè, (ma l'ahimè può non escludere un senso di riposo) esse prendono nella penna dello studioso.

* * *

La domanda che io mi pongo non riguarda perciò, lo si noti bene, direttamente la dottrina economica dei toscani, bensì tutte quelle premesse di ambiente, di educazione, di tradizione che possono aver data una speciale impronta e uno speciale indirizzo al loro pensiero.

Domanda e, solo parzialmente, risposta; e credo che già sia toscana la consapevolezza che si fa della scienza anche ponendo soltanto delle domande e non si fa invece dando

[1] « L'esprit de ce Souverain juge du monde n'est pas si indépendant qu'il ne soit sujet à être troublé par le premier tintamarre qui se fait autour de lui. Il ne faut pas le bruit d'un canon pour empêcher ses pensées: il ne faut que le bruit d'une girouette ou d'une poulie. Ne vous étonnez pas s'il ne raisonne pas bien à présent; une mouche, bourdonne a ses oreilles: c'en est assez pour le rendre incapable de bon conseil. Si vous voulez qu'il puisse trouver la verité chassez cet animal qui tient sa raison en échec et trouble cette puissante intelligence qui gouverne les villes et les royaumes. Le plaisant dieu que voilà ! — O ridicolissimo eroe ! » PASCAL, *Pensées* (Paris, Nelson, p. 199).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

troppo presto e troppo baldanzosamente delle risposte [1], che si fa della scienza, il che non esclude che si possa fare anche un po' della letteratura, indugiandosi a concretare, e direi pur anche a gustare, le domande, analizzandone la chiusa e promettente complessità, soffermandosi alla bellezza del problema prima di tenere la verità della risposta.

« *E non men che saver dubbiar m'aggrada* » scriveva Dante.

Quali i coefficienti caratteristicamente toscani che possono avere contrassegnato gli economisti della nostra terra ?

Prima di tutto, io credo, il fondamento agricolo della economia che essi si vedevano attorno, della vita economica che essi stessi vivevano.

La produzione agraria è sempre prevalentemente un fenomeno di moltiplicazione, la produzione industriale è un fenomeno di trasformazione. La produzione agricola è una collaborazione creatrice con la natura viva, l'attività industriale è uno sterile affannarsi intorno alla materia morta ed inerte. Se la macchina è uno strumento che moltiplica le forze dell'uomo, essa è pur sempre da precedenti sforzi dell'uomo creata, è uno strumento, un arnese del suo lavoro. Ma la terra è *viva*, è necessaria non soltanto come *oggetto* dello sforzo umano, ma come collaboratrice diretta, attiva, insostituibile, e non certo artificialmente costruibile, del lavoro.

L'agricoltore che piega i tralci della vite o che getta con prodigo gesto la semente non fa che invitare la collaboratrice

[1] Si legga a tal proposito quanto scriveva il Lambruschini: « La scienza alla lunga diviene dubita« tiva, perché è consapevole a se medesima di avere spesse volte errato, e perché i suoi occhi, fatti « più acuti, intravveggono in lontananza molte più e più varie cose, di quelle che scorgono da vicino. « Ma da prima la scienza, non ancora usa ai disinganni, va franca, afferma assolutamente, e non vuol « quasi essere contraddetta per la piena fidanza che ha in sé ». Pare di sentire, oltreché un toscano di tutti i tempi, uno scrittore del '900 che rifà la storia dell'ottimismo fideistico scientifico dell' 800. Quando infatti spesso si ripete che l'800 fu un secolo senza fede si dice una sbagliata banalità. L'800 fu il secolo della fede ottimista nella scienza, nelle possibilità future della scienza che avrebbe risolto ogni problema: fede inconsapevole e quindi pericolosa ed anche ingannatrice ogni volta (e queste volte il volgo lo ha fatto !) che si *credeva* ad una *ipotesi* scientifica ritenendola, appunto, per inconsapevole fede, dimostrata.

Credo che si possa affermare, ma non certo posso in una nota darne abbondanti prove, che una caratteristica dei maggiori spiriti toscani è il non aver largamente accettato, per lo meno nella prima parte del secolo, questo contagio fideistico-scientifico-positivo.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e creatrice natura all'opera sua di germinazione e di moltiplicazione, egli compie soltanto un rinnovato atto di fede nell'annualmente sperimentato rinnovarsi delle raccolte, egli non pone che un tenue inizio che la continua vita della terra deve sviluppare e portare a conseguenza; il suo atto è una inconsapevole preghiera che, Dio col volgere del sole, delle stagioni e degli anni, esaudirà, un'attesa del rinnovato miracolo della creazione: miracolo non nel senso di fatto che esce dal naturale svolgersi degli eventi, ma nel senso che ha ancora in sé delle superumane, dall'uomo non creabili, ma neppur pienamente comprensibili, forze di vita.

L'operaio è un affaticato, è spesso un irato, di fronte alla ostile resistenza della materia morta: il battere del martello sull' incudine, pur bello nel suo significato di forza foggiatrice, segna il ritmo di una battaglia fra l'uomo e la materia e, in quanto tale, non diffonde pace né in chi la combatte né in coloro che attorno ne sentono lo strepito assai spesso turbante le opere loro. Il soffice affondare della zappa nella terra, ascoltato in una assolata campagna estiva, non dà all'anima nessun turbamento di strepito o di lotta, ma sembra il respiro stesso della terra viva, come sembra l'esile canto del suo inassopibile mistero il trillo dei grilli nella notte e come, quando tutto tace e tutto pare assorto nella più assoluta immobilità, il contadino dice e pensa che si sente crescere l'erba, tanto è la sua continua consapevolezza dell' inarrestabile vita che gli si muove d' intorno.

Tutto questo, si può dire, è ben noto, e dovunque noto, in città e in campagna, in Toscana od altrove, né si può sempre distinguere « la vita » dalla natura nel campo agricolo dalle forze che pur esistono e collaborano nel campo industriale: basti pensare al fuoco o all'energia elettrica. Ma tutto questo è specialmente evidente nel campo agricolo, e in quanto evidente è specialmente *educativo*; tutto questo è più evidente in un paese prevalentemente dedito all'agricoltura e ancora perciò più *educativo*, ed è la sua funzione educatrice sulla mente degli economisti toscani che noi andiamo ricercando.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Funzione educatrice che può contenere un nettissimo germe di errore: i fisiocratici vi caddero quando considerarono produzione soltanto la moltiplicazione, non vi caddero, se non forse isolatamente qualcuno [1], i toscani, non tanto per una maggior potenza critica, quanto perché l'empirismo un po' scettico, che, come fra poco vedremo, li caratterizza, impedì a loro di impelagarsi nelle generalizzazioni dogmatiche della fisiocrazia [2], perché l'attualità della vita campestre da essi vissuta, con tutta un'atavica concezione del modo di viverla,

[1] I due scrittori ai quali si sarebbe più inclinati a dare la qualifica di fisiocratici sono il Bandini e il Paoletti.

Il Ferrara nega che il Bandini possa chiamarsi un fisiocratico. Egli dice: « Il discorso di Bandini è una delle non molte scritture che facciano veramente onore all' Italia; la bontà delle sue massime, la purezza e la dirittura delle sue intenzioni, vi sono raddoppiate da quel candore d'espressione che noi non toscani non possiamo imitare senza cadere nel falso o nel goffo.

« Ma l' idea di farne un fisiocrate, mi è sempre sembrata uno strano capriccio del Gorani; ed io non dissimulo che non avrei aspettato dal prof. Mancini questa facilità di adottare il giudizio del biografo piuttosto che ricorrere al testo e giudicarne col suo criterio.

« Tutta la fisiocrazia di Bandini starebbe nell'aver proposto « una decima, o vogliam dire un tanto per cento, da pagarsi a ragione delle sementi, de' pascoli, de' terratici, *non già dai lavoratori*, né da' pastori, né da' coloni, ma da' *padroni delle terre* » in vece di tutto ciò che si pagava nella Maremma « per sale, tabacco, carta, per tratte, sopratratte, estimo, lavori non descritti, bicherna, ed altre tasse comunali ecc. ecc. ». E senza dubbio, se questa proposizione fosse stata da lui dedotta, come conseguenza del principio che il prodotto agrario sia il solo prodotto della società, e che sola ricchezza stia nelle messi, la parte fondamentale del sistema di Quesnay si troverebbe in Bandini. Ma niente di ciò. Bandini non si è per nulla impacciato dell'indole della ricchezza, o dell'analisi del prodotto. La sua imposta unica sulla terra gli è suggerita come un rimedio alla molteplicità delle gabelle, all'imbarazzo che recavano nella finanza, alle durezze che cagionavano sui poveri contadini ».

FERRARA, Prefazione al II° Vol. della prima serie della Biblioteca dell'Economista, pag. XLV.

Allo stesso modo il Dal Pane nega che un fisiocratico possa chiamarsi il Paoletti. Egli scrive: Ma il Paoletti fisiocrate non fu. Il suo pensiero oscilla fra i risultati di una speculazione condotta sulla esperienza dei fatti, che egli appassionatamente studiava e le attrattive di alcune teoriche degli economisti francesi. Ma, nel conflitto di questi due motivi, il primo la vince di gran lunga. Paoletti è e rimane un *empirico*, nonostante che alcuni brani delle sue opere appaiano in modo manifesto come parafrasi di opere fisiocratiche ».

DAL PANE, *La quistione del commercio dei grani nel 700 in Italia*, Milano, Vita e Pensiero, 1932, p. 243.

Certamente il Paoletti è più di ogni altro vicino alla fisiocrazia, in lui è netta anche la teoria della unica produttività moltiplicatrice della terra. Egli dice: « La politica economia propone e cerca produzione fisica e reale, la quale si ha dalla sola agricoltura, giacché questa sola moltiplica le materie ed i prodotti che dan le ricchezze. Dunque non havvi che una produzione sola nel mondo, mediante l'agricoltura.... ».

PAOLETTI, *I veri mezzi di render felici le società*. Raccolta del Custodi, vol. XX (parte moderna) pag. 196.

[2] Può esser caratteristico notare che quando nelle generalizzazioni, caddero copiarono più o meno, esplicitamente confessandolo, i francesi. Il Fabbroni così caratteristicamente conclude una delle sue lettere sulla prosperità nazionale e l'equilibrio del commercio:

« P. S. Nel caso che qualche sospetto vi si risvegliasse alla lettura delle mie lettere, e vi venisse quindi la voglia di rintracciare i miei plagj, non vi date una superflua fatica: ditelo a me; e dopo avervi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

permise a loro di sentire e capire la suggestione della produzione agricola, non per costruire una teoria strettamente economica e tanto meno risolvente i problemi economici, ma di sentirla e di viverla come una lezione e una esemplificazione di altissimo valore etico.

I fisiocratici trassero dall'osservazione della natura delle supposte leggi economiche, arrivarono a fare di esse delle leggi etiche[1] e sbagliarono. I toscani trassero dalla vita agricola non una scienza economica, ma una concezione religiosa ed etica della produzione e dei rapporti fra i produttori e, se così fu, non caddero in errore, ma ne ebbero elevato il livello del loro pensiero e del loro sentire, se pur, non nel momento, la loro capacità di soluzione scientifica.

preveduto che in tutto non vi è una parola di mio, vi indicherò io stesso gli Autori dai quali estrassi i pensieri e le espressioni ».

E il Fabbroni è forse quello che più nettamente subisce l'influenza fisiocratica, sopratutto nelle premesse filosofiche. Per quel che riguarda la parte strettamente economica basta la lettura delle sue conclusioni negli « Ozi della villeggiatura » per vedere che egli non pone differenza fra l'attività dell'agricoltore e quella del manifattore: rinviando il lettore al testo mi permetto questa breve citazione:

« Dunque l'agricoltore, il manifattore, il mercatante, e tutti coloro che ad essi servono, concorrono egualmente al sostentamento, e alla soddisfazione del genere umano.

« Chiunque lavora la terra altrui, o la propria, chiunque modifichi ciò che è in sua proprietà, o ciò che altri fida alla sua industria o capacità; chiunque si dà cura di conguagliare i bisogni degli uomini, trasmettendo il superfluo, o procurando il necessario, è sempre un utile cooperatore al bene universale, e deve essere egualmente rispettato e protetto dalla pubblica autorità.

« Chi è padrone della terra o del genere, è sempre un membro della società alla pari di chi si impiega con le sue mani intorno alle produzioni, acciò nascano, o acciò divengano materie secondarie, utili, gioconde ecc.

« I guadagni, che questi fa, sono sorgente di nuove produzioni, nuove modificazioni, nuovo commercio.

« Le produzioni della natura e dell'arte, non hanno altro valore che quello che attribuisce loro l'uso cui sono dirette ».

Per la politica fiscale fisiocratica si veda poi quello che al Fabbroni scriveva il Fossombroni:

« .... ma devo confessarvi che sull'unica imposizione ancora ci sono duro come un querciolo, e mi azzardo a dubitare che se avrò il piacere di star con voi a parlarne un poco con quiete, vi farò almeno durar fatica a sciogliere alcuni nodi che sicuramente vi si trovano volendo effettuarla, come finalmente pare che converrebbe adottando in tutta la loro estensione le massime del libro, il quale altronde convengo averne molte utilissime, ed in conseguenza esser di gran consolazione mia, e di chiunque è amico dell'autore che si è preso la pena di propalarle, e porle nel miglior lume possibile acciò il mondc le apprezzi e ne goda.... ».

Scritti di Pubblica economia del Cav. Giovanni Fabbroni, Vol. I, pag. 110; Vol. II, pagg. 61 e 511, nella Raccolta degli economisti toscani, Firenze, Niccolai, 1848.

[1] Vedi per l'illustrazione di questa asserzione: I. Mazzei, *Schema di una storia della politica economica internazionale*, Vol. III della « Nuova collana di economisti diretta da G. Bottai e C. Arena, Torino, Utet, pag. 811 e seg. I. Mazzei, *Premesse fisiocratiche e sementi liberali*, in « *Economia* », marzo 1935.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

È religiosa la concezione della produzione che abbiamo or ora visto come collaborazione con la natura e con Dio, sono religiose ed etiche la concezione della direzione che vedremo fra poco come forma di educazione, la consapevolezza della necessità di una base religiosa per la solidità stessa della vita economica agraria [1], la equa valutazione dei rapporti di interdipendenza e di rimunerazione dei fattori della produzione.

Quando i fisiocratici confondevano la moltiplicazione con la produzione cadevano per certo in errore. Ma quando gli economisti dell' 800 posero sullo stesso identico piano i tre fattori della produzione, natura, lavoro capitale, essi concretarono uno schema logico che ben si prestava alla analitica soluzione di singoli problemi scientifici, ma non caddero essi in un errore, di cui ci avvediamo adesso, e che, se non strettamente economico, può certo qualificarsi etico-religioso-politico e sociale ?

Se pur gli economisti toscani hanno usato di questo schema, a nessuno di loro è certo venuto in mente di pensare ad una equivalenza fra il contadino e la zappa, capitale collaborante con esso [2].

[1] Onde mostrare l'attualità ancor viva del problema, mi piace di citare qui non un vecchio toscano ma due illustri economisti contemporanei: Scrive Luigi Amoroso citando Luigi Einaudi: « Quando nelle « pagine di solenni inchieste, si leggono lunghi elenchi delle cause dell'immiserire delle classi rurali pro- « prietarie e coloniche: mancanza di credito, usura, crisi di prezzi, imposte alte, malattie delle piante, « avversità atmosferiche, attrattive delle città tentacolari, figliolanza troppo numerosa, guerre, malattie « e morti, vien fatto, salvo ché per le malattie e per le morti di coloro che erano il sostegno e la spe- « ranza della famiglia, di sorridere a tanta sapienza astratta e si chiede: perché gli indagatori non hanno « preso in mano i libri delle verità eterne, la BIBBIA ed il VANGELO? Ivi avrebbero imparato che una sola « è la causa della prosperità delle campagne il timor di Dio. La famiglia timorosa di Dio e cioè unita « intorno al capo, ubbidiente, lavoratrice, ordinata prospera e vale. Sciamano conquistando la terra, le api « laboriose. Il sole d'estate ed i geli invernali uccidono i fecchi oziosi ».

LUIGI EINAUDI, *Nuovi Saggi*, Torino, Einaudi, 1937, pag. 125.

LUIGI AMOROSO, *Principi di economia corporativa*, Bologna, Zanichelli, 1938, pag. 287.

[2] Scriveva Raffaello Lambruschini deprecando i progetti di sostituire il salariató agrario alla mezzadria discussi al suo tempo: « Ma a chi volesse mai, seduto dinanzi al suo scrigno, unicamente calcolare quello che n'esce per ispese agrarie e quello che per rendite agrarie vi rientra; a chi disdegnando, come magna nutrice, la nostra agricoltura di mezzeria, pensasse di chiamare fra noi l'agricoltura del fittuario inglese; l' agricoltura che considera gli uomini come arnesi rusticani, che inventa istrumenti non per alleggerire la fatica del contadino, ma per diminuirgli la paga; l'agricoltura che aggiogherebbe all'aratro, come in Marocco, un somaro e una donna, se il conto di stalla e il dinamometro le dicessero che quelle d'un somaro e d'una donna sono forze motrici più economiche delle forze de' cavalli e de' buoi; a chi, tutto inteso ad aumentare la rendita padronale, a procacciare ai capitali un frutto creduto necessario ad accrescere

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

E, nella realtà della vita, la storia e l'organizzazione sociale han mostrato agli economisti toscani una rimunerazione del lavoro che, nella mezzadria, era ben diversa da quella che nella tecnica liberale e industriale lo sottoponeva allo stesso calcolo di una qualsiasi merce [1].

Così forte è anzi l'azione dell'ambiente sociale nel quale i Toscani vivono per allontanare da tale concezione che esso ha profondamente influenzato, anche il Sismondi, uno dei pochi economisti stranieri (se pur toscano di nome e di origine famigliare) che abbiano, nel primo '800, sentito le profonde lacune etico-sociali delle idee economiche del tempo. Il primo studio economico del Sismondi fu, come è noto, « Le tableau de l'agriculture toscane », ma sopratutto più tardi, negli « Études », egli trattò nel modo più comprensivo e laudativo della mezzadria toscana [2].

gli agi del ricco ed ozioso cittadino, consumatore sterile e non mai sazio, osasse piangere, come sottrazione fatta alle proprie rendite, la parte che alimenta il mezzaiolo; a quest'arido e malaccorto calcolatore, io griderei: ferma, tu vuoi farti una parte più grossa e la scemi; tu farai opera disumana e fai insieme opera stolta; stendi la mano sacrilega per ispogliare il povero, e maledetta dal povero la tua mano ti rimarrà vuota di quel che le fosse mai avvenuto di stringere per poco tempo ».

R. Accademia dei Georgofili: *La Mezzadria negli Scritti dei Georgofili*. Firenze, G. Barbera, 1934, pag. 92.

[1] « Guai (ve lo dirò con parole che avete qui un'altra volta applaudite) se si vorrà 'un lavoro tutto meccanico, un lavoro malinconico, un lavoro servo': guai se ancora in Maremma non si saprà creare una specie di mezzadria che si accordi con la gran cultura: guai se vi si introducesse mai negli operai agricoli 'la servitù del telaio più dura e più sconsolata di quello che fosse la servitù della gleba'. Così ancora il Lambruschini.

R. Accademia dei Georgofili, op. cit. pag. 94.

[2] È noto infatti che il primo libro di carattere economico del Sismondi è *Le tableau de l'agriculture toscane* (1801). Così il Sismondi scriveva dell'ambiente toscano dalla cui equità distributiva traeva argomento per criticare la politica, anzi il *laissez faire* distributivo, dell'Europa industrializzata e liberale: « Le métayer enfin, dans ses relations avec son propriétaire, se considère comme un associé en communauté d'intérêt, et il n'a presque rien à discuter avec lui; l'usage a fixé invariablement ses droits et ses obligations; son contrat pourrait, il est vrai, être rompu chaque année pour mauvaise conduite de sa part, mais l'expérience a appris à tout propriétaire qu'il perd toujours à renvoyer un paysan, tandis qu'il ne peut guère gagner, car aucun paysan nouveau ne lui donnera plus de la moitié des récoltes; à aucun il ne pourra demander davantage. Aussi le métayer vit sur sa métairie comme sur son héritage, l'aimant d'affection, travaillant à la bonifier sans cesse, se confiant dans l'avenir, et comptant bien que ses champs seront travaillés après lui par ses enfants et les enfants de ses enfants. En effet, le plus grand nombre de métayers vivent de génération en génération sur la même terre; ils la connaissent en détails avec une précision que le sentiment seul de la propriété peut donner ».

« Mais le métayer, avec l'expérience du passé, a senti son intelligence éveillée par l'intérêt et l'affection pour devenir le meilleur des observateurs et avec tout l'avenir devant lui il ne songe pas à lui seulement, mais à ses enfants et à ses petits-enfants. Aussi lorsqu'il plante l'olivier, arbre séculaire, et qu'il ménage au fond du creux qu'il fait pour lui un écoulement aux eaux qui pourraient lui nuire, il étudie toutes les couches du terrain qu'il est appelé à défoncer ».

SISMONDI, *Études sur l'économie politique*. Bruxelles, Wahlen, 1837. p. 201-202.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Gli economisti toscani si son vista davanti una attività produttiva nella quale lavoro e capitale (già l'arido termine economico stuona ed è estremamente monco di significato in quello che stiamo per dire) nella quale famiglia lavoratrice e famiglia proprietaria-imprenditrice, l'una con un lavoro che non è individualmente misurato, né con prestabilita valutazione monetaria rimunerato, l'altra con una preventiva e continuamente rinnovata messa in cultura, con una quotidiana contribuzione di capitale e di spese, non tanto misurata come mezzo di reddito, quanto come periodico dovere di riscatto e di tributo, collaboravano insieme a sollecitare dalla terra, dalla natura, il suo dono annuale. Collaborazione necessaria, come le cognizioni economiche dimostrano, ma che non per questo porta nel campo della distribuzione a quelle infauste conseguenze per cui, secondo una legge delle proporzioni definite, il fattore scarseggiante trae dalla sua scarsità e dalla sua necessità un motivo per taglieggiare, con una rimunerazione proporzionalmente più alta, il fattore abbondante[1]: la

[1] Come questo sarebbe avvenuto se alla mezzadria si fosse sostituito il salariato è efficacemente descritto in uno scritto sullo « *Spettatore* » (2 marzo 1856) da un toscano di fama minore, Ermolao Rubieri:

« .... quando la Toscana, mancato l'influsso, forse ritardativo, ma certamente librativo della mezzeria, si trovasse divisa in due opposte falangi sì di proprietari sì di coloni, l'una ignorante e miserabile, l'altra ricca e solerte, qual legge potrà trattenere il colono miserabile dall'abbandonare il miserabile proprietario, per correre e offrire al proprietario ricco i propri servigi? E qual virtù potrà dissuadere il proprietario ricco dall'accettare i servigi del colono miserabile, che naturalmente gli offrirà per un salario più tenue che quello del ricco colono? Ed ecco i mutabili contratti dell'usura subentrati ai permanenti contratti della comunanza; ecco l'operaio ridotto non più a spartire il pane col suo padrone, ma a contenderselo col suo simile; ecco il vagabondo togliere al provvisto un salario, che cessa di assicurare la sussistenza dell'uno e diventa insufficiente a quella dell'altro; ecco alla universale agiatezza succedere la disgregante disuguaglianza, ecco il proprietario pascersi del sudore e del sangue del giornaliere; ecco il giornaliere stancarsi delle vessazioni del proprietario, e oppor la *forza* del ferro alla forza dell'oro; ecco lo scioperato unirsi all'angariato e cercar nel ladroneggio e nell'anarchia un guadagno che gli venne conteso nell'industria dal monopolio; ecco la legge intervenire ed ecco o prevaler l'anarchia e distrugger l'ordine sociale, o prevalere la legge ma divorando la nazionale ricchezza. La scienza agraria avrebbe progredito. Ma la mezzeria?... sarebbe sparita per sempre. E la Toscana?... sarebbe divenuta un'Irlanda »!

R. Accademia dei Georgofili, *op. cit.*, p. 147-148.

Quanto profondamente dai toscani fosse sentito il problema della rimunerazione del lavoro agricolo come *problema etico* prima e più che come problema economico è ben messo in evidenza da questa violenta protesta di Raffele Lambruschini:

« A costoro adunque è necessario dichiarare altamente che le riforme agrarie da noi credute necessarie e da noi desiderate, le avremo noi i primi per riforme insipienti e crudeli, se dovessero procacciare a noi più agiata e dilettevole vita, e far languire di stento chi s'affatica e suda per noi: che la terra fecondata dalla virtù dei capitali, dal lavoro della mente e dal lavoro della mano, deve ad un tempo e retribuire del

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rimunerazione è stabilita anno per anno dalla natura stessa e la distribuzione di essa è, con un criterio certamente empirico, ma ormai secolare e indubbiamente rispondente alla coscienza delle due parti, e quindi pacifico e pacificatore, distribuite a metà [1].

Dalla città è venuta alla campagna la mezzadria mentre attorno, nei vari paesi d'Europa, imperava e avrebbe durato per secoli ad imperare (non si sottolinea mai abbastanza questo autentico segno di nobiltà toscana) la servitù della gleba; è venuta, insieme probabilmente alla rapida e precoce liberazione comunale dalla dominazione feudale [2], è venuta come conseguenza della prosperità cittadina che cercava nelle industrie e nei traffici l'arricchimento, cercava nelle campagne la sicurezza secolare e la pace, e concludeva perciò coi contadini contratti di equa pace distributiva, di non continuata

giusto merito i danari che si sono spesi, e premiare lo studio, e ricompensare le fatiche: che noi non pensiamo soltanto a noi stessi, ma ai compagni della nostra opera; i quali han pur essi un corpo da alimentare, una famiglia da sostenere, un'anima da dover pascere di qualche alto pensiero e di qualche nobile affetto, e non da essere avvilita, addolorata, annientata in fatiche che affrangano il corpo, e nella miseria che privi d'ogni comodità: che per provvida legge di quel Creatore, il quale fa levare il sole per tutti e venire per tutti le rugiade e le piogge, non può su questa terra violarsi la giustizia e l'equità a danno degli uni, senza che presto o tardi ne espiino la trasgressione coloro a prò de' quali fosse stata violata, e che perciò la sopraparte mal presa dall'avido possidente, gli sarebbe ripigliata in furti, in tasse per ospedali e per carceri, in limosine forzate a difetto delle volontarie; e gli sarebbe avvelenata dal nessun amore, dalla nessuna stima in che si vedrebbe tenuto, e dal segreto malessere che abbatte e corrode questo cuor nostro, ove non sia mai dilatato e consolato da un affetto benevolo e generoso ».

R. Accademia dei Georgofili, *op. cit.* pp. 168-169.

[1] È opportuno rendersi conto come del carattere equo, ma anche empirico, di questa distribuzione a metà si rendessero conto gli studiosi di cose economiche toscane, e non con visione egoista. Basti citare Cosimo Ridolfi:

« Giustizia vuole e ragione insegna, che in qualunque associazione industriale il benefizio degli interessati deve essere proporzionale alle anticipazioni di ciascheduno; e questo principio fondamentale si vede bene che nel sistema colonico non è sempre rispettato, e il più spesso con danno del contadino, perché, mentre le anticipazioni delle parti son tutt'altro che uguali fra loro, la divisione dell'annuo prodotto si fa generalmente o dovrebbe farsi, per porzioni uguali: e di qui l'associazione indicata piglia il nome di mezzeria ».

R. Accademia dei Georgofili, *op. cit.*, pag. 98.

[2] Scrive Gino Capponi: « Insino dall'anno 1218, tutto il contado aveva giurato al comune di Firenze. Disparvero dal contado i conti, rimasero i contadini, il nome, a malgrado la sua feudale origine, divenne parola ribattezzata a libertà, dappoichè il contado era terra libera ».

R. Accademia dei Georgofili, *op. cit.*, pag. 11.

Come bene osserva il Capponi stesso nello scritto sopracitato, e come pure è mia intenzione in questa nota, non si tratta qui di indicare i primi contratti di mezzadria o il suo primo sviluppo giuridico o cronologico, ma la sua effettiva diffusione e il suo sviluppo con larga funzione distributiva e sociale.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

necessità direttiva, di progrediente messa in valore nel tempo [1].

E questa equa pace distributiva, non solo ha reso ambedue le parti per secoli insensibili al reciproco conflitto di interessi che gli economisti dell' 800 dovranno in ogni altro campo studiare [2], ma, poiché il contratto di tipo societario attenua il diretto controllo del proprietario imprenditore sul lavoro del contadino, ha trasformato la sua opera di direzione in un'opera più indiretta e ben più vasta e più nobile di educazione: « Il proprietario toscano è nato missionario.... l'agricoltura toscana mi sembra un apostolato » scriverà Bettino Ricasoli [3]: affermazione veramente sorprendente per gli economisti ottocenteschi !

[1] Scrive ancora Gino Capponi: « Ogni popolano agiato di Firenze aveva il suo podere, avea la sua villa. Ma il popolano, o fosse del popolo minuto o del grasso, avea pur che fare in Firenze; la villa e il podere eran suo diporto, ma la bottega od il banco la sua vera professione. Poi v'eran gli ufizi pubblici in provincia, a' quali ogni cittadino era chiamato, che almeno per un anno il trattenevano, e anch'essi contavano tra' profitti. Poi viaggi frequenti per la mercatura o per la repubblica, poi le fazioni, i consigli, le logge, la piazza, difendersi o invadere, aspirar alla potenza o conservarla. In questo trambusto di faccende, quale ozio rimaneva a' cittadini onde attendere pacificamente all'agricoltura? Eppure il genio industriale, il genio economico degli antichi fiorentini, volevano che l'agricoltura fosse ben curata; la giacitura stessa e la magrezza del suolo sempre ne imposero a noi la necessità. Impegnare i lavoranti stessi alla miglior manutenzione del fondo, farli per esso partecipi quasi dell'amore del padrone, e farli quindi partecipi de' suoi prodotti e de' suoi guadagni, era sagace provvedimento in questo contrasto d'interessi, era il miglior modo per assicurare a' proprietari la buona coltura della terra loro. Di qui il nostro sistema di mezzeria ».

R. Accademia dei Georgofili, *op. cit.*, pag. 12-13.

[2] Si noti a tale proposito tutto quanto scrive il Sismondi l'economista pisano di nome, ma la cui famiglia era ormai da secoli svizzera-francese.

Il Sismondi è, come si sa, fra gli economisti ottocenteschi uno di quelli che più han sentito l'impellenza del problema etico e distributivo della ricchezza: egli era appunto per questo un ardente ammiratore quanto profondo conoscitore della mezzadria sulla quale ha ripetutamente scritto, ponendo anche in contrasto le condizioni dei contadini toscani con quelle degli irlandesi. Scrive il Sismondi: « On a souvent parlé du caractère doux et bienveillant des Toscans, mais on n'a point assez remarqué la cause qui a le plus contribué à préserver cette douceur; c'est celle qui a soustrait tous les agriculteurs, formant plus des trois quarts de la population, à presque toute occasion de querelle ».

SISMONDI, *Études* cit., pag. 203.

[3] Lettera del 23 aprile '40 di Bettino Ricasoli al Vieusseux:

« Piaccia al Cielo voi possiate visitarmi a Brolio.... il Fossi è già meco. Nella fiducia che a Dio piaccia la mia dimora in questa campagna, e tenga lontane le cagioni che ne obbligassero l'allontanamento, tanto per dare compimento ai voti continui della mia vita, quanto per fare il Cielo più favorevole a quelli e completamente esaudirli, voglio allargare la sfera delle mie operazioni in questa contrada, e ridurre ad atto pratico le mie idee, ed il fine che qua mi condusse. Quindi sentii la necessità di qualche persona che escisse dal rango della gente volgare, e fosse capace del bene per sentimento, capace di intendermi e servirmi di aiuto, onde mi potesse scaricare d'una materialità che mi opprimeva, o almeno mi tratteneva dal più. Scelsi il Fossi, e quando egli abbia cuore e discreta intelligenza, ma soprattutto il primo, viverà bene meco.... Amico, l'agricoltura toscana vuole cuore e testa; la mi sembra un apostolato. Quando

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ben diversa del resto, nell'organizzazione sociale toscana, anche la rimunerazione del capitale, in quanto la disponibilità di esso sia nelle mani, come di fatto è, del proprietario della terra. Quale calcolo di interesse egli fa per i suoi investimenti? « meglio non pensarci » risponde ogni agricoltore toscano di buona razza. E non ci pensa, e non pensandoci, con consapevolezza di dovere e di amore, con incoscienza di contabilità investitrice, egli « ricompra », e varie volte ha ricomprato nei secoli, questa sua terra nella quale il capitale investito supera assai largamente il valore venale del fondo [1].

Valore venale? Ma questa terra non è da vendere! Altra lezione per gli economisti toscani. Se sarà venduta, lo sarà per disgrazia, non per calcolo di scelta di altro investimento: questo è tanto vero, non solo nel campo che chiamerei atavico sentimentale, ma anche nel campo del preciso calcolo economico, che quel bilancio annuale che sono i saldi non tiene alcun conto (e i tecnici per questo lo criticano, ma non ne vedono, criticando, il profondo spirito e il profondo significato) del valore del fondo, né dei suoi mutamenti nel tempo; abitu-

però le si voglia giovare di buona fede, è mestieri cominciare dal contadino, poiché questo è la fonte perenne fecondante il rimanente del campo; tutti i sistemi divengono secondari: e senza.... darsi.... con corpo ed anima all'educazione di quello, è vanità confondersi altrove. Sulle difficoltà che si riscontrano nel fare questa renunzia a se stessi, posa quanto possano avere di lusinghevole li affitti. Il proprietario toscano è nato missionario ».

Citato da G. GENTILE, *Gino Capponi*, Firenze, Vallecchi pag. 62-63.

Si noti che un altro toscano e non certo di nobiltà d'animo minore sentiva in questa azione di educazione più che di direzione diretta un ostacolo alla sua volontà innovatrice; scriveva infatti Cosimo Ridolfi:

« So bene che i nostri contadini possono considerarsi come fanciulli per la mancanza in loro di cognizioni, *e che il vincere la loro avversione per le innovazioni agrarie, quantunque utili, altro non è che educarli*; ma so anche bene che i fanciulli non guasti non presumon di sè, non si fanno forti sopra una pretesa esperienza e sulla consuetudine degli altri fanciulli, e so pure che non sembra lungo il trasformare moralmente un bambino in un uomo, perché quelli anni occorrono anche per la sua fisica trasformazione. Ma l'educazione degli uomini, e specialmente l'educazione loro industriale, si può ella assoggettare a queste medesime forme? E qual'è la manifattura o la bottega, ove, al mutare degli interessi per i fisici o chimici miglioramenti altrove adottati, non si mutino ad un tratto i sistemi costringendoci gli operai, e si piglino invece a persuadere, o, come altrimenti si dice, a educare? ».

R. Accademia dei Georgofili, *op. cit.*, pag. 102.

[1] « Chi calcolasse il capitale dato alla terra dalla generazione tra cui viviamo, e da quella di cui nascemmo, credo meraviglierebbe della somma. E chi calcolasse il capitale speso negli edifizi rurali per crescere i comodi e i soccorsi alla coltura, e per migliorare l'abitazione del contadino, forse lo troverebbe anche superiore a quello impiegato direttamente in coltivazioni ».

Così Gino Capponi.

R. Accademia dei Georgofili, *op. cit.*, pag. 16.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dine che è forse un resto del vecchio fidecommesso, ma che indica quanto ancora dello spirito del fidecommesso, nel senso migliore, è vivo, nel senso di non ammettere la alienazione come speculazione, nel senso di considerare la terra affidata « commessa » alla propria gestione, alla propria funzione, alla propria fedeltà. Nessun proprietario, che senta atavicamente la sua funzione, dirà « questa terra è mia », ma dirà sempre « è nostra » pensando alla sua famiglia attuale, alla sua famiglia nel tempo e alla sua funzione. Ed ogni studioso capisce quanto, in questa impostazione mentale, è stato implicita in ogni tempo, è ormai esplicita, non come una novità ma come una acquisita consapevolezza di una forza secolare, la nozione della funzione nazionale e sociale dell'agricoltore, la nozione, per essa, della propria ragion d'essere.

Ma la ricchezza cittadina per giungere alla campagna è passata (e la cosa deve profondamente colpire gli economisti toscani e non deve esser dimenticata da nessuno che voglia la Toscana capire) è passata per il giardino, e mai il giardino ha avuto funzione più alta che in questa Toscana non soltanto luogo di riposo e di diporto, ma luogo in cui i più alti pensieri del tempo si son formati e scambiati, in cui una civiltà è ringiovanita, riingentilita, rinata. Basti pensare, per non indicarne molti altri, al paradiso degli Alberti da un lato, agli Orti Oricellari d'altro lato.

Forse non è abbastanza notato lo sviluppo che il pensiero toscano ha tratto dalla conversazione reciproca [1]. Se di questo ci si rende conto ben si comprende quale vera efficacia di civiltà può avere un giardino che offra alla conversazione ben più ampie e serene suggestioni che non l'*entresol* abitato da Quesnay a Versailles presso il quartiere di Madame de Pompadour.

Dire che la ricchezza cittadina è giunta alla campagna attra-

[1] Scriveva il BRUNI nella biografia di Dante (1436):

« Io non vidi mai niuno di questi camuffati e rimossi dalla conversazione delli uomini che sapesse tre lettere. L'ingegno alto e grande non ha bisogno di tali tormenti.... Sicché straniarsi e levarsi dalla conversazione è al tutto di quelli che niente sono atti col loro basso ingegno ad imprendere ». Citato da HANS BARON, *Lo sfondo storico del rinascimento fiorentino*, in « *Rinascita* », 1938, p. 66.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

verso il giardino non è soltanto una frase letteraria, ma ha un preciso significato densissimo di conseguenze economiche. Vuol dire concepire il lavoro, il dissodamento campestre con tutto un senso d'arte per lo meno altrettanto quanto con un senso economico [1]. E se i pittori toscani han dipinto la nostra campagna con le sue inconfrontabili linee caratteristiche, non poche di queste erano state prima create dai coltivatori toscani in questa campagna che, dopo ormai quasi tremila anni di coltivazione, non ha più niente di «naturale» se non le linee dei monti, ed è stata tutta artificialmente atteggiata dalle succedentisi generazioni, che col loro duro sforzo le hanno richiesto una inesauribile risposta e col loro amore le hanno atteggiato una fisionomia che è altrettanto, e più, opera di giardinaggio e di arte quanto è costruzione economica. Basti pensare ai mille cipressi disposti, non certo in vista del lucro del taglio futuro, ad accentuare con le loro nette linee il carattere disegnato assai più che colorato della campagna toscana (l'olivo che sta di fronte al cipresso cupo col suo incolore alternato bagliore grigio argento lo completa). Basti pensare ai mille tabernacoli che, nei punti più poetici e remoti, ricordano, e già l'incurvarsi roseo del cielo sopra le nitide colline al tramonto lo suggerisce, il verso del poeta: « Di questi monti per la rosea traccia passeggian dunque le Madonne ancora? » [2].

[1] « E se i nostri avi hanno eretto tempi e innalzati palazzi e fabbricate ville, che contendono in magnificenza con i tempi, con i palazzi, con le ville del popolo conquistatore del mondo, noi che non abbiamo ricchezze da tanto, non ci glorieremo noi almeno d'avere vestiti di verdura i fianchi nudi e laceri d'una collina, d'aver risanato un campo acquitrinoso, d'aver condotta una vena d'acqua in una campagna riarsa?

... *Je vous fais parc*, disse un giorno con grazia ingegnosa Mad. de Sevigné a' campi e alle colline d'una campagna in cui viveva deliziosamente: il parco era bello di quelle bellezze che la natura profonde e l'arte non sa imitare; non costava un centesimo e non aveva fatto pianger nessuno. E anche noi chiamiamo nostri.... parchi, nostri giardini inglesi, nostre gallerie, nostri palazzi, quelle coltivazioni con cui abbiamo nutrito nelle dure invernate le torme di opranti che altrimenti sarebbero morti di fame e che avrebbero rubato, e ora ci benedicono. Visitiamo in un giorno di festa, a un bel sole di primavera, visitiamo, insieme coi contadini e coi lavoranti, le nostre piantate; godiamo di quella pura gioia che si trova a poter dire — le ho poste io, — di quella gioia più pura ancora e più durevole che si prova a veder godere con noi la gente beneficata. Se in uno di codesti momenti di vita e di gioie comuni, lo scrivano venisse a dirmi « questa coltivazione non rende il 5% » ve lo dico io, lo chiamerei mentecatto ».

Così Raffaele Lambruschini.

R. Accademia dei Georgofili, *op. cit.*, pag. 96-97.

[2] Mi piace di citare ancora questa pagina del Sismondi sulla sensibilità del contadino toscano alla bellezza della campagna toscana, pagina che d'altra parte completa quello che più oltre diciamo sulla sensibilità ar-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Dove nella nostra campagna finisce il giardino e comincia la coltivazione ? In nessuna coltivazione è certo dimenticato il giardino: e niente è più suggestivo di osservare il progressivo passaggio dal giardino al bosco circostante, di vedere, all'inizio della primavera, spuntare, fra l'ancora immobile fogliame secco del bosco, il piccolo fiore domestico, che dal giardino fin là è stato portato, con una sua timida ma coloritissima e ridente affermazione di artificialità che ricorda e fa constatare come la comprensione, la costruzione artistica del giardino si estende e si integra nella campagna circostante; mentre forse invece niente più mostra la gretteria diffidente ottocentesca dell'abitudine di chiudere il parcamente misurato giardino in uno sfoggio di ferri e di sbarre, atteggiati a lance e ad alabarde, completati di cani e di leoni di gesso, per allontanare la campagna coltivata per separare magari l'orto e le frutta dai fiori, quasi esistesse fra loro una profonda incompatibilità estetica !

Terra dunque da più di ventotto secoli organizzata agricolmente e sfruttata che, se non permette le constatazioni fatte dal Carey sulle giovanissime terre americane, presenta dei problemi di produttività, di tecnica, di demografia, di rovina pur anche, nei monti diboscati nelle crete devastate, assai più complessi e maggiori.

E in mezzo a questa campagna ammonitrice ed educatrice, la vecchia villa che riproduce le linee del palazzo della città, non più striminzito nel ristretto spazio ma aperto, allargato e degradante in funzione architettonica cogli edifici complementari e cogli alberi: palazzo però che non è altro che una

tistica degli agricoltori toscani « Mais tout homme a droit aussi à une vie intellectuelle: c'est une conséquence des facultés dont l'a doué son Créateur. Le paysan toscan n'en a point été déshérité. Il se montre vivement sensible aux jouissances de l'art, à l'attrait de la beauté pour l'immagination. Avant tout il sait trouver du plaisir dans la beauté de son pays. Dans les collines du val de Nievole on trouve devant chaque maison l'aire pour battre le blé, qui a rarement plus de 25 à 30 toises carrées: c'est le plus souvent le seul espace de niveau qu'on rencontre dans toute la métairie. En même temps c'est une terrasse qui domine les plaines et la vallée, et d'où la vue s'étend sur un pays ravissant. Presque jamais je ne m'y suis arrêté pour l'admirer sans que le métayer soit venu jouir de mon admiration, et m'indiquer du doigt des beautés qu'il croyait pouvoir m'avoir échappé. Sur cette aire sont souvent plantés, adossés contre la maison, un oranger, un citronnier, quelques jasmins, quelquefois même la gaggia (mimosa nilotica), dont le parfum est si suave ».

SISMONDI, *op. cit.*, pag. 213.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

fattoria allargata e decorata, che quindi racchiude nei suoi fianchi e nei suoi annessi tutta una precisa funzione economica, che non avrebbe senza la fattoria circostante neppure alcuna funzione estetica e che, per restare ad essa esteticamente e praticamente legato, deve avere grandiosità di linee, solidità escludente il ritorno di spese quotidiane, non lusso ma serenità.

È questa della serenità un'altra lezione che dà agli economisti toscani la campagna, il lento decorrere delle stagioni e degli anni, la gestione abbellita e nobilitata da preoccupazioni artistiche e sociali extraeconomiche.

Serenità che si rispecchia nei ragionamenti, negli scritti nelle costruzioni campestri e cittadine. Fra le tre forme d'arte nelle quali i toscani eccellono, non può dirsi che essi siano sereni nella pittura (basti pensare al senso di inappagata, perché inappagabile, nostalgia che pervade la pittura di Botticelli) non sono sereni nella scultura (basti pensare al tormentato sforzo, cui la materia inadeguata è limite e sofferenza, di Michelangiolo) sono senza dubbio sereni nella architettura, l'arte che dalla campagna da vicino e da lontano è inquadrata, con la campagna deve essere in armonia, dalla campagna prende influenza diretta.

Anche il gotico a Firenze è diventato sereno, in nuova proporzione di linee, e le linee gotiche del Duomo sono sboccate, non nella freccia del campanile di Colonia, ma nella maestà non meno ascendente, ma più saldamente, e direi più logicamente ascendente, della cupola, che fa in certo senso pensare alla poesia di Dante, il poeta che più di ogni altro ha usato la logica, che non ha mai sacrificato la pacata armonia di un ragionamento allo slancio verso le nubi, e il nebuloso, di un verso.

Perfino le architetture tombali, e il fatto è fra i più significativi, sono a Firenze limpidamente serene: si pensi alla Cappella dei Pazzi nel Chiostro di Santa Croce, alla serena architettura michelangiolesca delle cappelle Medicee (non serene

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

le statue !), alla serenità così limpida, che mi piacerebbe chiamarla serenità cantante, della tomba costruita da Mino in Badia.

Serenità dunque della campagna, cui rispondono le architetture della città e delle campagne non per nulla disegnate in pietra serena (dove poteva scavarsi questa pietra, che nella sua grigia serenità ha dei tenui spunti azzurrognoli di cielo, se non in Toscana ?).

E sulla pietra serena della villa di campagna gli avi hanno scritto il vecchio motto « Deus nobis haec otia fecit », ricco di sensi, e dei più variati sensi, dall'alto latino al basso italiano; e sull'uno e sull'altro gli economisti han di che meditare [1]: è da un lato il riposo filosofante dalle cure del lavoro, della industria e della politica che dai conversari platonici discende fino a quelli di Gino Capponi a Varramista, è, d'altro lato, il progressivo ripiegarsi dei toscani dalla decadente attività manifatturiera verso quella più sicura e riposante agricola, è, infine, in essa, il progressivo impigrirsi dei toscani, non più nell'*otium* latino, ma non di rado, nell'ozio di significato italiano del quale gli economisti hanno assai spesso agio di constatare e deprecare le conseguenze interne ed esterne.

È uguale la visione e il raziocinio economico di chi vive in mezzo ad una vita di intensa attività industriale e commerciale o di chi vive in mezzo ad una lenta, necessariamente aspettante, vita agraria ? Anche questo è un interrogativo che io posso soltanto enunciare, ma che uno studio approfondito degli economisti toscani potrebbe risolvere.

Ma in realtà già qualche vecchio scrittore mi suggerisce la risposta: scrive uno di essi parlando di un suo piccolo podere: « Al mio animo che desidera poco egli è grande assai, e questa parte del non desiderare mi pare somma ricchezza » [2]. Concezione non certo da *homo oeconomicus*, ma concezione di uomo che, liberato dalla preoccupazione economica, si sente pronto ad aprirsi ad ogni più alto arricchimento spirituale.

[1] E talvolta anche lo prendono per titolo delle loro meditazioni; così GIOVANNI FABBRONI, *Gli ozi della villeggiatura*. Raccolta degli economisti toscani, Firenze, Niccolai, 1848, Vol. II.

[2] SER LAPO MAZZEI, *Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV*, a cura di C. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1880, Vol. I, p. 24.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Lenta e non lauta serenità quella della campagna toscana che, quando dalle speculazioni del pensiero ritorna ai problemi dell'azione, interpone fra il progetto e la realizzazione tutto un lungo meditare e sognare che non si considera savio superare con l'impazienza, ma si vuol sempre mantenuto come uno dei più fruttiferi canoni del pensiero e dell'arte.

Dirà L. B. Alberti: « Quando tutto sarà pronto, quando non vi sarà più nulla che non ti soddisfaccia, guardati dal correre a cominciare le fondazioni della tua opera, come fanno gli inconsiderati e i furiosi. Se vuoi credermi aspetta un certo tempo lasciando che il tuo progetto maturi e si raffreddi ».

Chi non riconosce in questa massima, che senza dubbio all'artista è venuta dall'agricoltore e che forse è uno dei motivi più profondi del capolavoro cittadino, un effetto dell'educazione campestre, dell'attesa campestre, della lenta collaborazione colla natura, uno degli effetti, d'altro lato, delle spesso scarse disponibilità campestri per cui l'agricoltore deve a lungo sognare, e quindi mentalmente perfezionare l'opera sua, prima di avere la possibilità pratica di realizzarla ?

E del resto se dai campi tornava a L. B. Alberti questa savia massima perfezionatrice dell'arte nei campi egli era andato a cercarla nascondendosi nella villa per fuggire « la tanta quantità dei pessimi uomini quali pella terra continuo ti farfallano innanzi agli occhi, quali mai cessano circolarti torno all'orecchio, quali d'or in ora seguono stridendo e mugghiando per la terra bestie furiosissime e orribilissime »[1].

E questo mostra un altro punto essenziale della funzione della campagna toscana rispetto alla intelligenza toscana.

Fu forse la campagna toscana che, quando in Firenze imperava il più vociante governo popolare, preservò gl'intelletti più fini dall'involgarimento che ne è assai spesso conseguenza permettendo a loro di ritemprarsi e di selezionarsi (si ricordino ancora gli amichevoli conversari nelle ville) senza segregarsi.

[1] L. A. ALBERTI, *I primi tre libri della famiglia* a cura di G. Pellegrini, Sansoni, Firenze, 1911, Lib. III, p. 287.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Azione benefica che non è più tardi senza una altrettanto benefica azione inversa.

Un caratteristico fenomeno toscano è infatti che gli agricoltori, i proprietari agrari, per larghissima parte, non si incontadiniscono col volgere delle generazioni, non si irrozziscono né diventano d'altro lato l'*junker* tedesco o l'*hoberau* alla francese. È che essi mantengono un continuato contatto con le più artistiche e raffinate città, sempre abbastanza vicine alle loro terre perché sia possibile prenderne una efficace irradiazione benefica, è che la organizzazione sociale produttiva campestre non solo impedisce loro, ma neppur suggerisce, un burbanzoso atteggiamento col contadino e d'altra parte è congegnata in modo da non rendere necessaria una continuata permanenza campestre, e da permettere dei prolungati e affinanti soggiorni cittadini.

Soggiorni che possono dar luogo e dan talvolta luogo a deprecate forme di assenteismo, ma che spesso permettono invece, specialmente nei casi delle proprietà di proporzioni minori, una attività economica cittadina che largamente scarica la terra dall'onere di integralmente sostenere la famiglia proprietaria, dà ad essa una funzione rispetto alla famiglia più di sicurezza che di reddito, permettendo e suggerendo tutti quei lavori a ritardatissima conseguenza economica, tutti quei lavori di non calcolato giardinaggio che non sarebbero possibili se il problema economico famigliare fosse integralmente appoggiato sulla fattoria.

Chi vuol capire l'azione e reazione della campagna e della città sulla formazione del toscano tipico mai deve dimenticare la caratteristica ed affinantissima combinazione della professione liberale cittadina colla funzione di piccolo o medio proprietario terriero, né mai deve dimenticare il tipico equilibrio toscano per cui « ridursi definitivamente con la propria famiglia in città » è considerato una forma di decadimento e come un abbandono della propria funzione, ma, d'altra parte, è da evitare con ogni cura per sé e per i propri discendenti il pericolo, indicato con caratteristica frase, di « affogare nella propria terra ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Anche indipendenza e libertà di pensiero dà la terra toscana ai toscani, che assai spesso sono degli uomini politici e talvolta, caso che a noi specificamente interessa, degli economisti.

È questo un punto che è specialmente interessante sottolineare. Non è soltanto la proprietà terriera in sé che dà indipendenza, ma è l'origine della proprietà terriera. La terra, avuta per investimento di tipo feudale dal principe, lega ad esso con un vincolo di gerarchia, di interesse, di gratitudine, di possibile sanzione. Le proprietà terriere dei toscani non derivavano dalla feudalità, ma dalla demolizione della feudalità, non erano dovute a investiture di principi ma al semplice dilagare oltre le mura comunali delle ricchezze accumulate dalle varie repubbliche. I feudatari erano stati dalle repubbliche debellati erano dal contado scesi in città e repubblicanizzati mentre nella campagna il villano era passato, con solidità di pacificazione che avrebbe sfidato i secoli, dalla servitù alla mezzadria.

E questo tipo di proprietà e di civiltà rurale, libera da ogni investitura dall'alto e da ogni rivolta dal basso, dà una tipica indipendenza ai politici–proprietari e spesso anche economisti toscani, dal vecchio ser Lapo che nel 1409 scriveva: « Io non so chi abbia più di me libertade; né sono tenuto né a parenti, né a sette, né legame ho con persona ch'io voglia »[1], fino ai ministri del granduca sempre pronti (ben troppo pronti nel 48 !) a presentare le loro dimissioni e a ritirarsi a Brolio o a Vorramista, non ad essere dopo tenacissimi intrighi per difendere le cariche, confinati nelle loro terre feudali come ministri dei vecchi re di Francia.

Solo tardi, per sbagliate valutazioni di tipo letterario–araldico, alcune famiglie cercheranno al di là del loro splendore repubblicano cittadino di riesumare la nebulosità grigia della loro origine feudale: legittima ricerca storica, se storica è, ma sbagliatissima valutazione della funzione storica della propria gente.

Del resto i nomi stessi delle famiglie come sono portati in Toscana diversamente da altre parti d'Italia, e cioè usando

[1] Ser Lapo Mazzei, *op. cit.*, Vol. II, p. 152.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sempre il cognome e mai il predicato del luogo cui il titolo talvolta si riferisce, sono indice della funzione e della tradizione di queste famiglie. Non è il predicato pseudofeudale, ma è il nome che nella storia è segnato e che ha fatto la storia.

Orgoglio quindi, se pur c'è, e meglio lo vedremo fra poco, negli scettici fiorentini, di nomi e non di titoli.

È un'aristocrazia questa accolta di vecchie famiglie, imbevute di vecchia tradizione e di vecchia saggezza alle quali quasi tutti gli economisti toscani appartenevano ?

Il capirne le caratteristiche e vedere le conseguenze psicologiche buone o cattive che da esse derivano è una chiave che può molto spiegare degli economisti toscani.

Se aristocrazia vuol dire investitura feudale, legame di corte e di milizia col principe, vecchi titoli feudali, già lo abbiamo visto, queste famiglie aristocratiche non erano, e più caratteristicamente ancora tali non si sentivano anche se storicamente lo erano: tipico l'esempio dei Guicciardini che per secoli non usarono e dimenticarono il loro vecchio titolo comitale.

Ma se si guardano i personaggi che da queste famiglie sono usciti chiaramente si vede che nessuna aristocrazia può vantare una così larga accolta di grandissimi figli: di autentico patriziato fiorentino Dante, di autentico patriziato Machiavelli, Guicciardini e Buonarroti, figlio di patrizio Leonardo la cui irrequieta ricerca fu portata oltre gli oceani dal Vespucci, cui aveva forse sorriso prima di partire la grazia di Simonetta la più fine patrizia d'Italia, fu portata oltre ogni limite siderale da Galileo che pur sulla tomba volle scritto il suo titolo di patrizio di Firenze.

Il titolo stesso di « patrizio », derivante da un dato di fatto storico, l'aver la famiglia dato membri al governo della repubblica, e non dal principe, ha una sua origine indipendente e non aulica non priva di significato; ma più interessante è l'uso che il fiorentino del titolo fa: sensibilissimo all'ironia che suscita ogni parlare e aggettivare ampolloso, il fiorentino non usa mai quel titolo durante la sua vita, solo lo usa sulle iscri-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

zioni tombali, e sulle iscrizioni tombali lo segnano tutti, dal più ignoto discendente di qualche antico priore a Galileo Galilei.

Ora io credo, se non mi fa velo un po' di tendenza a poetizzare, che niente è più significativo ed educativo di questo titolo, che non si può portare in vita senza suscitare l'ironia, ma che si deve portare in morte quando ci si appresta al giudizio di Dio, di questo titolo che non può essere veste di vanità, ma che diventa, nel momento più grave, segno di responsabilità.

Ma se tali conseguenze, non negative, portava ai toscani, e quindi agli economisti, questa vecchia impronta repubblicana-patrizia, altre indubbiamente negative ne portava.

Io credo, non si dimentichi il carattere interrogativo che ha tutto questo mio studio, che si possa affermare che gli economisti toscani non hanno il senso dello Stato[1]. Essi sono i con-

[1] Non è facile provare con citazioni questa mia affermazione, poiché appunto si tratta di una lacuna, di un dato di fatto negativo, pure credo che coloro che conoscono gli scrittori toscani già siano della mia opinione: basta del resto riflettere, che come abbiam detto in precedenti note, la influenza fisiocratica in Toscana fu assai maggiore nel campo filosofico-politico che nel campo strettamente economico; e ognun sa quanto ridotta a' minimi termini fosse nei fisiocratici l'idea dello Stato; basti pensare che in uno Stato agrario, quale era la Toscana, questa influenza filosofico-politica fisiocratica-liberale continuò a lungo anche quando la dottrina economica era superata.

Se prendiamo come tipico esempio il Fabbroni noi vediamo:

I. che egli negava ogni possibile intervento dello Stato nel campo economico non solo per ragioni di opportunità economica, ma anche per ragioni filosofico-politiche:

« Se consultiamo i dritti di libertà e proprietà, sentiremo che vulnerati sono dalle dogane, perché queste pongono delle restrizioni alla facoltà che hanno i cittadini di vendere i loro frutti e manifatture agli stranieri; e siccome l'edificio mio si inalza su questa natural base, niuna cosa ammetter posso, che alla medesima si opponga ».

« È indubitabile che l'istituzione delle dogane si oppone a quella fraternità che deve esser lo stemma di tutte le nazioni; ed è incontestabile egualmente che diffondersi dovrebbe tra tutti i popoli questo balsamo sanatore delle nazionali gelosie, odi e avversioni. Per pervenire a questa veritade eterna non abbiamo necessità di ricorrere alla religione: basta consultar la sola ragione; basta riflettere sui nostri stessi interessi; basta esaminare il cuor nostro, e sovrattutto interrogar la natura, la quale ci dirà che ha stabilito tra nazione e nazione quegli obblighi istessi, quegli istessi dritti che pose tra uomo ed uomo:

« E quali sono questi dritti?... I dritti di libertà! E quali le obbligazioni?... Rispettare appunto quei dritti, poiché sono quelli di tutti i popoli che gravitano sovra la terra. Or le dogane incombinabili son con la osservanza di tali obbligazioni e dritti reciproci; dunque si oppongono ai principi di fraternità universale; dunque sono intrinsecamente perniciose; dunque non dovete introdurle, e stabilirle nel vostro Stato ».

II. che egli negava ogni possibile motivo per cui per lo stato potesse esser più utile una determinata attività economica, anziché un'altra e qualsiasi capacità nello stato di sostituirsi con la sua scelta a quella ndividuale:

« È d'uopo, caro Amico, abbandonare il sistema di compensare, di premiare, o di gratificare un tale

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

temporanei di Dante che nel modo più alto ha teorizzato l'impero, di Machiavelli il primo e maggiore politico moderno, di Rinaldo degli Albizi che lanciò la famosa frase: « fate de' dieci della Balia uomini.... che amino il comune più che il loro proprio bene e che l'anima », ma più tardi, se non forse i loro sentimenti dottrinariamente concepiti, la loro viva consapevolezza e la loro attuale sensibilità restano attenuati fino agli uomini del Risorgimento.

Nel sentimento dello Stato e della patria dei toscani si succedono può dirsi, quattro fasi:

È, in prima fase, l'ardente, istintivo, attuale, fatto di cose tangibili, sentimento del comune inquadrato nella non morta e sempre orgogliosa, se pur astratta, concezione dell'impero: Farinata degli Uberti difende Firenze « a viso aperto »[1] e dimostra che il sentimento di Patria può esser distinto da quello di parte; Dante scrive il « De Monarchia » in cui l'idea di patria rientra in quella dell'antico impero, dalla patria romana costruito, l'idea di stato di proporzioni comunali si innesta nella concezione di un'organizzazione politica universale, l'idea romana imperiale si illumina cristianamente di preordinata volontà divina che le dà legittimità e immutabile funzione nei secoli.

È, in secondo luogo, la neoclassica rielaborazione dottrinale: Stefano Porcari, due volte capitano del Popolo in Firenze parla dell'« universal corpo » della patria comune « nel quale noi viviamo e prosperiamo » e cita ai fiorentini Muzio Scevola e Orazio Coclite; e Matteo Palmieri dice dell'amor di Patria « quanto maggiore è l'ingegno e più elevato l'animo, tanto è

o tal altro ramo di commercio: non conviene impegnarsi a favorirne più l'uno che l'altro, perché possibile non è che il governo conosca quale tra tutti sia migliore, o più utile: qui a noi conviene la coltivazione del granturco e della rapa: in altro luogo converranno gli ulivi e le viti: in questo i gelsi: in quello la canapa: in una tal provincia conviene il panno grosso; in un'altra i tessuti di seta più delicata. Non vi è una regola generale; variar deve talvolta l'industria, e la coltivazione di un paese, a misura che varia quella degli stati limitrofi; nè niuno più che sé stesso può saper meglio ciò che a se stesso conviene ».

[1] Se il caso di Farinata è rimasto nei secoli il più tipico esempio dell'uomo di parte fedele anzitutto alla Patria, esso non è l'unico fra i fiorentini: è anzi questa una loro nobile caratteristica. Filippo Maria Visconti non riesce a far sparlare di Firenze Piero Alberti esule, e Filippo Strozzi, esule a Napoli « si portò, narra suo figlio, di maniera verso la sua patria e chi la reggeva che chi saputo non l'avesse non l'aria esule giudicato ».

HANS BARON, *op. cit.*, pag. 62.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

più fervente tale appetito »[1]. Ma nella realtà del sentimento attivo, queste astrazioni oratoriamente classiche, in cui Cicerone era presentato come il modello dei cittadini[2] ebbero una funzione positiva ? Quanto volevano essere costruttivi gli scritti e le invettive di Dante, altrettanto platonicamente piangente è il carme del Petrarca; e la sua stessa incoronazione di poeta in Campidoglio, dove non più si incoronano i guerrieri e dove ha vaneggiato di romanità inattivamente loquace Cola di Rienzo, getta un'ombra di sorriso più che una luce sulla sua figura. E, mentre intorno si formano le nazionalità straniere, l'Italia continua ad accarezzare ancora l'orgoglio politicamente deviante di una funzione universale, tuttora attuale nella cultura e nell'arte, ma che sarà fra poco dimezzata nella religione e spagnolizzata o tedeschizzata nella politica.

Da allora, e fino alla quarta fase, sulla quale non ci fermiamo perché si svolge dal Risorgimento in poi, i toscani hanno ancora un'idea classica astratta-poetica, alla Filicaia, della Patria, ma non hanno più un'idea viva dello Stato che possa in qualche modo guidare e ispirare la loro attività pratica e scientifica.

Da che la repubblica è caduta, ogni vita e ogni visione di Stato, nel senso nazionale, storicamente funzionale, glorioso e orgoglioso, ogni visione attuale di patria, che non sia campanilisticamente la città o la « Toscanina » è scomparsa dai loro occhi e dalla loro possibilità di vita e di dedizione in vita e in morte[3]. Essi non si sono mai vista davanti, fino al Risorgimento, una patria-nazione statalmente organizzata secolarmente fattore attivo nella storia del mondo. Essi non si sono mai visti davanti, prima del Risorgimento, un principe educatore nel senso dell'onore aspirante e guidante alla gloria militare,

[1] HANS BARON, *op. cit.*, pag. 63-64.

[2] HANS BARON, *op. cit.*, pag. 68.
G. FABBRONI, *op. cit.*, vol. I, pagg. 94, 95, pag. 118.

[3] Quanto mai caratteristica come consapevole passaggio dai vecchi ai nuovi tempi, dal vecchio scettico sentimento alla rinata volontà di azione è la risposta di Bettino Ricasoli a chi lo invitava a mettersi a capo del movimento che esplose il 27 aprile 1859. « Se si tratta della solita Toscanina, fate voi, « che io non c'entro; se però si tratta di fare l'Italia grande, allora poi eccomi qua ».
Citato in G. GENTILE, *Gino Capponi*, Firenze, Vallecchi, pag. 81.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

personificante la Patria, giustificante il rischio affrontato con le armi, nobilitante la vita offerta e perduta. È mancato a loro, alla loro formazione, un ideale attuale e un'esperienza storico-politica. E la mancanza non è piccola.

Il principe, già in modo corrosivamente positivo, teorizzato da Machiavelli, si è impiccinito nei Medici, che altro non sembrano alle famiglie contemporanee che dei primi *inter pares* fortunatamente arrivati non soltanto alla ricchezza, ma passati dal governo comune al governo loro solo, si è burocratizzato nella saggezza di buon fattore dei Lorena abili, a « prosciugar tasche e maremme », secondo il verso del Giusti che ben caratterizza l'ironico modo toscano di guardarli, saggezza che, nel suo primo slancio riformatore, dà ai toscani anticipatamente quelle riforme che altri popoli conquisteranno con la forza, merito grande, ma che forse anche assopì la combattività che in altri popoli fu una scuola di energia pel futuro, saggezza che, nel suo degradare imbelle e imbellemente sempre più appoggiato all'Austria, finì per provocare il completo assopimento militare prima, la reazione nazionale poi.

C'è in Firenze una vecchia usanza, che forse era più densa di significato di quanto comunemente si crede. Ogni anno, davanti a una delle più belle tombe che l'arte abbia mai costruito, una di quelle tombe fatte per l'ammirazione e la meditazione serena (il sedile che completa questa porta verso l'eternità seguendo il vecchio uso toscano di offrire davanti ad ogni porta un punto di riposo al viandante affaticato è un invito ammonitore) ogni anno davanti a questa tomba che racchiude un vecchio e in gran parte ignoto « marchese di Tuscia », « il conte Ugo », i fiorentini si riuniscono, da più di un millennio, a sentirne leggere l'« elogio »: elogio, per quanta elogiativo può essere la rievocazione di un ignoto [1]. Questa è stata, io credo, per mille anni l'espressione della nostalgia dei toscani verso un forte politico che facesse grande lo Stato, che portasse loro verso la gloria, che insegnasse loro, nelle paludi, se pur prosciugate,

[1] Tutto quello che di lui si sa è esposto da ANTONIO FALCE, *Il Marchese di Tuscia*. Firenze, Bemporad, 1921.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

della loro saggezza, a vivere pericolosamente. Nostalgia scettica ed ironica: quale ironia maggiore per i mai lodati granduchi viventi, di questa lode millenaria e fantasiosa per l'ignoto marchese lontano del quale quasi soltanto si sa, ma quel che si sa è significativo, che fu consigliere di quell'Ottone III che, venuto in Roma, d'accordo col Papa Silvestro II, sognò di rifare dell'Urbe la capitale cattolica e imperiale del mondo: « Roma caput mundi tenet orbis frena rotundi », come, assai barbaramente nella forma, ma con piena romanità nello spirito, egli aveva fatto incidere sulla sua corona ?

Mancanza quindi di fede e di idealità politica, ironia per i piccoli governanti caratterizzano i toscani. È in fondo la scettica ironia che nasce dalla sicurezza e dal vuoto, che succede alle feroci lotte medioevali nella acquisita a distanza consapevolezza della loro meschinità, nella coscienza di non avere e non potere avere un ideale politico che meriti la dedizione e la morte. Non è forse il caso di dimenticare che l'ultimo spirito guerriero dei toscani si rifugia in imprese, talvolta veramente epiche e troppo dimenticate, sul mare al servizio di un vecchio ideale crociato, all'ombra della croce rossa dei cavalieri di Santo Stefano, ed è forse il caso di sottolineare, visto che noi tutto questo consideriamo dal punto di vista degli economisti, che tale attività combattiva dei cavalieri, se era nata, con scopi di protezione mercantile e costiera, finiva per svilupparsi con effetti antimercantili, mantenendo un permanente stato di guerra marittima, e quindi di rischio per i navigatori, che gli accordi di altri paesi erano riusciti a superare: donde un'altra spinta al ripiegamento agrario e un altro punto caratteristico di quel divario d'idee fra il nobile e il mercante che nei tempi più bassi spezzerà l'unità che aveva fatto la forza dei gloriosi tempi comunali.

Dal campo politico scetticismo e mancanza di fede dilagano, come sempre avviene, in ogni campo ma anzitutto nel campo della cultura e ciò fa degli economisti toscani degli empirici: essi non hanno, come i mercantilisti di altri paesi, un sovrano,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

uno Stato cui offrire i loro consigli di potenza, per il quale costruire degli organici progetti di ricchezza e potenza nazionale e coloniale, secondo l'esempio francese e l'inglese; essi possono soltanto dare, e li danno, dei consigli di savia amministrazione [1] e questi consigli intitolano « le mie paure » [2].

Essi non hanno, come i fisiocratici, una capacità di fede che possa illuderli di costruire un sistema interpretante e risolvente la vita economica mondiale.

Lo spirito critico, se tien lontano i toscani dall'errore, li volge rapidamente allo scetticismo e li dissuade dal tentare di staccarsi dall'empirismo in un organico sforzo di soluzione sistematica. Scetticismo e ironia, nella loro continuata forza corrosiva, mantengono sempre pura e lucente la intelligenza ed il gusto artistico accrescendo la capacità di argomentare, la capacità analitica di questi solitari (necessariamente solitari nella mancanza connettiva della idealità comune e della vita politica) ripiegati ad ascoltare l'un l'altro, ad affinare l'un l'altro, ed anche a paralizzarsi con un sorriso l'un l'altro appena la nostalgia di qualche cosa di maggiore muova al sogno o all'atto di volontà [3].

[1] Un caratteristico elenco di tutti i consigli di savia amministrazione che un economista poteva mettere insieme ci è dato nel « Testamento politico di un accademico fiorentino in cui con nuovi e ben fondati principi si fanno vari e diversi progetti per istabilire un ben regolato commercio nello stato della Chiesa » (pubblicato anonimo nel 1728 e datato Colonia 1733) di Leone Pascoli, il quale, pur essendo nato in Perugia, si qualificava come si vede « accademico fiorentino ».

Egli scrive: « Comincerò dal giorno dell'esaltazione del Principe; e parlerò dell'elezione de' ministri, della famiglia, e delle guardie: Discorrerò dell'agricoltura; e dirò del perché si trascuri, e del come di rimetterla: M' internerò profondamente nel commerzio; e additerò le vie più agiate, più corte, e più spedite per introdurvelo: parlerò diffusamente della Zecca, dell'Annona, e della Grascia; e comunicherò allo Stato quelle dottrine, e quegli insegnamenti, che ho imparato negli altri: Ragionerò delle gravezze; e proporrò le maniere d' imporle; perché sia a' sudditi men sensibile il peso, al Sovrano più conveniente il vantaggio: m' introdurrò nelle dogane; e trasportarolle in miglior sito: Tratterò in generale del corpo di sue rendite; e quindi ne farò esatta, e diligente notomia a membro a membro: Dirò generalmente in modo d'aumentarli; e m' inoltrerò a suggerir l'altro di migliorarli a uno a uno: Rimetterò a suo luogo i disuniti; ed unirò i mal collocati: Ristringerò in una le partite del debito; e indicherò la facilità d'estinguerlo: Favellerò delle Legazioni e de' Governi; e spiegherò il mio sentimento: Passerò alla milizia; ed aprirò il largo campo che v'è di regolarla altramente; e con minor stipendio: Darò una scorsa alla sfuggita alle lettere; e le raccomanderò a chi può sollevarle. Mi fermerò finalmente nell'abbellimento di Roma; e getterò i fondamenti per adornarla senza aggravio ».

[2] FRANCESCO M. GIANNI, *Le mie paure e i disordini che temo dalle attuali circostanze del paese.* Raccolta degli economisti toscani. Firenze, Niccolai 1849, vol. II.

[3] Si legga la dolorosa esclamazione del Centofanti davanti ad un sorriso del genere di Gino Capponi: « .... Possibile, possibile! io esclamo. Col vostro ingegno, con le vostre cognizioni, col vostro cuore

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Solitari non vuol dire egoisti, vuol dire persone con una vita individualisticamente impostata, senza slanci, ma con tutta una continuamente acutizzata capacità di introspezione e forse di demolizione, vuol dire, nell'800, dei liberali convinti che pur anco nel campo religioso han trovato, attraverso un irrigidimento di influenza giansenista–ricciana pistoiese, una loro forma di solitudine, di arida e rigida rettitudine, ma non di egoismo. Non di egoismo probabilmente perchè il lievito maggiore per l'egoismo è l'attività economica, ed essi, nelle loro campagne, si danno ad una così blanda attività non egoisticamente organizzata, come abbiam visto, che esclude il sempre presente calcolo dell'uomo economicamente attivo ed economicamente preoccupato.

Ma non è soltanto l'attività campestre, è forse tutta la concezione della ricchezza e della sua funzione che segna in modo diverso e non egoistico i Toscani. È questo uno dei più profondi e delicati punti da toccare perché facilmente si rischia di prendere la frase letteraria di uno scrittore o l'ammonimento di un santo come una norma diffusamente e fedelmente vissuta. Pure, è certo che quelle frasi e quegli ammonimenti nascono e son ripetuti là dove possono essere diffusamente sentiti, se pur non sempre seguiti, ed è proprio questa capacità di sentirli, e quindi questa continuità di ripetizione, che pos-

«sareste voi scettico? Se questo fosse, vorrei mille volte maledire questo secolo, che solo ne avrebbe « la colpa. Ma no! avete la necessità morale ed intellettuale di non esserlo. Avete anco l'obbligo di amarmi « un pochetto, perché io vi amo moltissimo, cioè quanto vi stimo, e quanto voi meritate. E voi scettico « volete far paura al mio povero cuore? Miserere di me! — Tutte le mie speranze sono nell'ingegno, « come vi è quasi tutta la mia vita. Se voi non credete alla ragione, come potreste credere al mio schiet- « tissimo animo? O se credete a' miei sentimenti, perché vorrete crudelmente mortificarli combattendo, « e spietatamente tentando distruggere tutte le speranze che ho riposte nell'umana ragione? Miserere « di me! vi ripeto. E vi giuro che la ragione è la necessaria espressione, è la intellettuale misura dell'ordine, « che quest'ordine per le cose umane lo troveremo, che faremo terrore a tutti coloro che non vi credono ...»

GENTILE, *op. cit.*, p. 155–156.

Ma lo scetticismo toscano del Capponi aveva un limite religioso, come il Capponi stesso mostrò nella risposta e come tipicamente mostra il Lambruschini scrivendo quanto segue:

« Chi sa definire e dar bene ad intendere in che stia una rivelazione fatta all'uomo da Dio? È una « luce che brilla all'intelletto, un tocco al cuore, un influsso arcano! L'uomo vede e comprende quello « che prima non sognava neppure; si sente mosso a dire, a fare cose non immaginate da lui, e per le « quali ha sapere e forza non sua; egli è divenuto quel che prima non era, e conosce che Iddio gli ha « parlato, che Iddio lo manda. *Est Deus in nobis* ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sono caratterizzare e differenziare il toscano, e che così possono riassumersi: una concezione della ricchezza che, pur nei tempi di massima intensità mercantile, non era, e sopratutto non era sentita, in disarmonia con la più nobile impostazione cristiana, una concezione della ricchezza che, pur nei tempi più vicini, non ha mai voluto ripiegarsi e giustificarsi in una egocentrica e materiale impostazione utilitaria.

Un primo aspetto appare in questo modo di concepire caratteristico: l'allargamento dei piaceri e dei vanti che dalla ricchezza derivano al campo benefico ed al campo dell'arte: questo largo rientrare della soddisfazione artistica nel campo della valutazione edonistica (chiamiamola così, secondo la più stretta dizione economica) può forse considerarsi una tipica concezione dei toscani pur di quelli più intensamente dediti alla vita economica [1]. Se caratteristica dello spirito capitalista è una continuata volontà di guadagno e di produzione oltre i limiti di ogni soddisfazione di bisogno individuale che persegue una progrediente volontà di grandezza e potenza personale, caratteristica dello spirito toscano è uno spostamento della volontà di produzione e di guadagno verso il piacere della spesa non ad ulteriori scopi produttivi, ma a permanenti scopi artistici. Non di come ha accumulato le sue ricchezze si vanta Giovanni Rucellai ma di come le ha spese « e credo che m'abbi fatto più onore l'averli bene spesi ch'averli guadagnati e più contentamento nel mio animo e massimamente delle muraglie ch'io ho fatto » ed elenca la facciata di Santa Maria Novella, la loggia, il palazzo e gli altri monumenti da lui fatti costruire [2].

[1] Scrive Gino Capponi: « Ne' secoli antichi, quando il sentimento ogni cosa dominava e prevaleva « sul calcolo, un istinto consapevole degli arcani del cuore conduceva gli uomini ad impiegar l'avanzo « de' guadagni loro in godimenti morali a tutti liberi e aperti. Non curavano che i capitali a questo modo « impiegati rendessero un frutto certo e materiale per computo di scrivani.... Pareva cercassero gioie « più che pane. Ma gli animi innalzati da quelle gioie sapevano poi da sé procacciarsi pane e ricchezza.... « I nostri antichi impiegarono due secoli e mezzo e tutto l'avanzo del denaro pubblico a innalzare dai « fondamenti la mole immensa del duomo. Al modo che la scienza economica suol calcolare, tutto quel « tempo e quel danaro dovrebbero dirsi inutilmente gettati.... Ma io vi dico che, a solo calcolo di moneta, « il popolo di Firenze non mai fece impresa o speculazione che fruttasse tanto.... Questi uomini che tante « cose fecero, tra' quali tanti sovrani ingegni sorsero, non poteano soddisfarsi d'altri diletti fuorché magni- « fici; non potevano dell'acquistata ricchezza voler altro frutto fuorché sublime ed eterno ».

R. Accademia dei Georgofili, *op. cit.*, p. 95.

[2] Dallo Zibaldone di Giovanni Rucellai carte 61 del codice originale, dell'archivio Rucellai.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Chi voglia seguirci in questa analisi psicologica vede anteposta alla soddisfazione della produzione quella della spesa artistica (non del risparmio e della ulteriore capitalizzazione) e la vede formulata come un piacere individuale personale non diverso da quello della soddisfazione dei propri bisogni economici.

Per esprimere l'altro aspetto di questo caratteristico modo di concepire la ricchezza mi piace di usare le parole della santa più cara ai toscani e agli italiani tutti. Scriveva Santa Caterina da Siena a Diomira Salimbeni: « Le cose temporali e tran« sitorie.... voglio che teniate per uso amandole e tenendole « come cose prestate a noi e non come cose vostre »[1]. Né mi dispiace di aggiungere a queste parole quelle di uno scrittore specialmente a me caro, non canonizzato ed anche uomo d'affari, il quale ammonisce un suo amico: « e che di queste ric« chezze voi ne faceste quella stima che se ne dee fare e cioè « averle come se non l'aveste » [2].

« Averle come se non l'aveste »..., il che vuol dire, in parole moderne, amministrarle, non ad uso del proprio egoismo, ma superando il proprio egoismo al servizio dei più e del paese con la consapevolezza di una propria funzione e di una propria responsabilità.

Sono queste soltanto delle frasi sante o letterarie di tempi precapitalisti? In questo studio io mi son proposto di porre delle domande e non di dare delle sicure risposte, ma in questo caso la risposta è in ogni toscano di vecchia famiglia che legga. Egli riconosce in quelle frasi, non pretendo dire una realizzata norma di vita, ma un ammonimento che dagli avi è stato di generazione in generazione a lui ininterrottamente trasmesso. E credo anche che quando egli ha letto la dichiarazione della Carta del lavoro ha sentito muoversi in sé una consapevolezza nuova e una certezza antica, perché ha riconosciuto nella parola nuova il seme secolarmente conservato e trasmesso nelle coscienze.

[1] Cit. da Fanfani, *Le origini dello spirito capitalistico in Italia*, Milano, Vita e Pensiero, 1932, p. 4.
[2] Ser Lapo Mazzei, *op. cit.*, vol. I, p. 13.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Concludendo, tre aspetti caratteristici della tradizione e della psicologia toscana mi sembrano aver concorso a formare la psicologia e la mentalità, diciamo così, preeconomica, dei vecchi economisti toscani:

in primo luogo, la concezione della proprietà, pensata familiarmente e non individualmente, sentita fiduciariamente e giustificata per la sua funzione, non adombrata da violenti contrasti di classe, ma nobilitata in una azione di guida educativa;

in secondo luogo, una continuata e viva sensibilità artistica che fa permanentemente parte del modo di vivere, entra nella stessa valutazione edonistica individuale, non spiega la vita, ma dà un caratteristico modo di sentirla. Chi di fronte alle Tombe dei due Medici abbia osservata la limpida e armonica architettura michelangiolesca sà quanto l'arte può dare di serenità, chi si sia lasciato scrutare dalle due profonde e dolorosissime occhiaie dell'alba, sa quanto acutamente l'arte può suggerire il senso più profondo e più tragico della vita;

in terzo luogo, un profondissimo senso, quotidianamente presente, della vita agraria e della forza nutrice ed educatrice della terra; della terra che, quando la si guarda da vicino, nella zolla odorosa che l'aratro rovescia, sembra presentarci e in certo senso risolverci tutto il problema della vita: problema di produzione, problema di germinazione e di moltiplicazione, problema pur di dissoluzione in essa, ma che, come la sua stessa vita ci prova, non può non essere rinascita e risurrezione, problema di continuata collaborazione con la natura e con Dio, come dimostra la quotidiana esperienza agricola, come dimostra l'esperienza dell'anima nostra, come dimostra la storia d'Italia e di Roma nei secoli.

IACOPO MAZZEI.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

BIBLIOGRAFIA DI FILIPPO CARLI

Questa bibliografia non pretende a compiutezza. La produzione di Filippo Carli, con il volgere degli anni ed il crescere della notorietà scientifica e politica dell'uomo, lungi dall'affievolirsi, è andata crescendo e disseminandosi tra riviste e giornali, spesso di scarsa importanza, ai quali Egli non rifiutava mai l'articoletto di occasione. Rintracciare questa vastissima produzione, di cui il Carli non ha serbato segno tra le Sue carte (nemmeno dei Suoi volumi Egli possedeva la raccolta completa) sarebbe stata impresa ardua e lunghissima, che soltanto l'amore, direi la mania del lavoro definitivo, anziché un reale interesse scientifico, avrebbe giustificato. Comunque, quello che di significativo per la scienza il Carli ha lasciato, è registrato in queste pagine.

Nel raccogliere questa bibliografia ho inteso rendere un omaggio di ammirazione e di affetto al caro Estinto, cui mi legavano anni di vita universitaria comune, e il comune tormento della ricerca, vòlta a sistemare l'esperienza corporativa nel quadro della teoria economica. Ma ho obbedito anche a un desiderio che Egli mi aveva espresso un giorno quando, già sul Suo letto di morte e consapevole della fine imminente, quasi a dimenticare le sofferenze fisiche e la pena dei cari che lasciava per sempre, era tornato a parlare degli studi diletti e della Sua scuola e degli scolari pisani. E riandando la Sua diuturna fatica, aveva pensato con piacere a questo nudo elenco di titoli, che documentasse e suggellasse la Sua giornata di probo valoroso operaio della Scienza.

Ho qui compreso tutto quello che ho potuto raccogliere, anche quegli scritti di argomento sociologico che serbano l'impronta di una corrente di pensiero da cui Egli da tempo si era distaccato. Li ho menzionati per dovere di compiutezza, ma sia qui esplicitamente dichiarato — ed anche in ciò adempio a un

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

preciso desiderio da Lui espresso — che questi scritti, contrari ad una fede in cui era vissuto e moriva, Egli aveva riprovati e condannati.

G. Bruguier

I.

TEORIA ECONOMICA

La ricchezza e la guerra, Milano, Treves, 1915, mm. 240 × 155, pp. 311 più 2 cc. s. n.

Il reddito nazionale e i compiti di domani, Conferenza, in « Le Pagine dell'ora », 14, Milano, Treves, 1917, in 16°, p. 61.

L'equilibrio della Nazione secondo la demografia applicata, Bologna, Zanichelli, s. d. (1919), mm. 226 × 147, pp. 638 più 2 cc. s. n.

Le esportazioni, Milano, Treves, 1921, Biblioteca di Scienze Economiche, 14, in 16°, p. 140.

Dopo il Nazionalismo (Problemi nazionali e sociali), Bologna, L. Cappelli 1922, in 8°, p. 209, (Bibl. di studi sociali dir. da R. Mondolfo, XI).

L'Equilibre des Nations d'après la démographie appliquée, Ed. franc. par M. Millioud. Paris, Payot, 1923, mm. 216 × 135, p. 1-10 prefazione, p. IX-308.

Teoria sociologica dei bisogni, in « Economia », A. III, voi. VII, 1925, p. 230-278.

Il problema del valore. La misura e l'espressione del valore, Brescia, F. Apollonio e C. 1926, opusc. di p. 30 in 8° gr.

Introduzione a una teoria sociologica del valore, in « Giornale degli econ. », vol. LXVI, 1926, p. 301-323.

Note critiche sulla nozione di Profitto, Brescia, Apollonio e C., s. d., [1926?], op. di pp. 36, in 16°.

Il problema del valore, in « Giornale degli Econ. », vol. LXVI, 1926, p. 537-561, 606-626.

Premesse di economia corporativa, Pisa, Nistri-Lischi, 1929, p. 60, in 8° picc.

La crisi economica mondiale, in « Politica sociale », Anno II, n. 11-12, nov.-dic. 1930, p. 1063-1078.

Costi e prezzi, in « Politica sociale ». Anno II, n. 5, maggio 1930, p. 394-397.

Il soggetto economico in una teoria pura del corporativismo, in « Arch. Studi corp. », vol. I, 1930, p. 87-100.

Applicazione della teoria del valore al salario corporativo, in « Arch. Studi corp. », vol. I, 1930, p. 297-323.

Cicli, crisi e aritmie economiche, in « Vita economica italiana », 1931.

La teoria delle crisi come ricerca centrale dell'economia dinamica, in « Arch. Studi corp. », vol. II, 1931, p. 103-146.

Teoria generale dell'economia politica nazionale, Milano, Hoepli, 1931, 1 vol. in 8°, di pagine XI-480.

Le crisi economiche e l'ordinamento corporativo della produzione. Relazione al secondo Convegno Naz.le di Studi corporativi. — Atti del secondo Congresso di Studi sindacali e corporativi, Ferrara 1932, vol. I (Relazioni), p. 207-325.

Le crisi economiche e il sistema corporativo, in « Commercio », A. VII, 1934, p. 170-173.

Prezzi minimi, trincee economiche e prezzi corporativi, in « Commercio », A. VII, 1934, p. 4-6.

I prezzi nell'ordinamento corporativo, in « Commercio », A. VIII, 1935, p. 166-172.

L'opera economica di Gustavo del Vecchio, in « Commercio », A. VIII, 1935, p. 691-693.

Il problema dei rapporti tra etica ed economica in alcuni tipi di dottrine, in « Arch. Studi corp. », vol. VII, 1936, p. 179-201.

Principi generali dell'economica corporativa, in Atti del Convegno italo-ungherese di Studi sullo Stato fascista, Pubblicazioni dell'Istituto di Diritto Internazionale della R. Università, Pécs, 1937, p. 102-116.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La politica economica corporativa, in Atti c. s. p. 130-145.

Le crisi economiche e il sistema corporativo, in Atti c. s. p. 163-176.

L'Economia corporativa come scienza. I. Teoria pura; II. Teoria della politica economica, in «Giornale degli Economisti», vol. LXXVII, 1937, p. 693-711; 761-780.

Ethique, économie pure et économie nationale corporative, in «Revue d'écon. polit.», 51 A., 1937, p. 1538-1558.

I fondamenti storici e dottrinali dell'economia corporativa, Padova, Cedam, 1937, 1 vol. in 8° gr. di p. 200 più 4 cc. s. n.

F. Carli – W. Cesarini Sforza. — *Principii economico-giuridici del Corporativismo*, in «Arch. Studi corp.» A. VIII, 1937, p. 309-323.

II.

STORIA POLITICA E STORIA ECONOMICA

L'altra guerra, Milano, Treves, 1916, 1 vol. in 8°, p. 340 più 3 cc. n. n.

L'evoluzione delle rivoluzioni, in «Le pagine dell'ora», Milano, Treves, 1920, in 16°, pagine 51 più 2 cc. s. n.

La Francia e il socialismo, «Riv. d'Italia», A. XXIV, vol. I, 1921, p. 308-321.

Lineamenti storici del movimento sindacale contemporaneo (da un corso di storia economica tenuto alla Scuola di Scienze politiche e sociali della R. Università di Padova). Brescia, Apollonio e C. 1926, op. di pag. 42 in 8° gr. riprodotto nel volume *Saggi di storia economica sociale* col titolo *Il movimento sindacale contemporaneo.*

Momenti risolutivi della storia moderna, Riforma e Rivoluzione francese, in «Critica fascista» a. VI-1928, p. 128-130 e 144-146.

Momenti risolutivi della storia moderna, conferenza tenuta al Circolo di Cultura di Bologna il giorno 29 gennaio 1928, Bologna, coop. tipogr. Azzoguidi 1928, 1 op. in 16°, pp. 35.

Saggi di storia economico-sociale, Pisa, Nistri-Lischi, 1932, mm. 253 × 180, pp. 1-146 più 2 cc. s. n.

Studi di storia e delle dottrine economiche, Padova, Cedam, 1932, 1 vol. di p. 147 più 2 cc. s. n.

Con Donato Donati ha diretto la pubblicazione *L'Europa nel secolo XIX*, edita dall' Istituto Superiore di perfezionamento per gli Studi politico-sociali in Brescia, Padova, Cedam, 1925–1932.

Panorama storico del Commercio, «Commercio», A. VI, 1933, p. 167-169.

Il primo risveglio della civiltà artigiana nell'alto medioevo, in «Arch. di Stor. Corp.», vol. IV, 1933, p. 427-453.

La proprietà ecclesiastica in Italia e il medio ceto rurale nel primo Medioevo, «Giornale degli Economisti», vol. LXXIV, 1934, p. 248-280.

Storia del commercio italiano, vol. I. *Il mercato nell'alto medioevo*. Padova, Cedam, 1934, m. 255 × 180, p. VII–346 più 5 cc. s. n. vol. II. *Il mercato nell'Età del Comune*. Padova, Cedam, 1936, mm. 255 × 180, p. IV-450 più 1 c. s. n.

La storia economica d' Italia, in «Commercio», A. VIII, 1935, p. 490-492.

I mercanti come classe sociale nell'età del Comune, in «Nuovi problemi di politica storia ed economia», A. VI, 1935, p. 499-513.

Nuovi studi sul problema della continuità storica delle corporazioni, in «Arch. Studi corp.», vol. VII, 1936, p. 327-365.

I mercanti italiani pionieri di civiltà, in «Commercio», A. IX, 1936, p. 322-325; 461-464.

La storia secolare della lira, in «Economia Italiana» A. XXI, 1936, p. 137-143.

Il movimento demografico in Italia dall'XI al XIII secolo, in «Studi in onore di Riccardo dalla Volta», Firenze, Casa Editrice Poligrafica Universitaria, 1936, vol. I, p. 83-109.

L' indipendenza economica dai Comuni all' Impero, in «Loiacono Luigi, *L' indipendenza economica italiana*», Milano, Hoepli, 1937, 1 vol. in 8°, gr. p. 20-31.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

III.

STATISTICA ECONOMICA

Le caratteristiche della mobilitazione industriale nella provincia di Brescia, in « *Problemi e possibilità del dopo-guerra nella prov. di Brescia* », Brescia, Tip. Apollonio e C. 1917, a cura della Camera di Commercio e Ind. di Brescia, primo studio, p. 306-325 con allegati (p. 326-334) e 3 grafici.

Inchiesta sui salari nel 1915-1916, in « *Problemi* citati », secondo studio, p. 339-342 e allegati statistici (p. 343-404).

Inchiesta sul capitale e sulla tecnica, in « *Problemi* citati », terzo studio, p. 5-9 e allegati (p. 11-73).

Variazioni nel costo e nella vita e nei salari a Brescia prima e dopo la guerra, Brescia, Apollonio e C., 1920, a cura della Cam. di Comm. e Ind. di Brescia, p. 18, con 3 alleg. stat. e 1 graf.

Prezzi e salari a Brescia nel ventennio 1906-1926. Estratto dall'*Economia Bresciana*, vol. II, parte II, a cura della Camera di Comm. e Industria di Brescia, Tipogr. Geroldi 1927, pp. 1-127, in 8° (con grafici).

Distribuzione della proprietà e forme di conduzione nella Provincia di Brescia. Estratto dall'« *Economia Bresciana* » vol. II, parte II, edita a cura della Camera di Commercio e Industria di Brescia, Tipogr. Apollonio e C. 1927, p. 217-239 (con 2 grafici).

IV.

SOCIOLOGIA

Il fondamento nazionale del dovere degli Stati di abolire la guerra. Studio, Bologna, Libreria Int.le Treves di Luigi Beltrami editori, MDCCCC, p. 86 più 1 c. s. n., in 8°.

I processi storici. I. Note sulla concezione materialistica della storia, estratto dall'« Italia moderna », fasc. 7, 1903, op. di p. 16.

II. Lo scisma socialista e la funzione dell' individuo nella storia, estrtto dall'« Italia moderna », fasc. 9, 1903.

La religione naturale e la famiglia, in « Riv. ital. di Sociologia », A. VII, 1903, p. 135-150.

Conquista, capitale e relazione, in « Italia moderna », apr. 1904, estratto di 25 pagg.

Kidd, Loria e la funzione sociale della religione, in « Italia moderna », ottobre 1904, estr. di p. 27.

La conquista dei monti e la nascita degli Dei, in « Rivista d' Italia », marzo 1906, p. 442-468.

Monti e cieli nella struttura e nell'azione della divinità, in « Rivista d' Italia », dicembre 1906, p. 979-1000.

Nuove tendenze nella vita e nella scuola, in « L'Italia moderna », anno VI, vol. I, febbr. 1908, p. 245-254.

Conquista di cose e conquista d' ideali, Conferenza tenuta nella sede sociale dell'Ass. Comm.le e Ind.le Bresciana, Brescia, Stab. Tip. Apollonio, 1909, pp. 22, in 8°.

Il personalismo e la Chiesa. L'attuale conflitto dal punto di vista della filosofia della Storia, in « Riv. Ital. di Sociologia », A. XI, 1907, p. 616-644.

L'evoluzione economica della Germania e la legge di popolazione, in « Riv. Ital. di Sociologia », A. XVIII, 1914, p. 695-725.

La guerra e la efficienza economica della futura generazione, in « Riv. delle Soc. Commerciali », A. VI, 1916, vol. I, p. 4-13.

Le leggi della popolazione ed il problema della pace, in « Riv. ital. di sociologia », 1917, anno XXI, p. 9-52.

La guerra e la civiltà occidentale, in « Nuova Antologia », A. 52, vol. 272, 1917, p. 401-420.

La guerre et la différenciation de l'Europe, in «Scientia», A. XII, V. XXIV, 1918, p. 370-382.

Lo stato attuale degli studi sociologi nei principali centri di cultura del mondo, Rassegna di sociol. in « Rivista d' Italia », A. XXVI, 1923, vol. III, p. 488-494.

La patologia economica e la sociologia, in « Economia », anno I, vol. 11, p. 362-370.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Rassegna di sociologia, in « Nuova Rivista Storica », A. VIII, 1924, p. 513-520.
Rassegna di sociologia, in « Nuova Rivista Storica », A. IX, 1925, p. 107-116.
Introduzione alla sociologia generale, Bologna, Zanichelli, 1925, 1 vol. 215 × 135, p. 213.
Le teorie sociologiche, Padova, Milano, 1925, p. 202, in 8°.
Capitale e Gerarchia nelle grandi esperienze del dopo guerra, in « Nuova Antologia », A. 61, vol. 328, 1926, p. 350-361.
Die Kollektivorstellungen, in « Jb. für Soziologie », München, 1926.
Classicismo, romanticismo e fascismo, in « Nuova Antologia », A. 62, vol. 334, 1927, pagine 161-172.
Gruppi professionali e gruppi territoriali nell'equilibrio politico, in « Il Diritto del lavoro », 1927, p. 1031-1037 e in « Studi e documenti di dir. ed econ. del lavoro », Serie A, Studi, n. 34, Roma, 1928, Ediz. del « Diritto del Lavoro », un opus. in 16°, p. 23.
Pareto's Soziologisches System und das « Behaviorism », in « Kölner Vierteljahreshefte für Soziologie », Jg. IV, H. 3-4.

V.

ISTRUZIONE PROFESSIONALE, SERVIZIO CONSOLARE ECC.

La cultura professionale e la grandezza delle nazioni, in « La Cultura popolare », anno XX, estratto di p. 12.
Educazione tecnica ed espansione economica, in « Rivista coloniale », luglio-agosto 1906, p. 388-408.
Riordinamento del servizio consolare, in « L'Italia moderna Economica e Finanziaria » anno I, 1907, estratto di p. 6.
Della Scuola professionale in relazione ai problemi dell'espansione economica, Comunicazione negli Atti dell'VIII Congresso Inter. per l'insegnamento commerciale, Milano 21 sett. 1906, Stab. Tip. Enrico Reggiani, 1907, p. 169-172.
Gli addetti commerciali all'estero, Brescia, F. Apollonio, 1911, p. 24, 8° gr.
La dottrina liberale e il problema dell'insegnamento professionale, in « Riv. Soc. Comm. », A. V, 1915, p. 847-857.
Il problema delle classi medie, in « Commercio », a. X, 1937, febbr., p. 3.

VI.

POLITICA ECONOMICA E POLITICA CORPORATIVA

Contributi agli studi sulla espansione commerciale in Levante, Brescia, Apollonio, 1909, p. 37, 8°.
La politica economica della grande Italia, in « Il Nazionalismo Italiano », Atti del Congresso di Firenze e Relazione di S. E. Corradini, M. Maraviglia, S. Sighele, G. De Frenzi, F. Carli, L. Villari, M. N. Negrotto a cura di G. Castellini, Firenze, La rinascita del libro, Casa editr. italiana di A. Quattrini, 1911, un vol. in 16°, p. 152-177.
Produzioni naturali e produzioni nazionali, in « Rivista delle Società Commerciali », A. IV, 1914, vol. II, p. 125-132.
Dazio sul grano, dazi industriali e classi operaie, in « L'Economista », A. XLI, vol. XLV, n. 2117, 29 nov. 1914, p. 754-758; n. 2118, 6 dic. 1914, p. 777-779; n. 2119, 13 dic. 1914, p. 787-788.
Le basi economiche della guerra, in « La Riforma sociale », vol. XXV, 1914, p. 958-975.
Riforma delle tariffe doganali e l'industria metallurgica, Brescia, Tip. Pio Istituto Pavoni, 1914, opusc. di p. 38, in 8°.
Libera concorrenza e sindacati, in « Riv. delle Soc. Comm. », A. IV, 1914, vol. I, p. 403-410.
La politica economica dell'Austria e il separatismo ungherese, in « Giornale degli economisti », vol. L, 1915, p. 770-894.
Il protezionismo doganale e la guerra europea, in « Rivista delle Soc. Comm. », A. V, 1915, vol. I, p. 561-570.
L'Italia e l'Indipendenza economica marittima, in « Riv. delle Soc. Comm. », A. V, 1915, vol. II, p. 701-711.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

L' indipendenza economica dell' Italia e le industrie meccaniche e chimiche, in « Riv. delle Soc. Comm. », A. V, 1915, vol. II, p. 761-769.

L'organizzazione industriale nel dopo guerra dal punto di vista dei rapporti tra capitale e lavoro, Relazione al Congresso delle Camere di Comm. Interalleate, Parigi, nov. 1917.

La partecipazione degli operai alle imprese, a cura della Camera di Commercio e Industria di Brescia. — Brescia, Tip. Apollonio, 1918, op. di pag. 38 in 8° gr.

Sindacato e ricostruzione, in « Politica », 1919, A. I, vol. II, p. 1-19.

La distribuzione naturale e la naturalità delle industrie, in « Riv. delle Soc. Comm. », A. X, 1920, p. 9-18.

Intorno al costo sociologico del protezionismo, in « La Riforma Sociale », vol. XXXI, 1920, p. 59-83.

The problem of control in Italy, in « Economic Journal », vol. XXXI, 1921, p. 261-267.

Il capitalismo nell'ordine corporativo, in « Politica sociale », A. 5, 1923, p. 42-48.

Il sindacalismo nel dopo guerra e la legge 3 aprile 1926, in « Riv. delle Soc. Comm. », A. XVI, 1926, p. 512-518.

La stabilizzazione legale della lira, in « Il Commercio Bresciano » del 21 dic. 1927.

Aspetti e problemi dell'economia corporativa, in « Critica fascista », A. VI, 1928, p. 409-410.

Il problema dei prezzi all' ingrosso e dei prezzi al minuto, Relazione presentata dal Direttore all'Ufficio Economico alla Presidenza confederale il 10 agosto 1930. In « Commercio », A. III, 1930, p. 3-26.

L'economia italiana nell'economia mondiale, in « Critica fascista », A. VIII, 1930, p. 61-63.

Le tariffe doganali americane, in « Critica fascista », A. VIII, 1930, p. 241-244.

La crisi economica mondiale, in « Politica sociale », A. II, 1930, p. 1063-1078.

Il commercio italiano nel 1930 (Relazione del Direttore dei servizi economici) in « Commercio », A. IV, 1931, p. 1-17.

Orientamenti di politica economica nel pensiero dell'On. Bottai, in « Commercio », A. IV, 1931, p. 269-273.

Orientamenti di politica economica, in « Politica sociale », A. III, 1931, p. 613-620.

Il sistema economico russo e la crisi mondiale, in « Commercio », A. IV, 1931, p. 409-414.

La bilancia commerciale, in « Bilancia dell'Economia italiana », Ed. spec. del « Barometro Economico », A. III, 1931, p. 61-62.

La civiltà commerciale, in « Commercio », A. V, 1932, p. 173-176.

La crisi economica e le corporazioni fasciste, in « Commercio », A. V, 1932, p. 221-224.

Necessità sociale del servizio di distribuzione, in « L'Economia italiana », A. XVIII, 1932, p. 591-593.

La corporazione di categoria, in « Lo Stato », A. IV, 1933, p. 241-254.

Popolazione e ricchezza, in « L'Economia italiana », A. XVIII, 1933, numero dedicato a Popolazione e Fascismo, p. 57-60.

L'economia del secolo di Mussolini, in « Commercio », A. VI, 1933, p. 495-502.

Fondamenti e nascita della corporazione, in « Nuova Antologia », vol. 374, 1934, p. 193-205.

L'« Economist » e le corporazioni, in « Commercio », A. VII, 1934, p. 246-249.

La politica economica del corporativismo, in « l'Economia italiana », numero speciale « Le Corporazioni fasciste », anno XX, 1934, p. 147-150.

Economia regolata ed economia corporativa, in « Commercio », A. VII, 1934, p. 77-80.

La civiltà corporativa, in « Il diritto del lavoro », A. VIII, 1934, p. 21-30.

Lo stato corporativo. I principi organizzativi fondamentali, in « Commercio », A. VII, 1934, p. 332-334.

I grandi problemi delle Corporazioni. Il salario, in « Commercio », A. VII, 1934, p. 718-721.

I grandi problemi delle Corporazioni. Il costo della distribuzione dal punto di vista nazionale, in « Commercio », A. VII, 1934, p. 808-813.

La politica economica del corporativismo, in « L'Economia italiana », A. XX, 1935, p. 147-150.

Corporativizzare i mercati, in « Commercio », A. VIII, 1935, p. 89-92.

Che cosa significa corporativizzare l'azienda ? in « Commercio », A. VIII, 1935, p. 297-299.

Costi, prezzi e giustizia sociale. Il costo di distribuzione, Num. spec. di « Commercio », A. VIII, 1935, p. 380-384.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Il controllo del commercio estero, in « Commercio », A. IX, 1936, p. 57-58.
I massimi problemi delle corporazioni, in « Commercio », A. IX, 1936, p. 525-527.
Il vero allineamento, in « Commercio », A. IX, 1936, p. 470-472.
Salari e metodo corporativo, in « Commercio », A. IX, 1936, p. 413-414.
Il sistema coloniale come fattore di indipendenza economica, in « Commercio », A. IX, 1936, p. 179-182.
Dell'ottimo corporativismo secondo i principi della Carta del Lavoro, in « Arch. Studi corp. », vol. III, 1937. p. 22-36.
L' indipendenza economica e gli strumenti degli scambi con l'estero, in Lojacono Luigi, *L' indipendenza economica italiana*, Milano, Hoepli, 1937, 1 vol. in 8°, p. 577-581.
Il controllo corporativo dei costi, in « Commercio », A. X, 1937, marzo, p. 3-4.
Il commercio e il corporativismo, in « Commercio », A. X, 1937, p. 9-10.
Il controllo corporativo dei prezzi, in « Commercio », A. X, 1937, maggio, p. 2-4.
La politica economica corporativa nei discorsi del Mnistro Lantini, in « Commercio », A. X, 1937, maggio, p. 1-2.
I cardini del corporativismo nella Carta del Lavoro, in « Commercio », A. X, 1937, p. 17-20.
Capitalismo e corporativismo, in « Commercio », A. X, 1937, febbr. p. 7-9.
La fine dell'individualismo economico, in « Commercio », A. X, 1937, luglio, p. 8-10.
Idee chiare sul commercio estero, in « Commercio », A. X, 1937, ag.-sett., p. 1-2.
Il commercio e l'equilibrio autarchico, in « Commercio », A. X, 1937, nov., p. 25-28.
Corporativismo e autarchia, in « Commercio », A. X, 1938, genn., p. 6-9.
Il controllo corporativo dei costi, in « Commercio », A. X, 1937, dic., p. 1-2.
La conversione di Keynes, in « Economia italiana », A. XXII, 1937, p. 506-509.

VII.

CRONACHE, COMMENTI, POLEMICHE ECC.

Urto di tendenze, in « Commercio », A. V, 1932, p. 284-285.
L'umanità di Mussolini, in « Commercio », A. VI, 1933, p. 197.
Il Duce a Milano, Ai grandi crocevia della storia, in « Commercio », A. VII, 1934, p. 616-618.
Slittamenti corporativi di un liberale, in « Critica fascista », A. XII, 1934, p. 206-208.
Il corporativismo degli economisti liberali, in « Critica fascista », A. XII, 1934, p. 99-100.
La corporazione inizia una nuova storia pel commercio, in « Commercio », A. VIII, 1935, p. 1-3.
I doni dell'Italia al mondo. L'epopea del Mediterraneo, in « Commercio », A. IX, 1936, p. 4-9.
Potenza contro prepotenza, in « Commercio », A. IX, 1936, p. 119-120.
Imperium sine fine dedi, in « Commercio », A. IX, 1936, p. 237-238.
Indipendenza ed espansione, in « Commercio », A. IX, 1936, p. 357-359.
Camera dei Fasci e delle Corporazioni, in « Commercio », A. IX, 1936, p. 581-582.
La politica come verità, in « Commercio », A. X, 1937, giugno, p. 21.
La classe media nel corporativismo (precede una « messa a punto » siglata F. C.), in « Commercio », A. X, 1937, luglio, p. 28.
Corsivo di F. C. in testa all'art. *Classi medie. I termini del problema* di A. Fossati, in « Commercio », A. X, 1937, maggio, p. 16.
Le categorie commerciali e l'autarchia, in « Commercio », A. X, 1937, nov., p. 1-2.
Novus ordo, in « Commercio », A. X, 1937, ott., p. 13.
Consolidare la ripresa, in « Commercio », A. X, 1937, ott., p. 5-6.
Importazione e irradiazione commerciale all'estero, in « Commercio », A. IX, 1938, febbr.-marzo, p. 4-5.
Romanità e germanesimo nella storia, in « Commercio », A. XI, 1938, apr., p. 12-15.
Commercio imperiale, in « Commercio Imperiale », A. I, 1936, ott., p. 1.
Indipendenza economica imperiale, in « Commercio Imperiale », I, 1936, nov., p. 1.
Pareggio ed espansione, in « Commercio Imperiale », A. I, 1937, genn., p. 1.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Ripresa e commercio estero, in « Commercio Imperiale », A. I, 1937, febbraio, p. 1.
XXI aprile – IX maggio, in « Commercio Imperiale », A. I, 1937, apr.–maggio, p. 2.
Mercato imperiale, in « Commercio Imperiale », A. I, 1937, giugno, p. 1.
Le strade di Roma, in « Commercio Imperiale », A. II, 1938, genn., p. 1.
L'ospitalità nell'Impero, in « Commercio Imperiale », A. II, 1938, febbr., p. 1.
L'Italia potenza mondiale, in « Commercio Imperiale », A. II, 1938, maggio, p. 26.

VIII.

VARIE

L'Anima Azzurra. Versi (con prefazione di Giulio De Frenzi), Comacchio, Nicola Fantini, editori, 1905 (565 × 103 mm.), pp. X + 163 + 4 cc. s. n.

IX.

Della collaborazione che Filippo Carli dette ai quotidiani politici riportiamo soltanto gli articoli comparsi su « L'Idea Nazionale » tra il 1911 e il 1918 che attestano il contributo da Lui apportato al Nazionalismo italiano.

Politica commerciale remissiva, 17 luglio 1914.
I problemi economici della guerra. L'Italia e i mercati Balcanici, 3 gennaio 1915.
La ricchezza e la guerra. Perché fu turbato l'equilibrio internazionale, 29 marzo 1915.
Economia nazionale dinamica, 9 ottobre 1915.
La ricchezza d' Italia, 20 ottobre 1915.
Il problema dell'insegnamento professionale.
- I. La situazione attuale, 31 ottobre 1915.
- II. Il tirocinio o « discepolato », 8 novembre 1915.
- III. Il tirocinio o « discepolato », 14 novembre 1915.
- IV. La ricostruzione del « discepolato », 21 novembre 1915.
- V. L'insegnamento commerciale, 28 novembre 1915.
- VI. L'insegnamento industriale, 5 dicembre 1915.
- VII. L'insegnamento agrario, 23 dicembre 1915.

L'altra guerra. Conferenza alla Associazione Nazionalista in Roma. (Largo sunto su 2 coll.), 16 dicembre 1915.
La conferenza economica di Parigi, 27 aprile 1916.
Le lotte di domani, 4 maggio 1916.
Le industrie tedesche durante la guerra, 19 maggio 1916.
La guerra, il ferro e il cotone, 26 maggio 1916.
Democrazia e insegnamento professionale, 23 luglio 1916.
Il trattato di commercio, 29 luglio 1916.
Il disegno Astier, 7 agosto 1916.
Per il futuro assetto doganale, 18 agosto 1916.
Il dovere degli industriali, 4 ottobre 1916.
La limitazione dei salari di guerra, 15 ottobre 1916.
Dopo la guerra, 15 novembre 1916.
La Polonia nell'economia germanica, 19 novembre 1916.
L'istituto del probivirato e l'assestamento economico sociale, 26 novembre 1916.
Assetto nazionale del patrimonio idraulico, 10 dicembre 1916.
Politica alimentare decisa, 13 dicembre 1916.
I problemi dell'insegnamento professionale, 17 dicembre 1916.
Le origini democratiche del protezionismo, 23 dicembre 1916.
L'arma economica, 12 gennaio 1918.
Perché la Germania vuole le provincie russe, 14 gennaio 1918.
Democrazia prussiana, 23 gennaio 1918.
Postilla in tema di dopo guerra. Firmato F. C. (Filippo Carli ?), 30 gennaio 1918.

Gerente responsabile: WIDAR CESARINI SFORZA
24-1-1939-XVII - Stab. Tip. Fratelli Stianti — Sancasciano Val di Pesa (Firenze).